

## Capitolo 2

# L'Italia nell'Europa allargata

### 2.1 Introduzione

L'attuale ampliamento dell'Unione europea è il più significativo della sua storia, sia per numero di paesi coinvolti, che per loro diversità. I dieci paesi che dal 1° maggio 2004 aderiscono all'Unione sono Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Slovenia e Ungheria. Si tratta, tranne nel caso di Malta e Cipro, di paesi che sono impegnati da circa 15 anni nella storica transizione dall'economia pianificata a quella di mercato. In questo processo hanno dovuto dotarsi di nuove regole istituzionali e giuridiche, oltre che riorganizzare le proprie strutture produttive.

L'attuazione di questo progetto d'integrazione, un evento geopolitico di grande rilevanza, costituisce dunque una sfida senza precedenti per le istituzioni europee, sia in termini di capacità decisionale, con 25 e in prospettiva 28 paesi membri, sia per l'ampiezza delle differenze sociali, economiche e istituzionali tra i paesi e le regioni che compongono la nuova Unione europea.

L'allargamento è stato preparato con cura, attraverso un percorso dettagliato di convergenza politico-istituzionale: i nuovi paesi membri (di seguito indicati come Npm) hanno dovuto raggiungere standard minimi (il cosiddetto *acquis* comunitario) in oltre quaranta ambiti tematici, articolati in corrispondenti capitoli negoziali<sup>1</sup>. In pochi anni questi paesi hanno realizzato progressi enormi sia sul piano dell'adeguamento delle infrastrutture istituzionali, sia sul piano economico, con una crescita sostenuta che ha contribuito a ridurre di circa dieci punti percentuali le distanze nei livelli di reddito pro capite tra Npm e Ue15 nell'arco di appena un decennio; inoltre, molto è stato fatto anche per lo sviluppo e il consolidamento di legami economici forti con l'insieme degli altri paesi Ue.

Parallelamente al percorso d'allargamento è continuato anche il processo di approfondimento dello spazio comunitario, con una crescente integrazione politico-economica e istituzionale tra paesi membri, a partire dal trattato di Maastricht sull'Unione europea entrato in vigore il 1° novembre 1993, che ha portato all'istituzione di una cittadinanza europea e delineato il percorso di cooperazione intergovernativa in diversi ambiti. In particolare, il mercato unico avviato nel 1993, pur non realizzando ancora pienamente il proprio potenziale, ha segnato notevoli progressi, e da oltre due anni l'euro è la moneta nazionale di 300 milioni di abitanti in 12 paesi Ue. Nonostante i progressi conseguiti, risulta an-

---

<sup>1</sup> I paesi candidati sono stati sostenuti in questo percorso soprattutto attraverso il programma Phare, avviato già nel 1989 come azione di cooperazione, e divenuto nel tempo lo strumento di definizione e realizzazione degli obiettivi da soddisfare per l'adesione, per mezzo di un approccio basato sul gemellaggio di cooperazione tra paesi membri e candidati sui singoli capitoli dell'*acquis*.

cora non compiuto, invece, il processo d'adeguamento istituzionale necessario a permettere il funzionamento dell'Unione a 25 e in prospettiva a 28 paesi.

L'individuazione di soluzioni adeguate per la *governance* dell'Unione e la definizione della sua identità e ruolo politico sono dunque questioni ancora irrisolte, all'ordine del giorno dell'Ue25. Già definita è invece la strategia di riferimento per le politiche comunitarie. Questa, infatti, è stata delineata nella Conferenza intergovernativa di Lisbona della primavera 2000 e le politiche dell'Ue25 – nonostante le differenze molto ampie sul terreno economico e sociale tra i membri dell'Ue15 e la gran parte dei Npm di cui si darà conto ampiamente nel seguito – continuano a essere incardinate negli obiettivi di Lisbona, che puntano a fare dell'Ue “l'economia fondata sulla conoscenza più competitiva al mondo, capace di coniugare la crescita economica con la coesione sociale e la sostenibilità ambientale”.

Questi obiettivi di massima sono stati tradotti operativamente in politiche settoriali comuni aggiornate annualmente e in un corrispondente sistema d'indicatori strutturali per il monitoraggio della situazione e dei progressi fatti dai singoli paesi, prendendo a riferimento il quadro macroeconomico generale e le aree tematiche dell'occupazione, dell'innovazione e della ricerca, delle riforme economiche, della coesione sociale e della tutela ambientale.

A seguito dell'allargamento si sono determinati significativi cambiamenti nella situazione sociale complessiva dell'Unione. Le sfide che la politica è chiamata ad affrontare per combattere l'esclusione sociale, la povertà e le differenti forme di ineguaglianza sono più rilevanti che in passato. Considerando l'ampliamento delle disparità tra i paesi membri si ritiene, da più parti, che sarà necessario dotarsi sempre più di strumenti di cooperazione per superare in modo costruttivo tali differenze.

Negli anni a venire, inoltre, l'ampliamento del mercato unico, l'approfondimento delle relazioni economiche tra i paesi membri e l'auspicabile rafforzamento delle istituzioni comunitarie dovrebbero contribuire in misura essenziale al superamento delle differenze interne e all'affermazione ulteriore dell'Unione sulla scena internazionale.

L'obiettivo di questo capitolo è quindi duplice: in primo luogo si cercherà di delineare la portata e le principali conseguenze dell'allargamento per l'Unione europea; in secondo luogo, di verificare il posizionamento dell'Italia e delle sue regioni riguardo i principali ambiti economici e sociali nel nuovo assetto europeo.

Bisogna infatti considerare che questo allargamento – sia per il numero di paesi interessati, sia per il fatto che non riguarda soltanto aspetti relativi all'integrazione economica, ma anche la piena condivisione di valori e di regole – riveste un'importanza straordinaria.

Con l'allargamento, l'Unione europea a 25 paesi diventa la prima area per dimensione economica del mondo, con una produzione pari al 21 per cento del Pil mondiale e un mercato che genera il 41 per cento delle esportazioni mondiali (il 18 per cento, se si escludono gli scambi all'interno dei 25 paesi); anche la popolazione ne risulta fortemente accresciuta, passando da 381 milioni di Ue15 agli attuali 455 milioni. Tuttavia, a fronte di questi elementi positivi, emergono aspetti meno favorevoli: a livello demografico, si accentua il problema dell'invecchiamento della popolazione che già interessa molti paesi di Ue15; per ciò che riguarda il mercato del lavoro, si delinea una crescita della disoccupazione, almeno in alcune aree della nuova Unione. L'aspetto, comunque, più rilevante si manifesta in una riduzione del 9 per cento del Pil pro capite medio dell'Ue25 rispetto a quello medio dell'Ue15, accompagnata da una tendenza all'aumento delle disparità tra paesi dell'Unione e all'interno di questi.

Inoltre, l'allargamento comporterà l'uscita di molte regioni europee, incluse alcune regioni italiane, dall'area dell'Obiettivo 1 dei Fondi strutturali europei. Questo perché con l'abbassamento del Pil pro capite europeo, alcune regioni che attualmente appartengono a tale area, non risulteranno più nelle condizioni di

ammissibilità ai finanziamenti comunitari. Si tratterebbe dunque di un mero effetto “statistico”, anche se la situazione socioeconomica delle regioni meridionali italiane appare per molti aspetti più svantaggiata di quella dei Npm.

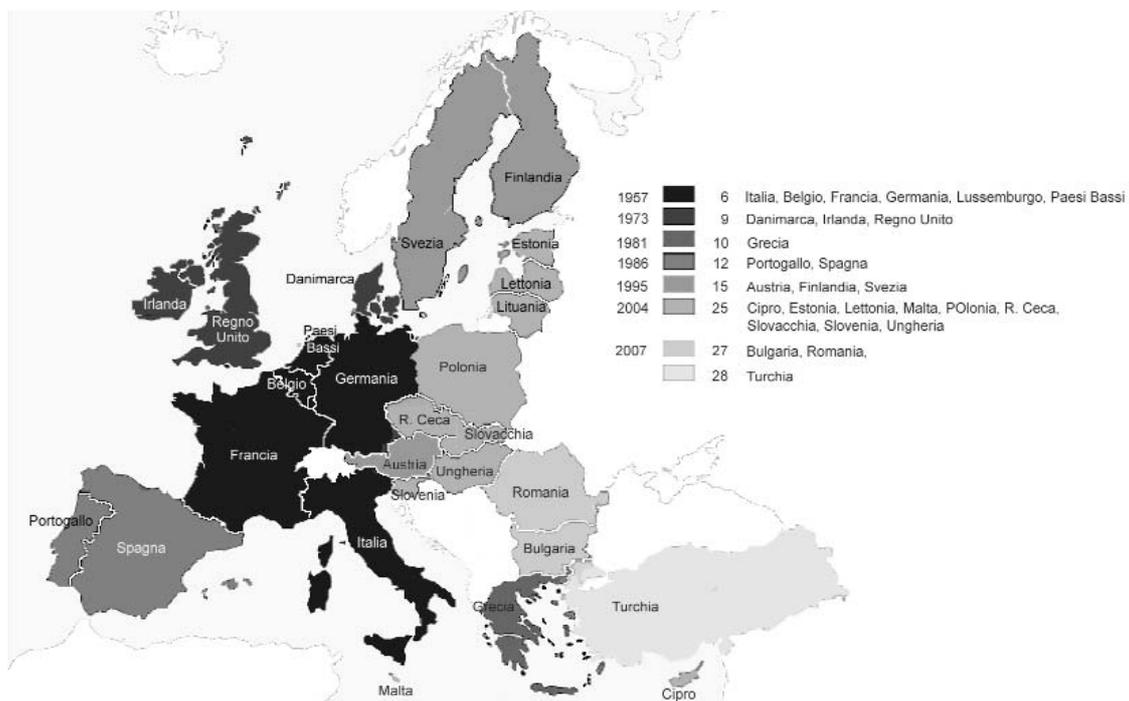
Al fine di aderire all'impostazione della Commissione europea, che ha stabilito un forte legame tra la predisposizione e l'attuazione delle politiche con gli indicatori strutturali periodicamente aggiornati dall'Eurostat, nell'affrontare la descrizione delle condizioni sociali ed economiche dei paesi e delle regioni della Ue verranno utilizzati prevalentemente statistiche e indicatori provenienti dalle basi di dati dell'Istituto statistico europeo<sup>2</sup>.

## 2.2 La nuova Unione europea: sfide e opportunità

L'entrata dei Npm, che segue di nove anni quella di Austria, Finlandia e Svezia, è la quinta esperienza di allargamento dal Trattato di Roma del 1957 – istitutivo della Comunità economica da parte di Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi – ma anche la più ambiziosa (Figura 2.1). L'Unione, infatti, aumenta il numero dei propri membri di ben due terzi, da 15 a 25 paesi.

Il ruolo dell'Unione europea sullo scenario internazionale, già notevolissimo, si accresce ulteriormente con l'ingresso dei nuovi paesi membri.

**Figura 2.1 – La costruzione politica europea dalla Comunità economica alla nuova Unione a 25**



Fonte: elaborazione Istat

La popolazione dell'Ue aumenta del 20 per cento, passando da 381 a 455 milioni di abitanti e, all'incirca della stessa intensità, cresce anche la superficie territoriale. In termini demografici, l'Ue25 rafforza la terza posizione, che era già tenuta dal-

*La popolazione Ue aumenta del 20 per cento*

<sup>2</sup> Questa scelta obbligata comporta alcune lievi differenze tra i dati ufficiali nazionali e quelli contenuti nelle banche dati dell'Istituto statistico europeo, attribuibili alle procedure di armonizzazione dei dati operate da Eurostat tra paesi europei.

*L'Ue25: prima area mondiale per dimensione economica*

l'Ue15, dopo la Cina e l'India, con una quota sulla popolazione mondiale pari a quasi il 7,5 per cento, contro il 4,7 per cento degli Usa e il 2,4 per cento della Russia.

La nuova Unione, soprattutto, costituisce la prima area per dimensioni economiche a livello mondiale. Il Prodotto interno lordo del 2003, infatti, era – in miliardi di dollari – pari al 30,5 per cento del totale mondiale (come gli Usa) e a oltre un quinto in standard di potere d'acquisto (leggermente superiore agli Usa, e quasi pari a Cina e India considerate congiuntamente). Le esportazioni al netto di quelle intra-comunitarie, sono state nel 2002, di oltre il 18 per cento del totale mondiale contro il 15 per cento degli Usa e il 9 per cento del Giappone, nonostante l'ingresso dei Npm le riduca di circa il 10 per cento (tale è, infatti, l'importanza di questi paesi sul commercio estero dell'Ue15). L'export totale dei paesi membri (cioè al lordo del commercio intra-comunitario), invece, assomma a ben il 40 per cento del totale mondiale (Tavola 2.1).

**Tavola 2.1 – La nuova Ue nel mondo: popolazione, Pil, esportazioni – Anni 2002 e 2003**

PAESI	Popolazione 2003		Pil 2003 (a)				Esportazioni 2002 (b)			
	Abitanti (milioni)	Mondo (%)	Cambi correnti		Spa		Totale (compreso intra-Ue)		Solo extra (%)	
			Dollari (miliardi)	Mondo (%)	Dollari (miliardi)	Mondo (%)	Dollari (miliardi)	Mondo (%)	Ue15	Ue25
<b>Ue25</b>	<b>455</b>	<b>7,4</b>	<b>10.858</b>	<b>30,5</b>	<b>10.838</b>	<b>21,2</b>	<b>2.601</b>	<b>40,6</b>	-	<b>18,2</b>
<i>Ue15</i>	381	6,2	10.375	29,1	9.926	19,4	2.449	38,2	19,2	-
<i>Npm</i>	74	1,2	483	1,4	912	1,8	152	2,4	3,1	-
Usa	288	4,7	10.875	30,5	10.682	20,9	694	10,8	14,2	14,9
Giappone	127	2,1	4.191	11,8	3.549	6,9	417	6,5	8,5	8,9
Cina	1.285	20,9	1.372	3,9	6.702	13,1	326	5,1	6,6	7,0
India	1.033	16,8	556	1,6	4.864	9,5	49	0,8	1,0	1,1
Russia	145	2,4	429	1,2	1.388	2,7	107	1,7	2,2	2,3
Altri	2.815	45,8	7.318	20,6	13.126	25,7	2.220	34,6	45,3	47,6
<b>Mondo</b>	<b>6.148</b>	<b>100,0</b>	<b>35.599</b>	<b>100,0</b>	<b>51.149</b>	<b>100,0</b>	<b>6.414</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazione su dati Nazioni unite ed Eurostat

(a) Dati provvisori.

(b) I dati delle ultime due colonne sono calcolati dopo avere eliminato gli scambi intra-Ue dai corrispondenti flussi e dal totale Mondo.

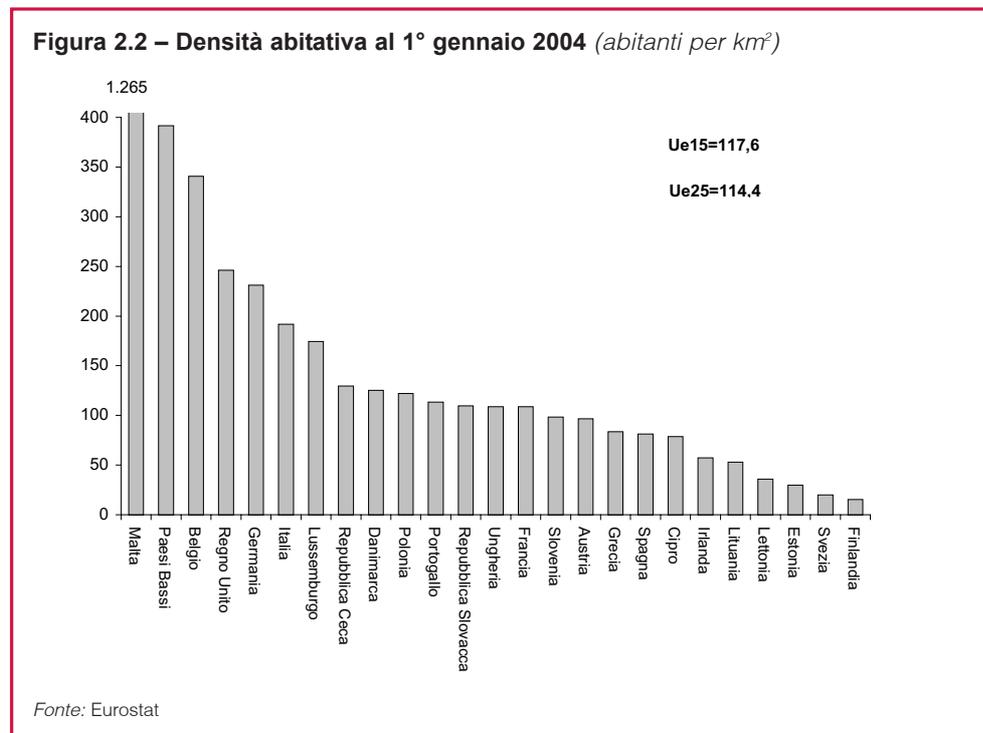
L'occasione dell'adesione di dieci nuovi paesi all'Unione europea è anche un momento per riflettere sui nuovi equilibri che influenzeranno i rapporti tra gli Stati membri e, in particolare, sul posizionamento assoluto e relativo dell'Italia in questo nuovo contesto geopolitico.

Dal punto di vista del peso demografico, i nuovi paesi membri presentano una forte variabilità. La Polonia con i suoi oltre 38 milioni di abitanti rappresenta più della metà della popolazione totale dei 10 nuovi stati membri (e il sesto paese più importante tra i 25), seguita da Ungheria e Repubblica Ceca con circa 10 milioni di abitanti ciascuna. Gli altri paesi hanno una popolazione media di circa 5 milioni, a eccezione dei due stati mediterranei che non raggiungono nemmeno il milione di abitanti. Si tratta quindi di dimensioni piuttosto modeste di fronte a quelle dei paesi dell'Ue15. L'Italia, con quasi 58 milioni di persone, è il quarto paese dell'Unione, dopo Germania, Francia e Regno Unito, e rappresenta circa il 12,7 per cento della popolazione di Ue25.

*I Npm sono quasi un quinto del territorio dell'Ue25*

Un contributo altrettanto consistente dei paesi di nuova accessione si registra anche in termini di superficie complessiva: questi rappresentano infatti quasi il 19 per cento dell'estensione della nuova Unione, che sfiora quindi i quattro milioni di km<sup>2</sup>; questo incremento porta a una leggera diminuzione della densità abitativa media, che si attesta sui 114 abitanti per km<sup>2</sup> contro i quasi 118 abitanti per km<sup>2</sup> della Ue15. Di nuovo sono le tre repubbliche baltiche che presentano le

densità abitative più ridotte, peraltro leggermente più alte di Svezia e Finlandia, mentre il dato più elevato viene fatto registrare da Malta con poco meno di 1.300 abitanti per km<sup>2</sup>. In questo nuovo contesto l'Italia si mantiene, con poco meno di 192 abitanti per km<sup>2</sup>, nella parte alta della graduatoria (Figura 2.2).



La quota di superficie utilizzata per coltivazioni agricole supera la metà del totale dei nuovi paesi membri, con punte di quasi il 66 per cento in Ungheria (secondo posto nella graduatoria a 25 paesi, subito dopo il Regno Unito) e di poco meno del 60 per cento in Polonia. Il differenziale tra Ue15 e Npm risulta di 15,3 punti percentuali (Figura 2.3). Cinque sono inoltre i punti che separano ancora Ue15 e Npm per la superficie destinata ad altre finalità (aree abitate e urbane, infrastrutture, ecc.), a testimonianza indiretta di un minor grado di urbanizzazione di questi ultimi paesi.

Mentre gli effetti dell'allargamento hanno comportato un forte incremento dell'estensione territoriale e della popolazione, molto più limitate sono invece le conseguenze sulla ricchezza complessiva dell'Unione europea dovute allo scarso contributo che i Npm forniscono al momento attuale in termini di Pil; questo anche se i Npm, fin da metà degli anni Novanta, sono cresciuti più velocemente della media dell'Unione europea dei 15.

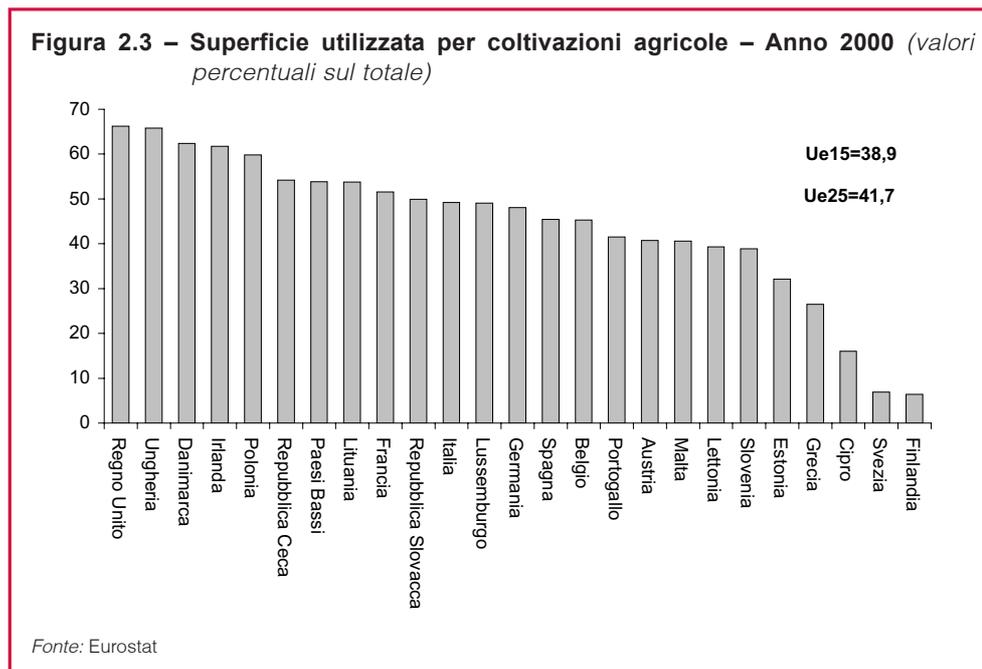
In termini nominali, l'insieme dei dieci paesi di nuova adesione contribuisce appena per il 4,5 per cento del totale del prodotto interno lordo europeo al 2003 espresso in euro: la Polonia da sola sfiora il 2 per cento e la Repubblica Ceca e l'Ungheria si attestano ambedue sullo 0,8 per cento. In questo quadro Germania, Francia, Italia e Regno Unito arrivano a produrre, nel loro insieme, oltre i due terzi del prodotto interno lordo della nuova Unione.

La situazione migliora leggermente se si considera il Pil in termini di Spa (Standard potere di acquisto)<sup>3</sup>, cioè secondo una misura che tiene conto dei diversi livelli

*Nei Npm oltre metà della superficie totale destinata all'agricoltura*

*Quattro paesi producono oltre i due terzi del Pil dell'Ue25*

<sup>3</sup> È l'unità di valuta convenzionale utilizzata nella Ue per esprimere il volume degli aggregati economici in modo tale da eliminare le differenze nei livelli dei prezzi tra paesi e consentire quindi corretti confronti spaziali (cfr. Eurostat, Coded, ossia il database dei concetti e definizioni).



del costo della vita nei 25 stati membri. Il complesso dei nuovi paesi membri raggiunge infatti l'8,3 per cento, la Polonia quasi il 4 per cento e la Repubblica Ceca l'1,4 per cento. Nella classifica che se ne può ricavare non si registrano variazioni nelle zone alte (l'Italia rimane al quarto posto), mentre la Polonia supera il Belgio, la Svezia, l'Austria, la Grecia e il Portogallo, la Repubblica Ceca va a collocarsi prima della Danimarca e l'Ungheria supera l'Irlanda e la Finlandia.

In termini di prosperità relativa le distanze complessive tra i Npm e Ue15 tornano invece ad accentuarsi fortemente. I Npm presentano, sempre al 2003, un livello di Pil pro capite in Spa pari a poco meno della metà della media dei paesi Ue15 (11.850 Spa contro 24.300 Spa), e a meno di un quarto se espresso a tassi di cambio correnti.

*Con i Npm il reddito pro capite dell'Unione diminuisce del 9 per cento*

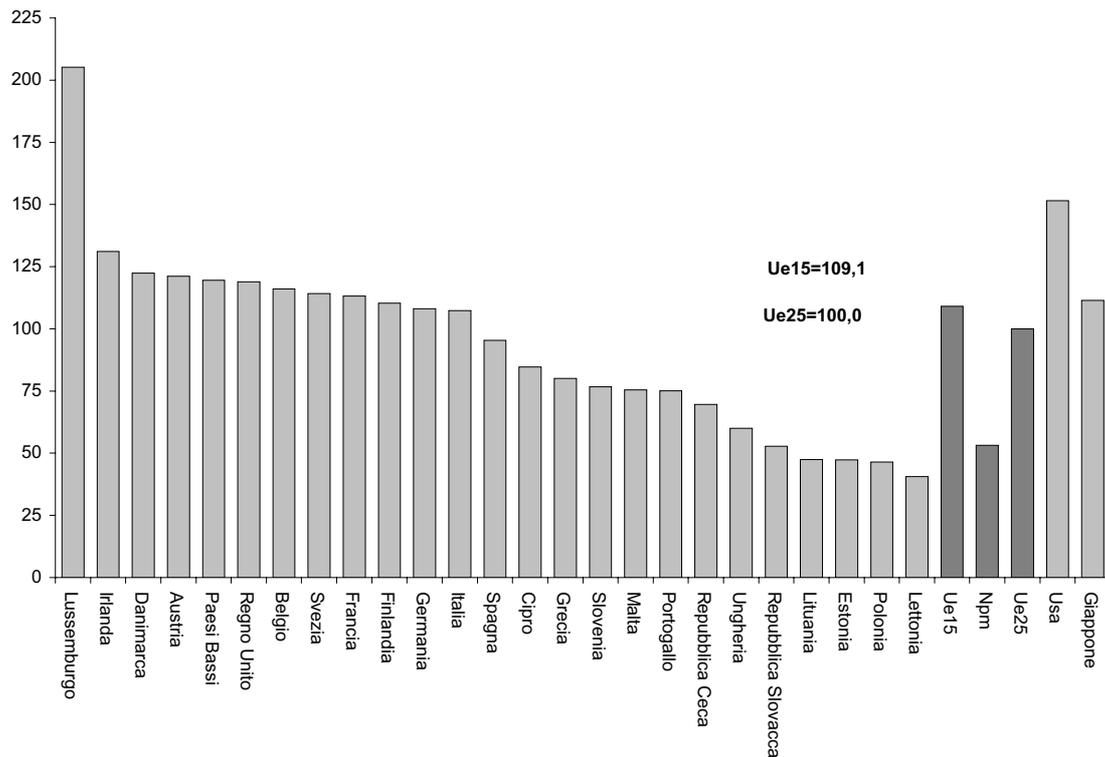
Lo scarso contributo al Pil dei Npm fa ridurre in maniera significativa i valori complessivi pro capite in Spa della nuova Unione europea: si passa dai 24.300 Spa della Ue15 ai 22.280 Spa della Ue25; tali valori la rendono quindi mediamente del 9 per cento meno ricca rispetto a una situazione di pre-adesione.

Cipro<sup>4</sup>, Slovenia e Malta presentano livelli del reddito pro capite relativamente alti (18.860, 17.090 e 16.810 Spa, rispettivamente), la Repubblica Ceca si attesta su livelli un po' più bassi, mentre i paesi meno sviluppati sono la Polonia e le tre repubbliche baltiche (Estonia, Lituania e Lettonia). A fronte di tali livelli, Cipro va a collocarsi in posizione intermedia tra Spagna e Grecia, mentre Malta e Slovenia superano il Portogallo. Chiudono la classifica l'Ungheria, la Repubblica Slovacca, la Polonia e le tre repubbliche baltiche, tra le quali la Lettonia presenta il valore del Pil pro capite europeo più basso e pari a poco più del 40 per cento della media Ue25.

Nella nuova graduatoria del Pil pro capite dell'Unione europea a 25 stati, il Lussemburgo si conferma il paese relativamente più prospero (Pil pro capite in Spa più che doppio rispetto alla media) seguito, a molta distanza, da Irlanda, Danimarca e Paesi Bassi; Italia e Germania, cioè i due paesi per i quali le

<sup>4</sup> I dati si riferiscono all'economia della zona controllata dal governo della Repubblica di Cipro, che corrisponde all'area Sud-ovest del paese.

Figura 2.4 - Pil pro capite in Spa - Anno 2003 (Ue25=100)



Fonte: Previsioni Eurostat

disparità territoriali interne risultano più accentuate, si collocano rispettivamente al dodicesimo e all'undicesimo posto ma su livelli comunque superiori a quelli medi di Ue25 (rispettivamente del 7,3 per cento e dell'8,1 per cento) (Figura 2.4)

### Per saperne di più

Banca Centrale Europea. *Le economie dei nuovi paesi membri alla vigilia del loro ingresso nella Ue*: Luxembourg: 2004 (Bollettino mensile, febbraio).

European Commission. *A new partnership for cohesion: convergence, competitiveness, cooperation. Third report on economic and social cohesion*. Bruxelles: 2004.

Eurostat. *The new EU of 25 compared to EU15*. (News Release, n. 36/2004, 11 march).

## 2.3 L'Italia nella nuova Unione europea

### 2.3.1 Popolazione e tendenze demografiche

Le dinamiche di crescita della popolazione dei diversi paesi dell'Unione europea a 25 sono caratterizzate da andamenti sostanzialmente contrapposti. La popolazione della Ue15 è in lieve crescita, sia rispetto all'anno precedente, sia come andamento medio degli anni novanta. Dalla metà degli anni novanta essa è cresciuta dello 0,3 per cento l'anno e solamente grazie al contributo delle immigrazioni. In molti paesi, come Italia, Germania e Svezia, la popolazione sarebbe diminuita senza l'immigrazione, mentre paesi come Irlanda, Lussemburgo e Spagna presentano

*Popolazione in lieve crescita nell'Ue15*

ritmi di crescita più sostenuti. Per ciò, che riguarda i nuovi paesi membri, i tassi di crescita della popolazione sono sostanzialmente negativi. L'Italia, invece, nel 2003 ha fatto registrare una crescita dell'8,4 per mille dovuta alla crescita dell'8,9 per mille<sup>5</sup> del movimento migratorio e un saldo naturale di -0,5 per mille.

*Popolazione  
in calo nei Npm*

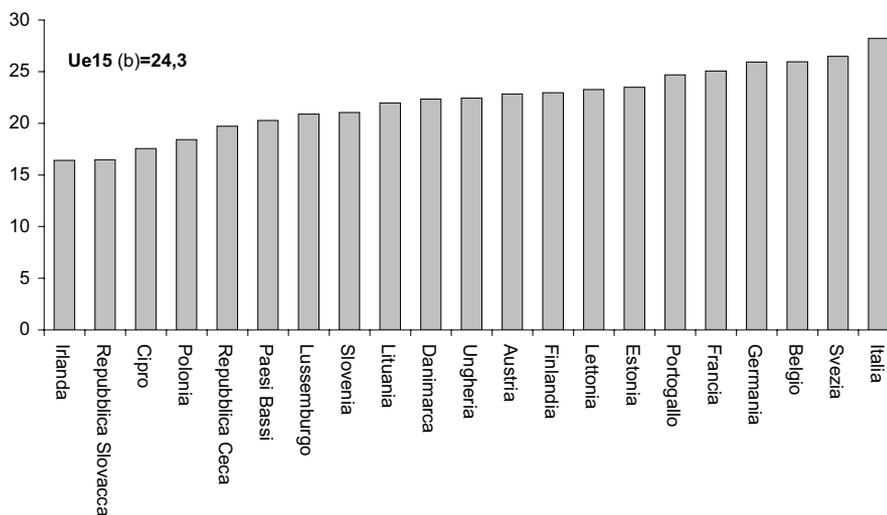
Si prevede che il saldo naturale della popolazione in futuro continui a diminuire e, a causa di questo, la popolazione cominci a diminuire nella maggior parte degli stati membri al più tardi entro i prossimi 20 anni. Nei paesi di nuova adesione, dove la migratorietà risulta molto inferiore a quella media dei paesi di Ue15 (0,4 per mille contro 2,6 per mille nel 2003), invece, la popolazione ha già iniziato a diminuire, a eccezione di Cipro, Malta e nella Repubblica Slovacca dove il declino demografico dovrebbe cominciare prima del 2020.

In conseguenza di queste tendenze della popolazione nel suo complesso, anche la popolazione in età lavorativa dell'Ue15 comincerà a diminuire, addirittura prima di quella totale. Si prevede infatti che diminuisca entro questo decennio in Grecia, in Portogallo, in Italia e in Germania. Anche nei nuovi paesi membri dovrebbe contemporaneamente diminuire, tranne che a Cipro, a Malta e nella Repubblica Slovacca. Il declino della popolazione in età lavorativa sarà accompagnato da un processo di invecchiamento della popolazione che farà rialzare il tasso di dipendenza strutturale degli anziani, ovvero il rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione in età lavorativa (Figura 2.5). L'Italia, come si nota, presenta già il tasso più elevato tra i 25 paesi europei (28,2 per cento).

*Nel 2025 la nuova  
Unione avrà il 40 per  
cento in più di  
anziani*

Anche se, nel 2003, in tutti i paesi di nuova adesione gli attuali tassi di dipendenza sono inferiori a quelli medi dei 15, la Commissione europea stima che nel 2025 la popolazione con oltre 65 anni subirà un incremento del 40 per cento sia nei paesi di Ue15 che nei Npm. Ciò determinerebbe un rapporto di meno di tre persone in età lavorativa per ogni ultrasessantacinquenne (contro l'attuale rap-

**Figura 2.5 – Rapporto di dipendenza strutturale anziani (a) – Anno 2003**



Fonte: Eurostat  
(a) Rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione in età lavorativa.  
(b) Dato 2002.

<sup>5</sup> Tale tasso è dato da un saldo con l'estero di 5,4 per mille e da un saldo per altro motivo di 2,7 per mille. Quest'ultimo è il saldo tra iscrizioni e cancellazioni dovute non a effettivo trasferimento, ma a operazioni di rettifica anagrafica in seguito alle operazioni censuarie e per effetto di sfasamenti temporanei.

porto di oltre 4 a 1). La riduzione della forza lavoro europea potrebbe avere importanti implicazioni sulla potenziale crescita economica.

La dinamica demografica dei paesi di nuova adesione è caratterizzata soprattutto da livelli ancora molto elevati di mortalità. Come si vedrà meglio nel paragrafo sulla salute e sicurezza sociale, gli indicatori di sopravvivenza, specialmente per i maschi di Lettonia e Estonia, sono in assoluto i più bassi rispetto a quelli medi dei paesi di Ue15.

Inoltre, va rilevato che nei paesi di nuova adesione i livelli di migratorietà netta sono inferiori a quelli dei 15 paesi già membri e in alcuni casi sono addirittura ancora negativi (Lituania, Estonia e Polonia). Anche la presenza straniera in questi paesi è ancora molto inferiore a quella che si registra nei paesi di Ue15.

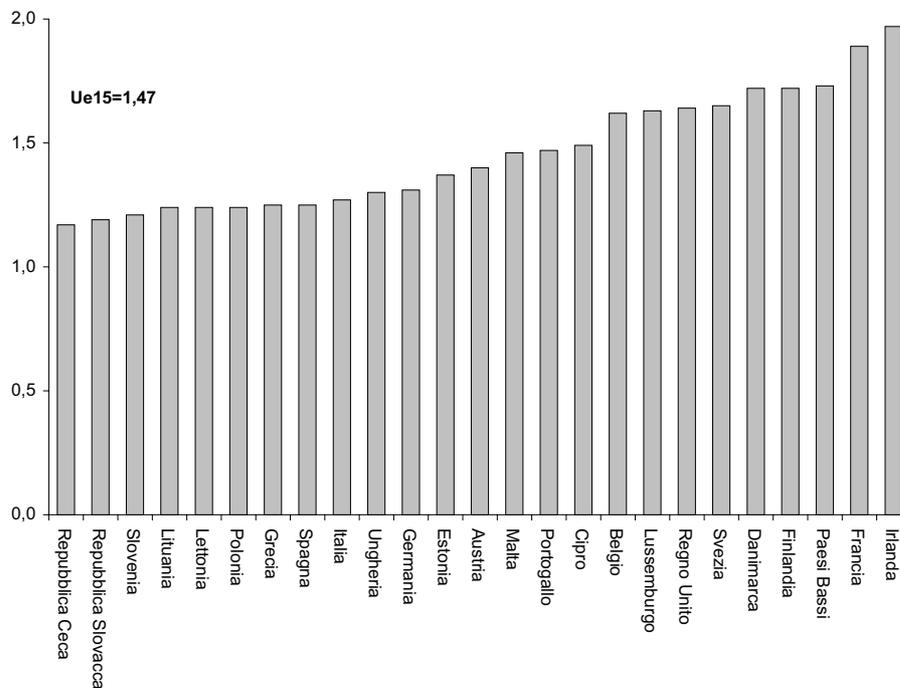
In tema di fecondità l'evoluzione registrata nei paesi di nuova adesione è sostanzialmente simile a quella dei paesi di Ue15. I livelli più elevati di fecondità si rilevano in Irlanda e a Cipro, mentre in generale i nuovi paesi membri hanno livelli di fecondità inferiori a quelli medi di Ue15 (1,47 figli per donna nel 2001). Il livello più basso, nel 2002, lo si osserva nella Repubblica Ceca con 1,17 figli per donna seguita dalla Repubblica Slovacca (1,19). In Italia, nello stesso anno, il numero medio di figli per donna era pari a 1,27, che insieme ai livelli di Grecia e Spagna (1,25) risultava tra i più bassi dei paesi di Ue15 (Figura 2.6).

Per quanto riguarda la cadenza delle nascite, nel 2002 l'età media delle donne alla nascita dei loro figli varia dai 26,9 anni della Lituania ai 30,3 dell'Italia, ai 30,4 dei Paesi Bassi e ai 30,6 dell'Irlanda. In questi ultimi paesi anche l'età della madre al primo figlio è molto elevata e supera in tutti i casi i 28 anni.

Profonde sono pure le differenze nel contesto familiare in cui avviene la nascita. Infatti, nel 2002, le nascite fuori dal matrimonio costituiscono oltre la metà del-

*Npm e Ue15 con  
livelli di fecondità  
simili*

**Figura 2.6 – Tasso di fecondità totale (numero medio di figli per donna) – Anno 2002**

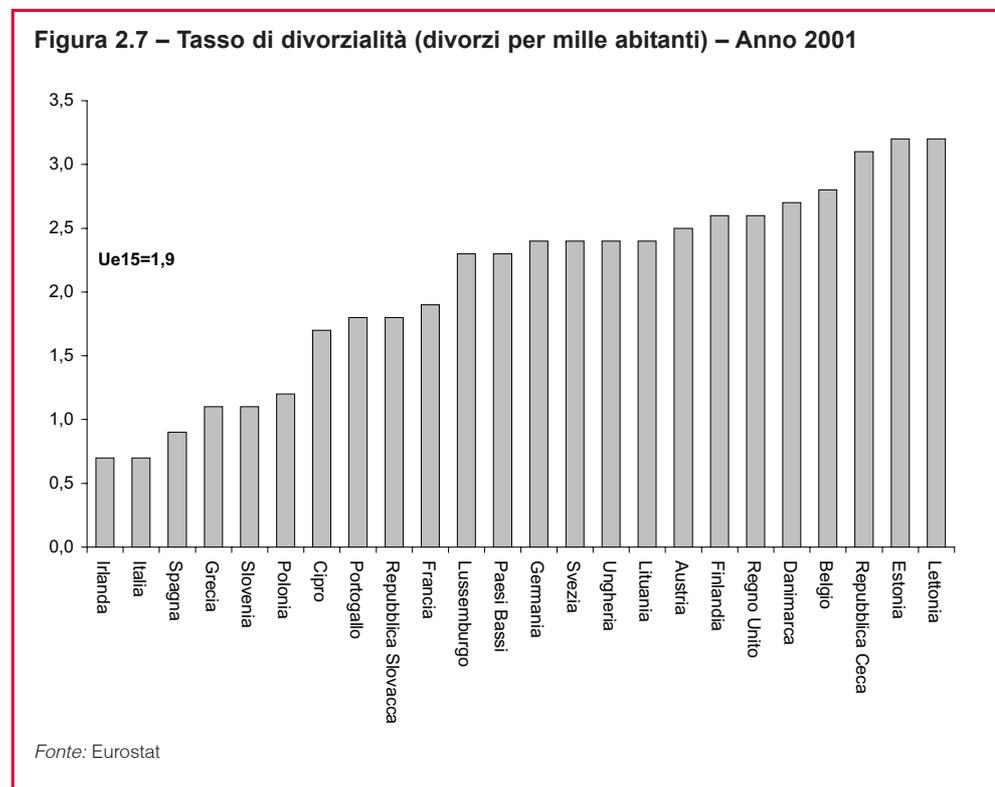


Fonte: Eurostat

le nascite in Svezia (56 per cento) e in Estonia (56,3 per cento), contro solo il 3,5 per cento a Cipro. I paesi mediterranei, e tra questi l'Italia con una proporzione del 9,7 per cento, continuano quindi a mantenere un modello riproduttivo più tradizionale con le nascite prevalentemente frutto dell'unione coniugale, mentre molti dei paesi di nuova adesione hanno modelli più simili a quelli nord-europei.

Non ci sono significative differenze di comportamento tra i vecchi e i nuovi paesi membri per quanto riguarda i livelli di nuzialità, a eccezione di Cipro che ha un tasso di nuzialità di 15,1 per mille, di oltre tre volte superiore alla media dei nuovi paesi membri (4,9 per mille) e della Ue15 (5,1 per mille). L'Italia, con il suo 4,5 per mille nel 2001, si colloca ancora una volta al di sotto della media.

Leggermente più forti sono le differenze tra paesi in termini di mobilità matrimoniale (Figura 2.7). Si va da livelli minimi di tasso di divorzialità in Irlanda e Italia (0,7 per mille al 2001)<sup>6</sup> e degli altri paesi mediterranei, ai livelli dei paesi dell'Est, come Lituania, Estonia o Repubblica Ceca, che hanno tassi di divorzialità superiori a quelli dei paesi che si trovano ai primi posti della Ue15 come Danimarca e Regno Unito. Si tenga presente che il divorzio è ancora illegale a Malta.



### 2.3.2 Istruzione e capitale umano

La crescente domanda di capacità e di professionalità che si afferma nei paesi più sviluppati, fa sì che il capitale umano nazionale, espresso come dotazione degli individui in termini di livelli educativi raggiunti, sia un elemento chiave dello sviluppo economico generale e a livello individuale costituisca una delle determinanti di una buona riuscita nel mondo del lavoro. Infatti, coloro che raggiungono i titoli di studio più elevati in tutti i paesi hanno minori difficoltà a collocarsi sul mercato del lavoro. Per questo la proporzione di persone che hanno

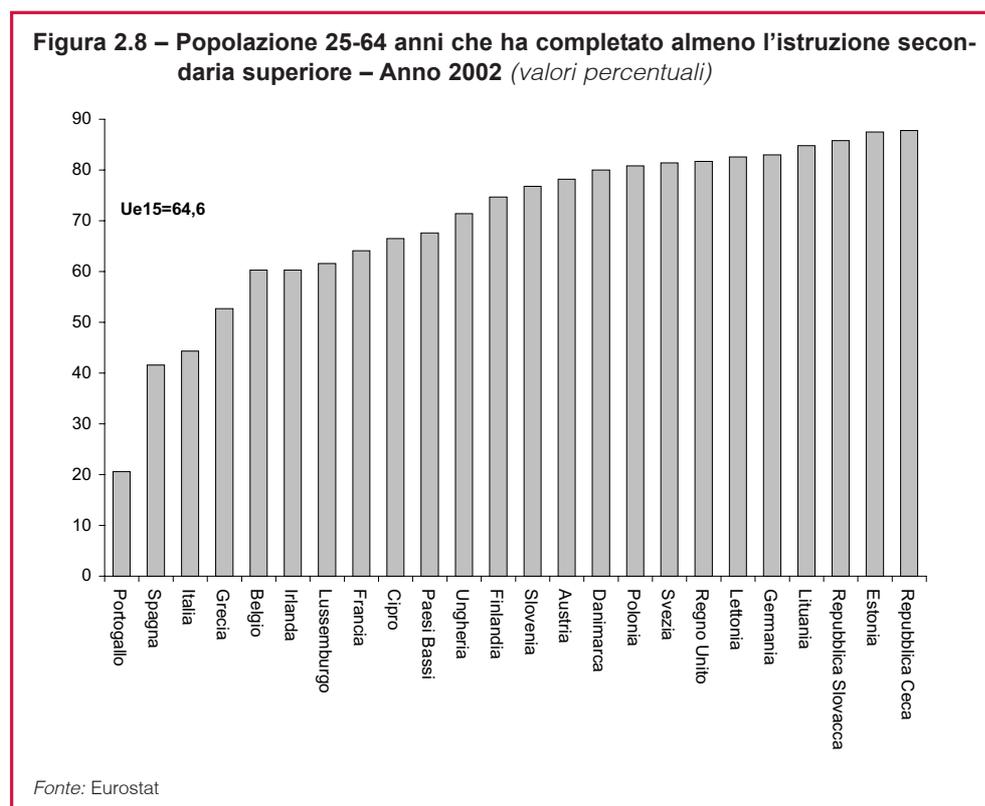
<sup>6</sup> Il dato si riferisce solo ai divorzi e non considera le separazioni che incrementerebbe il livello nazionale.

raggiunto almeno il titolo di studio di scuola secondaria superiore è un importante indicatore della dotazione di capitale umano di un paese. In questo senso dall'adesione dei nuovi stati potrà venire un apporto di rilievo. Infatti, in questi paesi i livelli di popolazione con almeno il diploma di istruzione superiore sono in media più elevati (81 per cento) a quelli dell'Ue15 (64,6 per cento). Se si considera la proporzione di persone tra 24 e 64 anni che hanno completato almeno l'istruzione secondaria superiore, ossia la proporzione di popolazione che si ritiene abbia le qualifiche minime necessarie per partecipare attivamente alla vita economica e sociale<sup>7</sup>, si nota come il livello della Repubblica Ceca (87,8 per cento) sia superiore ai livelli dei paesi più favoriti del gruppo di Ue15 come Germania (83 per cento) o Regno Unito (82 per cento). Inoltre, i livelli sono molto più elevati di quelli dei paesi mediterranei, compresa l'Italia (44,3 per cento), e ciò deriva dalle passate tendenze e dal fatto che, in alcuni di questi paesi, solo tra le generazioni più giovani si è diffusa la scolarizzazione di massa e i livelli di istruzione superiori. Infatti, tra i giovani 20-24enni coloro che hanno almeno un titolo di studio secondario superiore rappresentano una quota più simile nei vari paesi. Il livello medio dei nuovi paesi nel 2002 (88,3 per cento) è comunque superiore a quello medio dei paesi della Ue15 (74 per cento) (Figura 2.8)

Le differenze tra i paesi si riducono di molto se si passa a considerare la proporzione di cittadini tra i 25 e i 64 anni che hanno completato un corso di studi di livello universitario o equivalente. In questo caso la quota media degli stati di Ue15 (21,8 per cento nel 2002) torna a essere superiore a quella dei paesi di nuova adesione, tranne nel caso dell'Estonia (29,7 per cento). È interessante notare

*Istruzione superiore più diffusa nei Npm*

*In Italia quota di diplomati molto inferiore alla media Ue15*



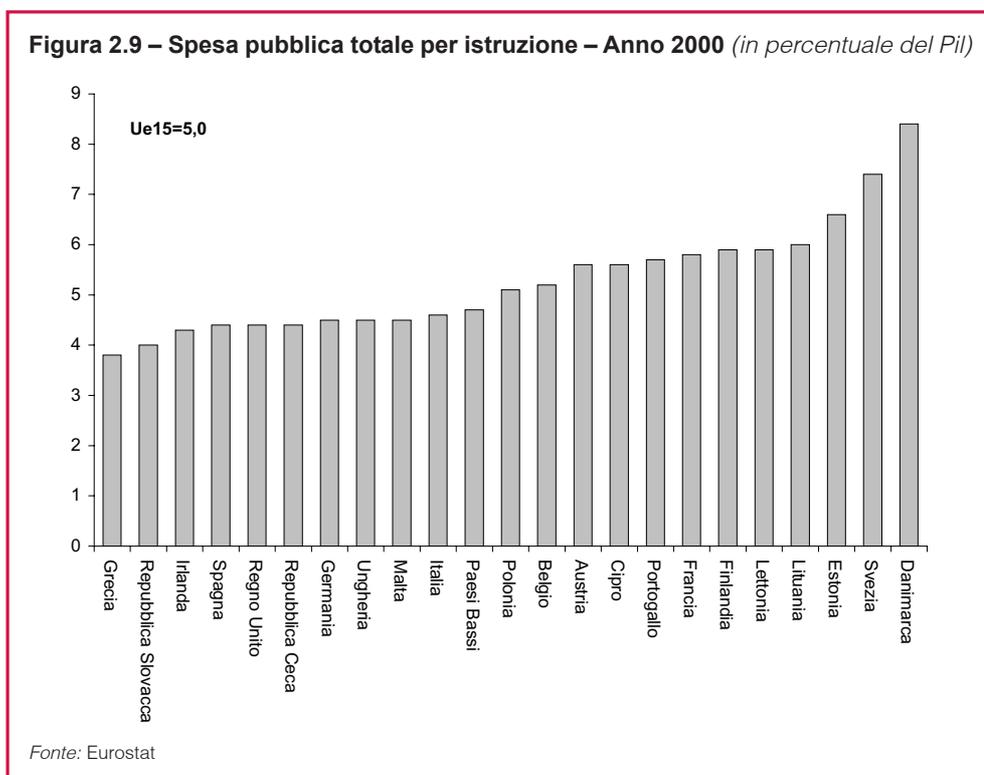
<sup>7</sup> Occorre fare attenzione al fatto che il completamento dell'istruzione secondaria superiore può essere raggiunto nei diversi paesi dopo un periodo di studi di tipologia e di durata differente, a seconda dei sistemi nazionali di istruzione. Questo non permette una completa confrontabilità dei dati dei differenti paesi.

che in diversi dei nuovi paesi membri, tra cui la Lettonia, la Lituania e in minor misura la Polonia e la Repubblica Slovacca, la proporzione di donne con titolo universitario è superiore a quella degli uomini. Con riguardo alle pari opportunità per genere nell'accesso all'istruzione superiore e universitaria, va rilevato che la presenza di studentesse negli alti gradi dell'istruzione è in tutti i paesi sempre maggiore di quella dei coetanei maschi, tranne che in Germania (48,7 per cento nel 2001). La più forte rappresentanza femminile la si osserva in Lettonia (61,8 per cento) e in Estonia (60,1 per cento) nel 2001. L'Italia, con un 56 per cento nel 2001, si trova al di sopra della media Ue15 (53,2 per cento).

*Spesa pubblica per l'istruzione sul Pil simile tra Npm e Ue15*

La spesa media per tutti i livelli dell'istruzione, in termini percentuali rispetto al Pil, risulta molto simile tra l'insieme dei paesi Ue15 e i Npm (rispettivamente 5 per cento e 4,9 per cento). Ambedue i gruppi di paesi sono però caratterizzati da una non trascurabile variabilità: si va infatti dai valori minimi della Grecia (3,8 per cento) a quelli massimi della Danimarca (8,4 per cento) per la Ue15 e da quelli della Repubblica Slovacca (4,0 per cento) a quelli dell'Estonia (6,6 per cento) per i

**Figura 2.9 – Spesa pubblica totale per istruzione – Anno 2000 (in percentuale del Pil)**

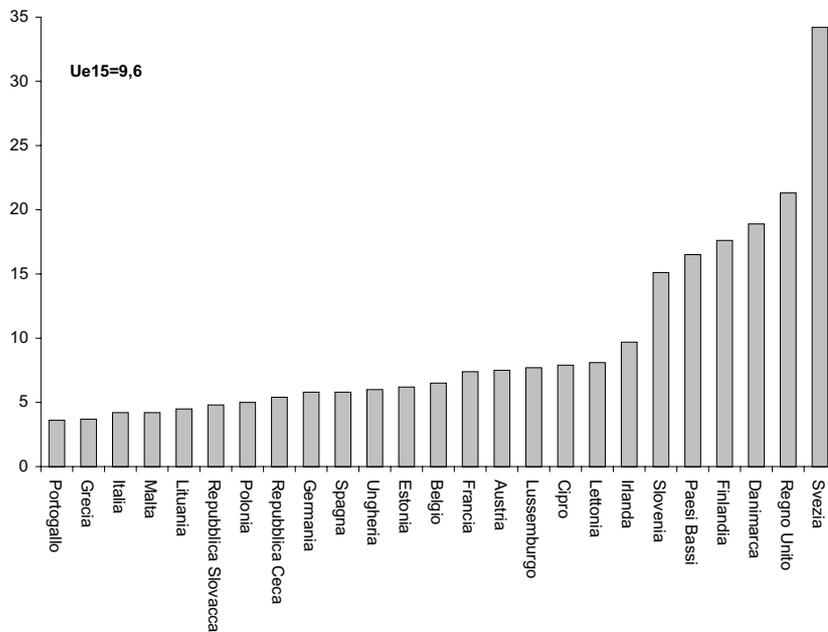


Npm. Nel 2000 l'Italia con un 4,6 per cento si trova leggermente al di sotto della media dei paesi di Ue15 (Figura 2.9). Occorre comunque ricordare che in tutta Europa, dal 1995, si è registrato un forte calo dell'incidenza della spesa pubblica per istruzione rispetto al Pil a eccezione di Danimarca, Svezia e Italia.

Differenti sistemi educativi e formativi e una differente struttura del tessuto produttivo nazionale danno poi luogo a differenze davvero marcate se si considera la formazione permanente degli adulti. Si tratta delle opportunità formative in termini di specializzazione o *re-training* che vengono offerte agli adulti, prevalentemente nei luoghi di lavoro. La situazione più favorevole si registra in Svezia e Regno Unito, dove la formazione è funzionale anche a un più alto livello di mobilità occupazionale e dove si arriva, nel 2003, al 34,2 per cento e al 21,3 per cento, rispettivamente, di adulti coinvolti nella formazione nel corso della vita. L'Italia e il Portogallo presentano invece il livello

lo più basso di adulti coinvolti nella formazione pari rispettivamente a 4,2 e 3,6 per cento. In generale, però, i paesi di Ue15 presentano una media (9,6 per cento) superiore a quella dei nuovi paesi membri (5,6 per cento) (Figura 2.10).

**Figura 2.10 – Adulti coinvolti nella formazione nel corso della vita – Anno 2003**  
(valori percentuali)



Fonte: Eurostat

### 2.3.3 Mercato del lavoro

I mercati del lavoro dei paesi dell'Unione sono tradizionalmente caratterizzati da forti disparità sia nei livelli di occupazione raggiunti sia in alcuni aspetti strutturali. Le due situazioni estreme sono rappresentate da un lato dal modello scandinavo, caratterizzato da livelli di occupazione elevati, ampia diffusione di lavoro a tempo parziale e bassa concentrazione di disoccupazione; dall'altro da quello mediterraneo, con livelli di occupazione bassi, spesso associati a rilevanti differenze di genere, un'elevata presenza di lavoro autonomo e una forte persistenza della disoccupazione.

Il processo di convergenza reale promosso dal Consiglio europeo di Lussemburgo (1997) e attuato attraverso la Strategia europea per l'occupazione ha indubbiamente dato frutti importanti, riassunti da un aumento di quasi quattro punti percentuali del tasso di occupazione complessivo dell'Ue15 tra il 1997 e il 2002 (da 60,7 per cento a 64,3 per cento). Tuttavia, il cammino da percorrere è ancora lungo e gli obiettivi fissati nella strategia di Lisbona – un tasso di occupazione pari al 67 per cento nel 2005 e al 70 per cento nel 2010 – già difficilmente raggiungibili per la media Ue, appaiono ancora più lontani per paesi come l'Italia, il cui tasso di occupazione si colloca intorno al 55 per cento, pur al termine di una fase di espansione occupazionale quasi decennale.

Anche i mercati del lavoro dei Npm sono abbastanza eterogenei tra loro, per effetto sia di differenti caratteristiche strutturali, sia di evoluzioni recenti di segno contrastante. In particolare, il comportamento complessivo dei dieci paesi è fortemente condizionato da quello della Polonia (51,5 per cento), che da sola rappresenta il 48 per cento degli occupati, e che sta attraversando una fase particolar-

*Tra il 1997 e il 2002 l'occupazione dell'Ue15 aumentata di 4 punti percentuali*

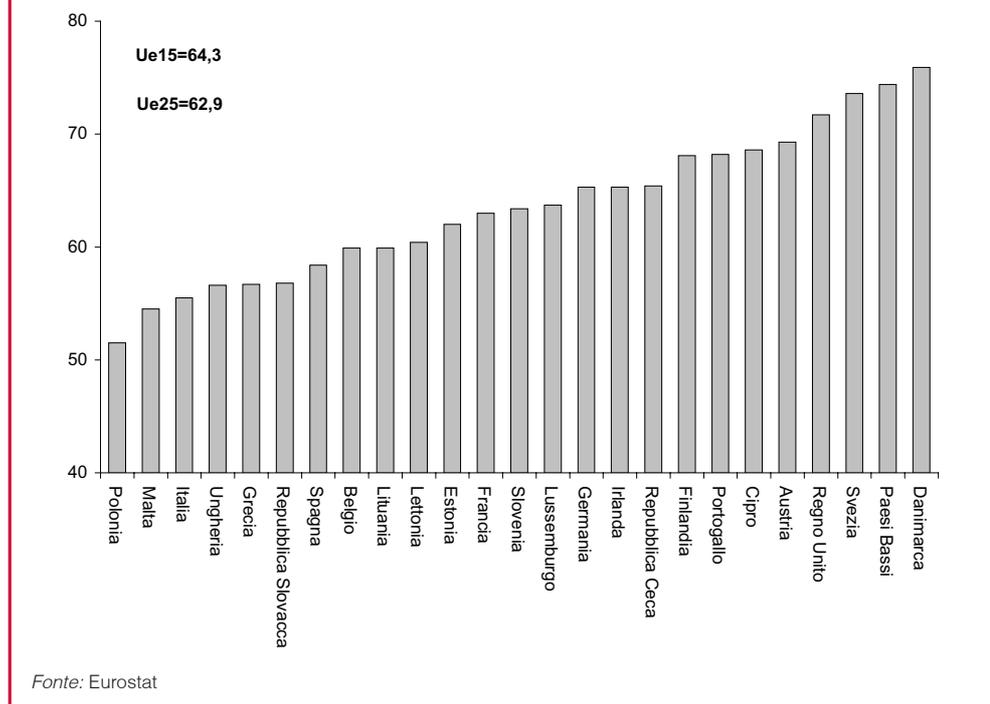
*Mercati del lavoro dei Npm molto eterogenei*

*Tassi di occupazione: Ue15 al 64 per cento, Npm al 56 per cento*

mente critica, con la perdita di oltre un milione e mezzo di occupati tra il 1998 e il 2002. Più in generale, il rilevante processo di crescita che ha coinvolto questi paesi nello scorso decennio è stato accompagnato da profondi processi di ristrutturazione, con rilevanti incrementi della produttività del lavoro a scapito dell'occupazione.

L'allargamento dell'Unione ai nuovi paesi tenderà in linea di massima ad aumentare queste disparità, rallentando il processo di convergenza in atto e accentuando alcune problematiche. In particolare, il tasso di occupazione dei Npm nel 2002 era di circa otto punti percentuali inferiore a quello di Ue15 (55,9 per cento rispetto a 64,3 per cento): infatti, a eccezione di Cipro e della Repubblica Ceca, i Npm si collocano tutti al di sotto della media Ue15; Malta e la Polonia occupano gli ultimi due posti della graduatoria a 25 paesi (Figura 2.11).

**Figura 2.11 – Tasso di occupazione (15-64 anni) – Anno 2002**



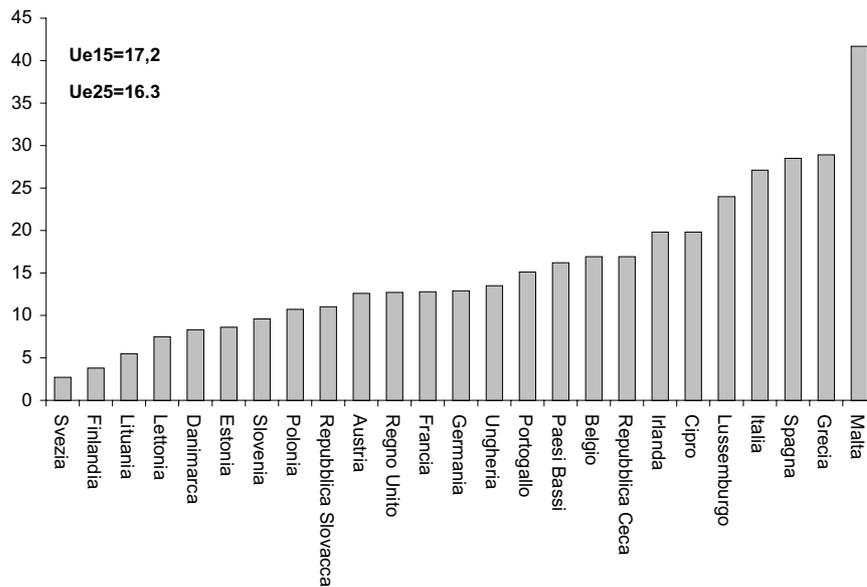
I mercati del lavoro dei Npm non mostrano però alcune delle caratteristiche tipiche dei mercati più deboli. Ad esempio, la problematica di genere non risulta rilevante nella maggior parte dei paesi dell'Est, in cui la differenza tra tassi di occupazione femminili e maschili è analoga a quella di paesi come Francia, Germania e Danimarca (Figura 2.12), mentre caratterizza in modo marcato Cipro e soprattutto Malta, il cui tasso di occupazione femminile ricorda quello delle nostre regioni meridionali (intorno al 33 per cento).

Anche la presenza di lavoro autonomo, che vede Grecia, Portogallo e Italia ai primi posti nell'Ue15, risulta in linea con la media europea nella maggior parte dei Npm, con la rilevante eccezione della Polonia, che presenta un'elevata quota di lavoro autonomo.

Nella maggior parte dei Npm, sempre con la parziale eccezione della Polonia, si riscontra una bassa propensione al ricorso al part-time e ai contratti a tempo determinato: caratteristica questa condivisa dai paesi mediterranei nel caso del part-time e da paesi come Regno Unito, Irlanda e Austria nel caso dei contratti a tempo determinato. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, vale la pena notare che la distanza tra l'Italia e la media dei paesi Ue15 è circa 3 punti inferiore a quella registrata per gli altri indicatori.

*Lavoro part-time e a termine poco diffuso nei Npm*

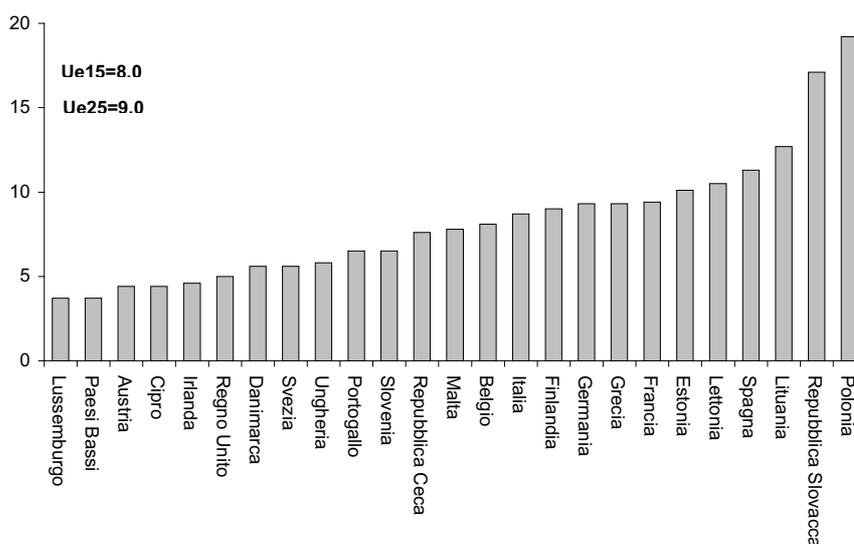
Figura 2.12 – Differenziali tra tassi di occupazione maschili e femminili – Anno 2002



Fonte: Eurostat

Elementi di analisi interessanti provengono, poi, dall'esame degli indicatori relativi alla disoccupazione. Nel 2003 il tasso di disoccupazione italiano (8,7 per cento) si è collocato poco al di sopra della media Ue15 (8,0 per cento), facendo registrare, in particolare, una performance migliore di quella di Francia e Germania e allargando ulteriormente il divario con Grecia e Spagna (Figura 2.13). La performance dei Npm risulta assai diversificata, con cinque paesi, prima fra tutti la Polonia, che mostrano tassi di disoccupazione elevati (tra il 10,1 per cento e il 19,2 per cento), e cinque paesi che, invece, si collocano al di sotto delle medie Ue15 e Ue25 (rispettivamente, 8 e 9 per cento).

Figura 2.13 – Tasso di disoccupazione – Anno 2003



Fonte: Eurostat

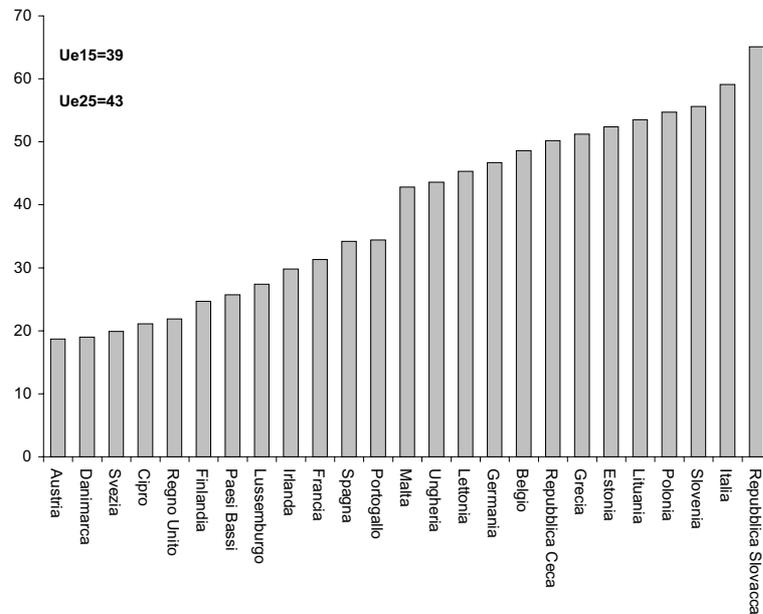
*Disoccupazione giovanile nei Npm oltre il doppio che nell'Ue15*

*Disoccupazione giovanile e di lunga durata: Italia ai primi posti nell'Ue25*

La disoccupazione europea, tuttavia, è ancora fortemente caratterizzata da alcune problematiche di carattere strutturale, come la disoccupazione giovanile e di lunga durata, che si accentuano con l'allargamento. Nel 2002 il tasso medio di disoccupazione tra i giovani con meno di 25 anni è, nell'Europa a 15, pari al 15,1 per cento, e oltre il doppio nei Npm. Il risultato è condizionato dalla grave situazione della Polonia, dove l'indicatore supera il 40 per cento, ma a eccezione di Cipro e dell'Ungheria, tutti i Npm si trovano al di sopra della media Ue15 e spesso al di sopra del 20 per cento. A condividere tale situazione si trovano, comunque, anche i paesi mediterranei della "vecchia Europa", prima fra tutti l'Italia con un tasso di disoccupazione giovanile pari al 27,2 per cento.

Analogamente, la quota di disoccupati di lungo periodo<sup>8</sup>, pari al 39,3 per cento per l'Ue15, sale di oltre 4 punti con l'inclusione dei nuovi paesi, che fanno spesso registrare quote di disoccupati di lunga durata ben superiori al 50 per cento, come in Polonia, in Slovenia e nella Repubblica Slovacca. È questo anche il caso dell'Italia che mostra la performance peggiore tra i paesi dell'Ue15 (59,1 per cento) (Figura 2.14).

**Figura 2.14 – Disoccupati di lungo periodo (a) – Anno 2002 (valori percentuali sul totale disoccupati)**



Fonte: Eurostat  
(a) Persone in cerca di occupazione da almeno 12 mesi.

### 2.3.4 Salute e sicurezza sociale

La situazione socio-sanitaria dei nuovi paesi membri è molto variegata, tanto per le condizioni di salute dei cittadini quanto per le caratteristiche dei sistemi sanitari nazionali.

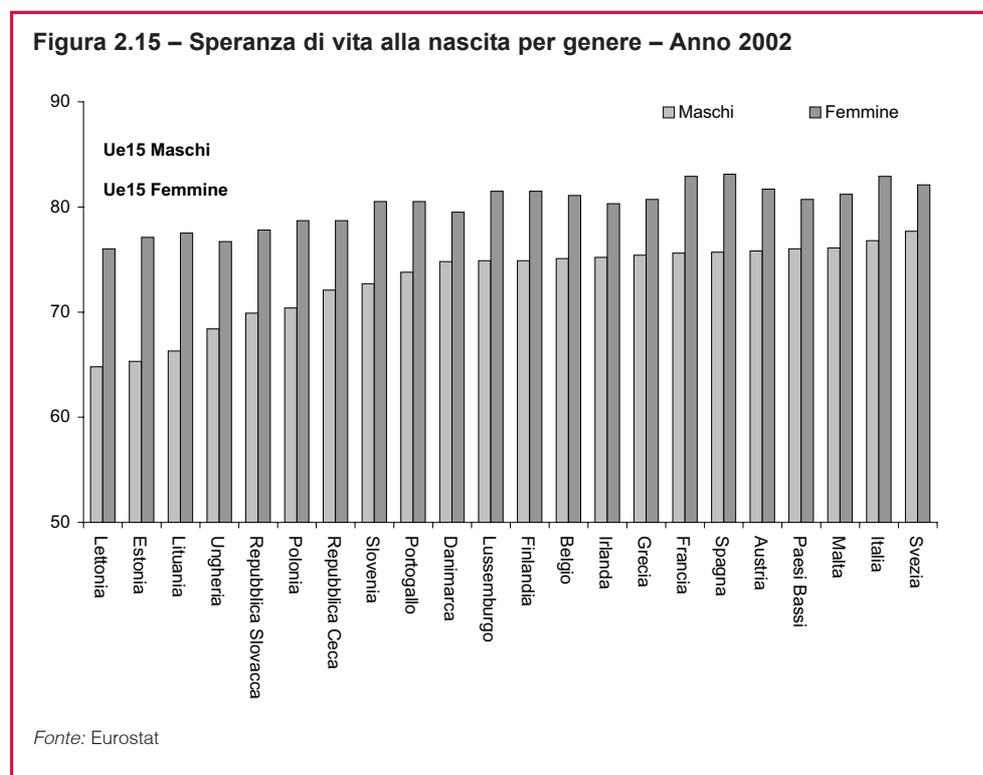
Vale la pena di ricordare che la crisi economica, seguita alla transizione politica nei paesi dell'Est, ha avuto importanti riflessi sulla situazione demografica e sanitaria. Sono infatti bruscamente diminuiti i tassi di fecondità e si sono innalzati quelli di mortalità. Il miglioramento della situazione economica registratosi,

<sup>8</sup> Definiti come persone in cerca di occupazione da almeno 12 mesi.

invece, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, ha determinato una generale riduzione dei tassi di mortalità e il rialzo della speranza di vita alla nascita. Il miglioramento è stato più marcato nei paesi dell'Europa centrale e orientale rispetto ai paesi baltici. In questi ultimi, la speranza di vita degli uomini è ancora piuttosto bassa, se comparata con quella delle donne, e ciò appare dovuto agli stili di vita maschili di quei paesi, dove alcuni comportamenti nocivi per la salute, quali l'abuso di alcool e tabacco, sono molto più frequenti.

Per questi motivi la speranza di vita alla nascita è oggi superiore nei paesi membri di Ue15 (con livelli che vanno dai 73 ai 78 anni per gli uomini e dai 79 agli 83 anni per le donne) rispetto ai paesi di nuova adesione (dove i livelli variano dai 65 ai 72 anni per gli uomini e dai 75 ai 78 per le donne) (Figura 2.15). Tra i paesi con le più basse speranze di vita si trovano Lettonia, Estonia e Lituania, mentre livelli massimi si registrano in Italia (al 2002, 76,8 anni per gli uomini e 82,9 anni per le donne), Spagna e Svezia.

*Italia ai livelli più alti della sopravvivenza nell'Ue25*



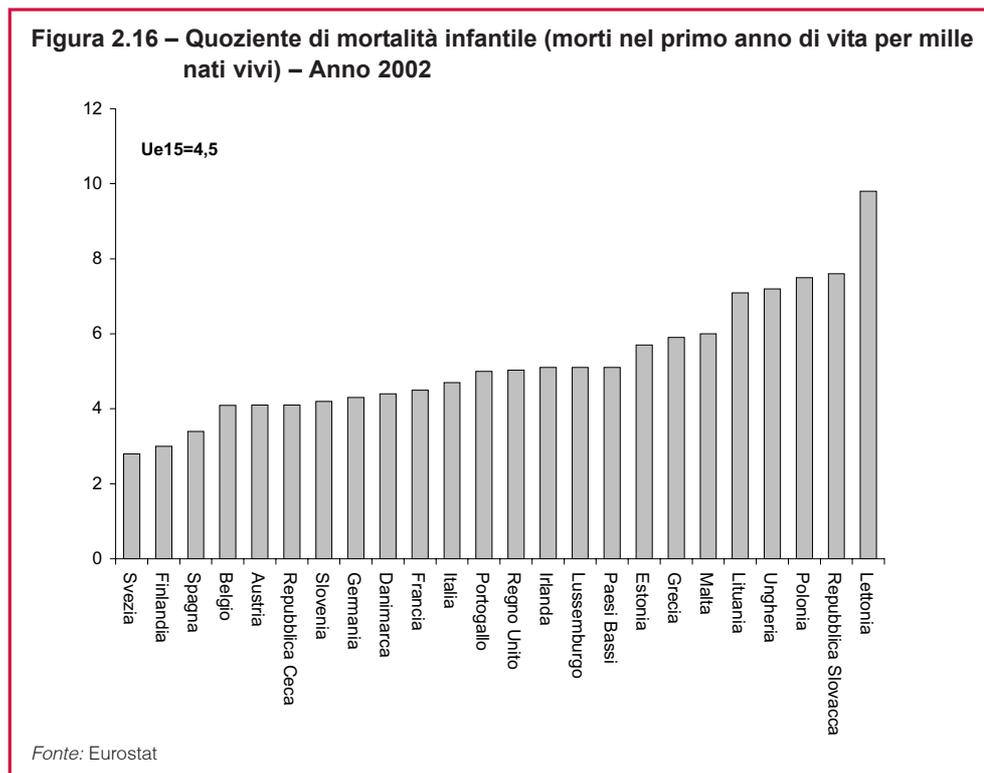
Sebbene negli anni più recenti la situazione stia migliorando, la salute nei paesi di nuova adesione è peggiore che nei 15 stati già membri, anche se Cipro e Malta presentano livelli confrontabili con quelli dei paesi mediterranei. La mortalità generale e quella infantile sono più elevate. I tassi standardizzati di mortalità in tutti i paesi di nuova adesione sono molto superiori sia per gli uomini che per le donne a quelli della media Ue15.

Nei Npm si registra una più alta incidenza delle malattie non infettive (specie cardiovascolari e cancro) ma anche di quelle infettive e delle morti per cause violente. Infatti, alcuni stili di vita determinano un gran numero di decessi per infarto e cirrosi. La mortalità per queste cause nei paesi dell'est europeo è infatti maggiore che nella media dei paesi di Ue15.

Un altro indicatore di grande rilevanza per comprendere la situazione sociale e sanitaria di un paese è rappresentato dal quoziente di mortalità infantile.

*Mortalità infantile più elevata nei Npm che nell'Ue15*

Ebbene, nel 2002, nell'Europa dei 15 il tasso di mortalità infantile era pari in media al 4,5 per mille nati vivi contro un livello medio dei Npm del 7,1 per mille. Tra i 15 il livello più basso si ha in Svezia (2,8 per mille nati vivi), mentre tra i nuovi aderenti il primato positivo spetta alla Repubblica Ceca (4,1 per mille). Il divario è più evidente se si considera che il primato negativo all'interno dell'Europa dei 15 si ha in Grecia (5,9 per mille), mentre tra i nuovi aderenti spicca negativamente la Lettonia (9,8 per mille). L'Italia con 4,7 per mille nati vivi si colloca a livello intermedio della graduatoria (Figura 2.16).

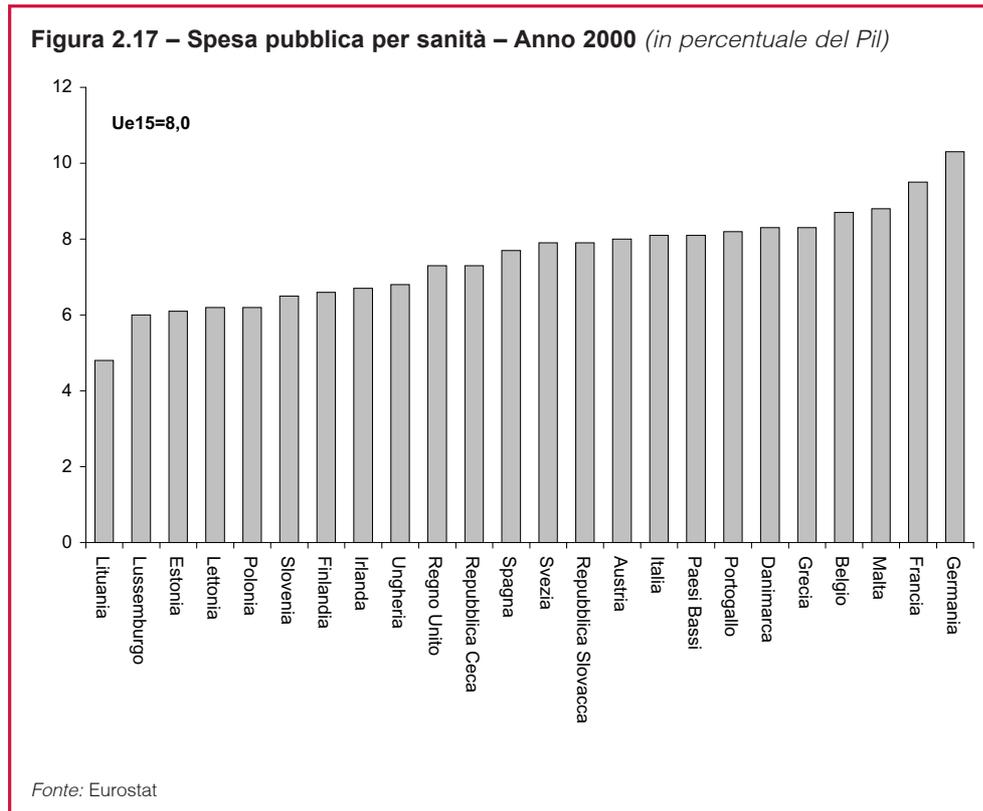


Anche se durante la transizione all'economia di mercato il diritto all'assistenza sanitaria è rimasto universale in teoria, in pratica in molti paesi di nuova adesione i servizi sono razionati e i pagamenti informali sono frequenti. Vi è inoltre una generale tendenza alla privatizzazione del sistema sanitario in molti Npm, che si accompagna a una crescita delle spese private per la salute e alla sottoscrizione di assicurazioni malattia. Attualmente, la maggior parte dei Npm spende una proporzione del Pil per la sanità inferiore alla media Ue15 (8 per cento). Nel 2000 la quota variava tra un minimo del 4,8 per cento in Lituania e un massimo dell'8,8 per cento a Malta, con l'Italia che ha fatto registrare l'8,1 per cento (Figura 2.17). Dal 1995 le spese per la sanità sono aumentate relativamente al Pil in molti stati, tranne in Lussemburgo, Austria e Finlandia, per effetto delle tendenze sia demografiche che di natura sociale.

*Spesa pubblica italiana per la sanità in linea con la media Ue15*

Per quanto riguarda l'organizzazione dei servizi, in questi paesi vi è una propensione piuttosto alta all'ospedalizzazione, dovuta a uno scarso sviluppo di cure di primo livello. Il numero di pazienti ammessi negli ospedali è superiore nei Npm rispetto ai quindici paesi membri; solo Polonia e Slovenia presentano livelli inferiori. La durata media della degenza è superiore a quella media europea. Inoltre, in molti dei nuovi paesi membri c'è un rapporto medici per abitante inferiore rispetto agli altri paesi e le infrastrutture ospedaliere sono relativamente scarse.

In pochi anni i paesi di nuova adesione si troveranno ad affrontare problemi



(quali l'invecchiamento della popolazione e il suo impatto sulle famiglie) simili a quelli che hanno portato i paesi dell'Unione a uno sviluppo della spesa sanitaria. Quando la libertà di movimento sarà piena, nuovi flussi di pazienti provenienti dai Npm tenderanno a gravare sui sistemi sanitari di altri paesi membri, mentre un certo numero di medici dei Npm saranno probabilmente attratti dalle retribuzioni più elevate che si registrano in altri paesi. Ma la sfida per i sistemi sanitari dei nuovi paesi non è soltanto di natura demografica. I servizi, infatti, risultano inefficienti e la maggiore ospedalizzazione non deriva da una maggiore dotazione infrastrutturale, ma si accompagna anzi a scarse dotazioni di apparecchi diagnostici, di medicinali e di qualità dell'assistenza in termini "alberghieri".

Passando ora a considerare brevemente altri aspetti della protezione sociale, e in particolare la spesa media in percentuale del Pil per la protezione sociale, le posizioni dei diversi stati sono notevolmente divaricate. Da una parte troviamo paesi che, nonostante le profonde differenze, presentano sistemi di welfare tradizionalmente più forti e sono accomunati, nel 2001, da quote di spesa superiori alla media Ue15 (27,4 per cento), come la Svezia (31,3 per cento), la Francia (30 per cento) e la Germania (29,8 per cento). Dall'altra si osservano paesi con bassi livelli di spesa, come Malta (18,3 per cento) e la Repubblica Slovacca (19,1 per cento). Anche l'Italia si colloca sotto il livello medio europeo con un 25,6 per cento di spesa per la protezione sociale rispetto al Pil.

Differenti livelli sottendono anche differenti destinazioni per funzione della spesa sociale. Alcuni paesi hanno una spesa fortemente squilibrata verso la spesa previdenziale, come nel caso dell'Italia (62,3 per cento nel 2001); altri paesi presentano per questa componente valori molto più contenuti (ad esempio la Finlandia, 36,6 per cento, e la Danimarca, 37,9 per cento). Questi ultimi paesi presentano invece livelli superiori per altre voci, quali disabilità ed esclusione sociale. In generale, per queste voci i nuovi paesi membri presentano (eccetto Malta) valori superiori alla media Ue15 (8 per cento).

*Welfare italiano  
sbilanciato verso la  
spesa previdenziale*

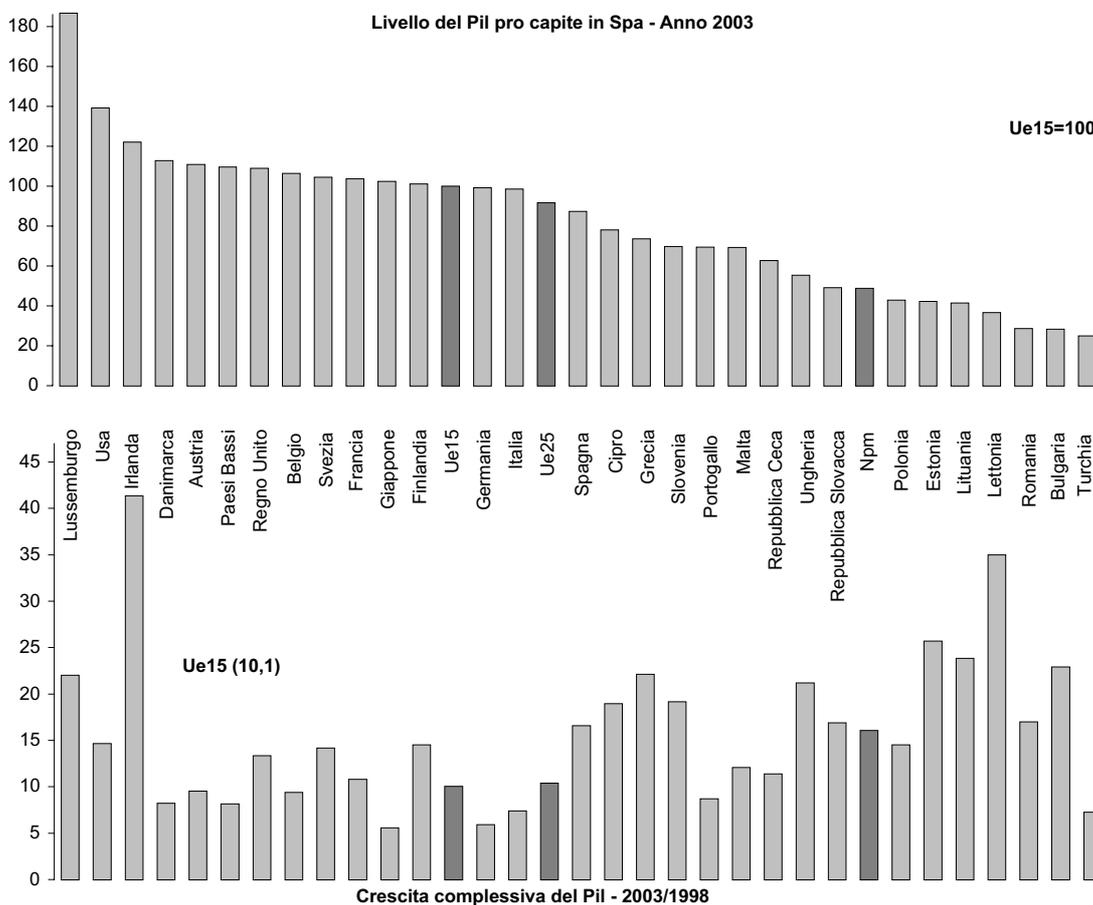
**2.3.5 Aspetti economici e competitività**

Nell'ultimo decennio la performance di crescita dell'Ue15 è stata inferiore rispetto al precedente ciclo economico e agli Stati Uniti<sup>9</sup>, dove – nel 2003 – il livello di Pil pro capite in Spa è più elevato di circa il 40 per cento dell'Ue15, e del 50 per cento se si prende a riferimento la nuova Unione europea a 25 paesi. Il Pil pro capite dei Npm, infatti, come accennato in precedenza, è di appena la metà rispetto alla media dell'Ue15. Verranno considerati nell'analisi anche i tre paesi candidati, in vista della loro futura eventuale adesione.

*Dal 1999 Germania e Italia crescono meno della media Ue*

In tutti i Npm il divario con l'Ue15 si è gradualmente ridotto, grazie a tassi di crescita più elevati della media comunitaria. Invece in Italia e in Germania, - entrambe appena al di sotto della media Ue15 come livello del Pil pro capite in Spa (non distanti dalla Francia e dal Regno Unito) - nell'ultimo quinquennio la crescita economica è stata nettamente inferiore alla media Ue (Figura 2.18).

**Figura 2.18 - Livelli del Pil pro capite in Spa nei paesi Ue, nei paesi candidati, in Usa e Giappone (Ue15=100) - Anno 2003; crescita del Pil a prezzi costanti dal 1998 al 2003 (variazione percentuale totale)**



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

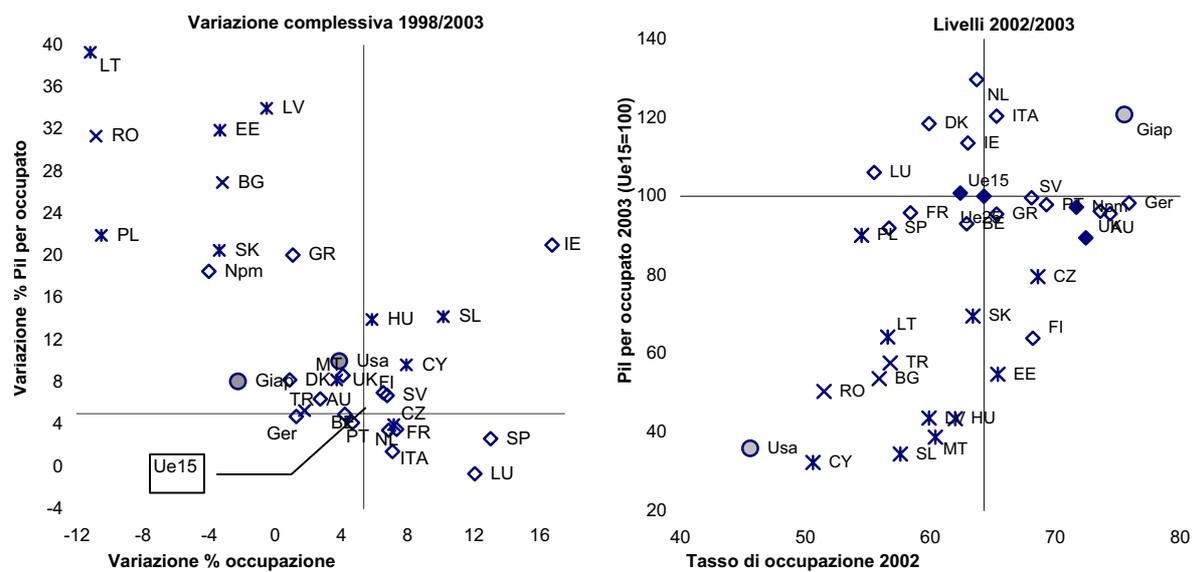
<sup>9</sup> La differenza con gli Usa tuttavia si annulla se la crescita del Pil è misurata in termini pro capite in Spa, per l'effetto congiunto dei diversi andamenti demografico e dei prezzi relativi.

Sulla capacità competitiva dell'Unione nel suo insieme – e segnatamente dei Npm da un lato e di alcuni grandi paesi tra cui l'Italia dall'altro – permangono dunque numerosi interrogativi. Al riguardo, di seguito si offrono degli elementi per la valutazione delle caratteristiche di competitività delle economie Ue, con particolare riferimento all'Italia e ai Npm, attraverso alcuni degli indicatori strutturali definiti dall'Unione europea per monitorare i progressi verso gli “obiettivi di Lisbona”.

La produttività (per unità di lavoro)<sup>10</sup> rappresenta una determinante essenziale della capacità competitiva. Il suo livello e il suo andamento, infatti, mettono in evidenza direttamente la possibilità di realizzare livelli di Pil pro capite e di reddito elevati nonché, di riflesso, di creare occupazione. La rappresentazione congiunta di produttività (Pil per occupato) e occupazione e del loro andamento (Figura 2.19) offre dunque una prima lettura delle condizioni macroeconomiche attuali e delle tendenze recenti nei diversi paesi, delineando una tassonomia di situazioni in ambito internazionale.

Il progresso dei Npm e dei paesi candidati sul versante della crescita appare direttamente collegato a un forte recupero di produttività, a sua volta corrispon-

**Figura 2.19 – Produttività del lavoro e occupazione nei paesi Ue25, nei paesi candidati, in Usa e Giappone (a)**



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat (Indicatori strutturali) e Commissione europea (Banca dati Ameco)

BE	Belgio	PT	Portogallo	PL	Polonia
DK	Danimarca	FI	Finlandia	SK	Repubblica Slovacca
DE	Germania	SE	Svezia	SI	Slovenia
GR	Grecia	UK	Regno Unito	Npm	Nuovi paesi membri
ES	Spagna	CY	Cipro	BG	Bulgaria
FR	Francia	CZ	Repubblica Ceca	RO	Romania
IE	Irlanda	EE	Estonia	TR	Turchia
IT	Italia	HU	Ungheria	CA	Canada
LU	Lussemburgo	LT	Lituania	Usa	Stati Uniti
NL	Paesi Bassi	LV	Lettonia	Giap	Giappone
AT	Austria	MT	Malta		

(a) Il Pil è espresso in Spa; i dati sugli occupati (sia per la misura di produttività, sia per la variazione dell'occupazione) sono di contabilità nazionale; il tasso di occupazione, invece, è riferito ai 15-64enni ed è basato sulle Indagini Forze lavoro comunitarie; i tassi di occupazione di Usa e Giappone relativi a questa coorte sono stati computati per estrapolazione sulla base del dato di fonte nazionale, utilizzando il comportamento medio dei quattro maggiori paesi europei, e non sono quindi completamente comparabili con gli altri.

<sup>10</sup> La produttività è qui intesa come quantità di output (produzione, valore aggiunto) realizzata per ogni unità di input (in questo caso si fa riferimento al lavoro).

*La produttività dei  
Npm ancora distante  
dalla media Ue*

dente a una ristrutturazione profonda di queste economie, con forte impatto negativo sull'occupazione. La distanza di produttività rispetto alla media Ue appare però ancora notevole, e ora si accompagna all'aggravarsi del problema occupazionale. Eccezioni in positivo sono quelle di Ungheria, Slovenia e Cipro, e in negativo della Turchia.

In Italia, all'opposto, dove la situazione di partenza era caratterizzata da tassi d'occupazione assai bassi (alla stregua degli altri paesi dell'Europa meridionale) e da una produttività relativa elevata, nell'ultimo quinquennio vi è stato un recupero parziale dell'occupazione, a prezzo però di una stagnazione nella produttività del lavoro. La creazione di nuova occupazione si è infatti realizzata soprattutto nei settori dei servizi personali, con produttività modesta e a crescita lenta. Un'evoluzione simile ha avuto anche la Francia – ma con tassi iniziali d'occupazione assai più elevati – e, con maggior successo, la Spagna, che ha ormai superato l'Italia in termini occupazionali, con un coefficiente di trasformazione dei guadagni di produttività in occupazione più elevato. Tra le più importanti economie mondiali, un'ulteriore tipizzazione fa riferimento ai paesi con tassi d'occupazione più elevati della media Ue: Germania, Giappone, Regno Unito e Usa hanno tutti mostrato una dinamica relativamente debole dell'occupazione, ma anche alcune differenze importanti. Da un lato Regno Unito e Giappone partivano da livelli relativamente bassi di produttività, e Germania e Usa da livelli elevati; dall'altro Usa e Regno Unito hanno beneficiato di una crescita sostenuta dell'economia, mentre Giappone e Germania hanno attraversato un periodo difficile e, pertanto, hanno subito una perdita occupazionale importante a fronte di progressi modesti di produttività.

Un secondo gruppo di fattori competitivi rilevanti per la performance di crescita recente – e a maggior ragione per quella futura – fa riferimento alla capacità innovativa delle economie, a sua volta strettamente connessa alla tecnologia impiegata nel suo sviluppo. Al riguardo, il complesso di indicatori relativi alla disponibilità di risorse umane, al loro impiego produttivo e alle applicazioni economiche in attività innovative mostra per l'Italia un quadro, già peraltro noto, di debolezza generalizzata (Figura 2.20). Tra gli elementi positivi vanno menzionati la capacità delle imprese di realizzare prodotti innovativi, e una tendenza al recupero nella formazione di capitale umano in ambito scientifico.

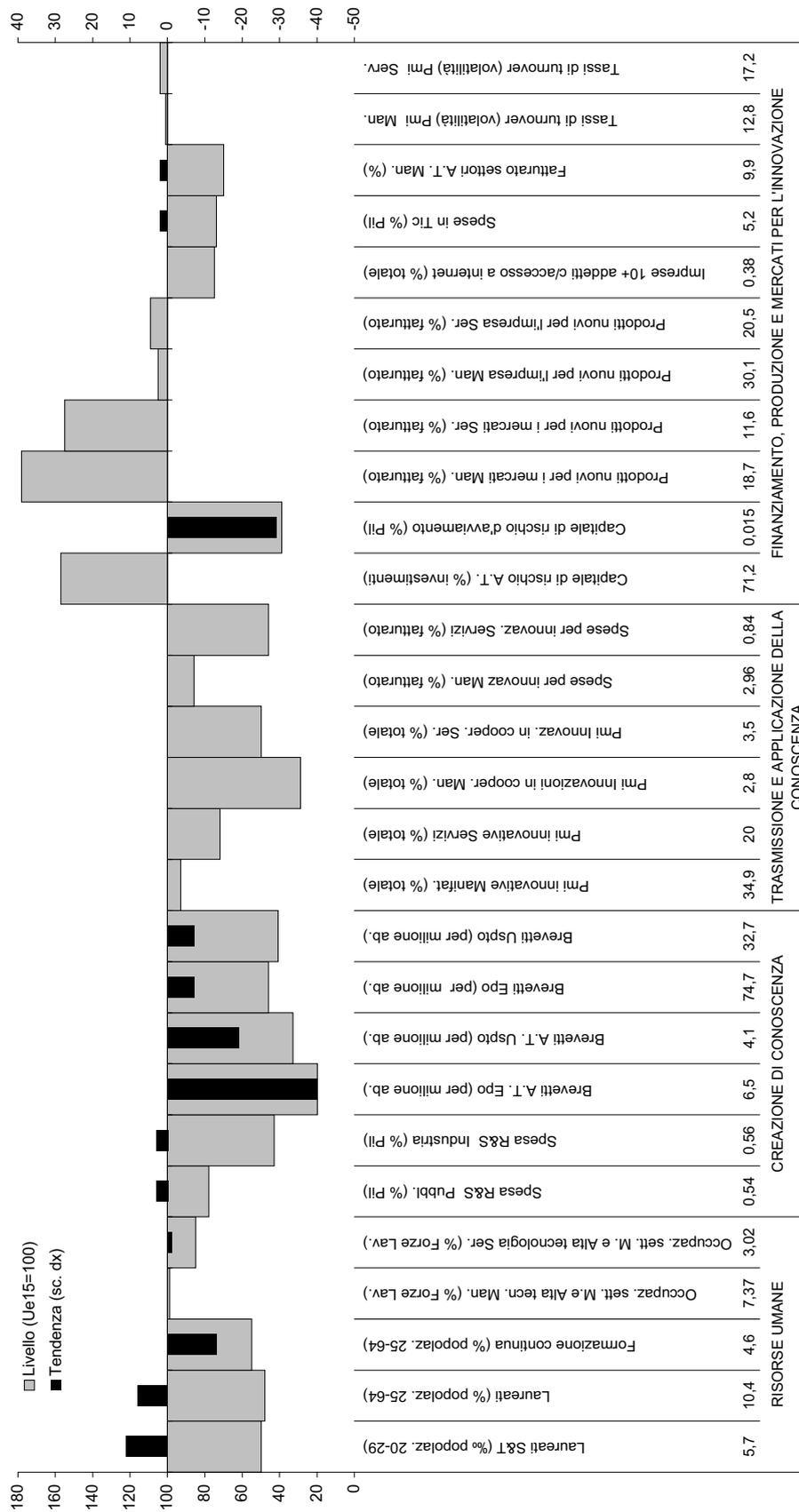
Tra gli elementi negativi, invece, spiccano il basso livello di formazione in discipline tecnico-scientifiche, e la scarsità di risorse destinate ad attività di ricerca e sviluppo, con un deficit particolarmente rilevante per quanto riguarda le imprese. Tale aspetto si riflette in un'attività brevettuale relativamente debole, particolarmente nei settori ad alta tecnologia, con un divario crescente rispetto agli altri grandi paesi dell'Ue.

*L'Italia spende l'uno  
per cento del Pil in  
R&S, la metà della  
media Ue15*

In riferimento a questi indicatori, si può osservare come la debolezza della spesa per R&S dell'Italia – con una quota pari a poco più dell'1 per cento del Pil, appena la metà della media Ue e un terzo del livello fissato come obiettivo dall'Unione – sia propria anche di quasi tutti i Npm i quali, d'altro canto, si confrontano invece con successo con molte economie Ue per quanto attiene alla formazione tecnico-scientifica. Un quadro simile mostra anche la spesa per tecnologie dell'informazione, che nel periodo 2000-2003 in Italia è stata pari al 2 per cento del Pil, inferiore a quella dei Npm (2,5 per cento), del Giappone (2,6 per cento) della media Ue15 (3 per cento), della Francia (3,2 per cento), della Germania (3,3 per cento), degli Usa (3,6 per cento) e del Regno Unito (4 per cento). (Figura 2.21).

Nel caso dell'Italia, la relativa debolezza sul versante della ricerca e dell'uso delle tecnologie si associa a una specializzazione persistente in settori tecnologicamente maturi, segnati da una forte contrazione in termini di export, a causa della accresciuta concorrenza registrata negli ultimi anni da parte dei paesi carat-

Figura 2.20 – Quadro di sintesi del posizionamento dell'Italia in materia di innovazione (livelli e tendenza rispetto alla media europea) - Anni 2000 e 2002 (a)

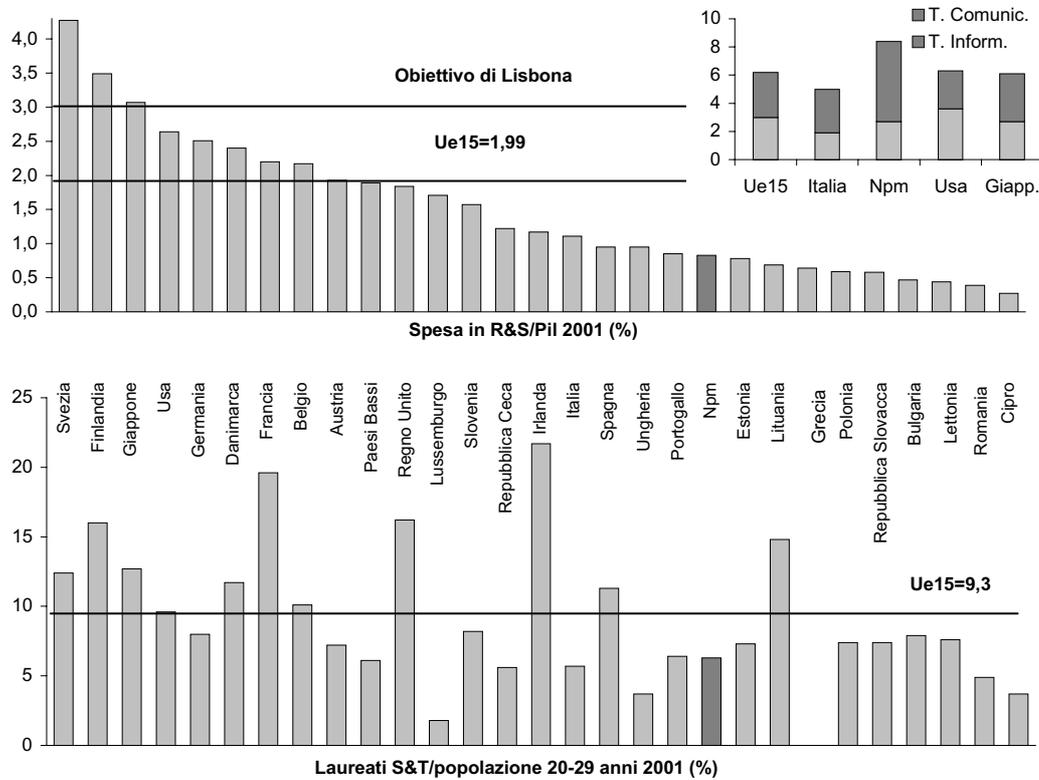


Fonte: European Innovation Scoreboard, anno 2003

Legenda: A.T.= Alta tecnologia; Man= Manifattura; Ser= Servizi; S&T=Discipline Scientifiche e Tecnologiche; R&S=Attività di Ricerca e Sviluppo; Tic=Tecnologie dell'informazione e della comunicazione; Epo=Ufficio brevetti europeo (richiesti); Uspto; Ufficio brevetti

(a) Gli indicatori fanno riferimento al periodo 2000-2002, a seconda della disponibilità. Il livello è calcolato rispetto a Ue15=100; la tendenza, per gli indicatori disponibili, è calcolata come differenza percentuale nell'andamento rispetto alla media Ue15.

**Figura 2.21 – Spesa per attività di ricerca e sviluppo (in alto) (a) e per tecnologie dell'informazione e della comunicazione (riquadro) (b), in percentuale del Pil; laureati in discipline tecnico-scientifiche in percentuale della popolazione 20-29 anni (in basso) (c) nei paesi Ue25, nei paesi candidati, in Usa e Giappone - Anni 2001 e 2003**



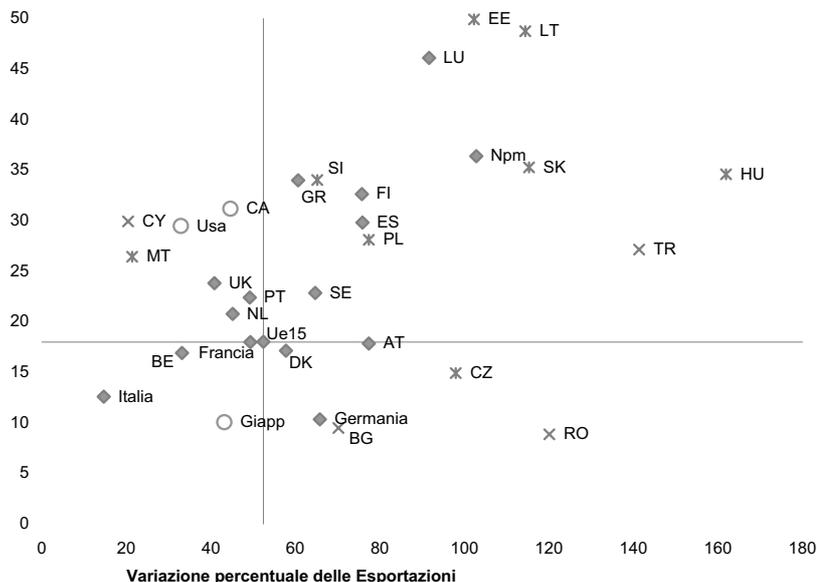
Fonte: Eurostat  
 (a) Per Usa, Repubblica Slovacca, Regno Unito, Finlandia, Austria, Francia, Germania e Ue15, anno 2002.  
 (b) Anno 2003.  
 (c) Per Finlandia, Francia, Italia, Regno Unito, Danimarca, Usa e Cipro, anno 2000.

terizzati da un costo del lavoro notevolmente inferiore. Al riguardo, la presentazione congiunta dell'andamento delle esportazioni e del Pil (Figura 2.22) offre un'ulteriore possibile lettura dell'evoluzione del quadro competitivo. In Italia, infatti, la perdita di competitività sui mercati internazionali sembra essersi riflessa direttamente sulla crescita, che ha dovuto fondarsi su un contributo limitato della domanda interna soprattutto negli ultimi anni. Nei Npm, all'opposto, la crescita delle esportazioni associata agli afflussi d'investimenti diretti, perlopiù da parte di imprese europee, ha costituito uno stimolo considerevole per l'attività economica.

*In quasi tutti i Npm il rapporto tra debito e Pil è inferiore al 60 per cento*

Un ultimo aspetto di rilievo del quadro macroeconomico che consente di delineare i vincoli all'azione delle politiche di sviluppo, è rappresentato dalle condizioni della finanza pubblica. Al riguardo è interessante notare come in quasi tutti i Npm (e in Bulgaria e Romania tra i paesi candidati) il rapporto tra debito e Pil sia inferiore al tetto del 60 per cento fissato come obiettivo di convergenza nel Trattato di Maastricht. Inoltre, molti dei Npm soddisfano, nel 2003, anche il requisito di un indebitamento netto sul Pil inferiore alla soglia del 3 per cento previsto per l'adesione all'euro (Figura 2.23), a differenza di quanto risulta per Francia e Germania tra i paesi membri, nonché per Usa e Giappone tra i maggiori

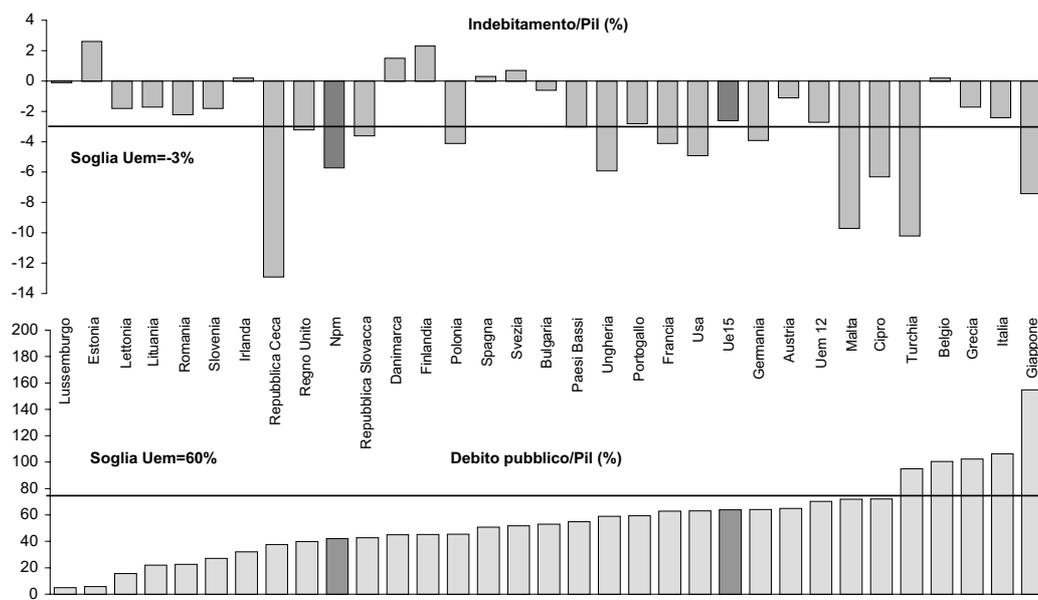
**Figura 2.22 – Dinamica del Pil e delle esportazioni nei paesi Ue, nei paesi candidati e nelle principali economie avanzate - Anni 1995-2003 (variazioni percentuali a prezzi costanti)**



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

partner, tutti oltre il 3 per cento. L'indebitamento dell'Italia – che è tra i paesi con il rapporto debito pubblico/Pil più elevato e quindi con margini di manovra più limitati – è invece del 2,4 per cento: migliore di Giappone e Turchia, che vedono ulteriormente peggiorare la propria situazione, ma peggiore di Grecia e Belgio, e in regresso rispetto agli anni precedenti.

**Figura 2.23 – Quadro di finanza pubblica: indebitamento (in alto) e debito (in basso) della Pubblica amministrazione in percentuale del Pil nei paesi Ue, nei paesi candidati, in Usa e Giappone - Anno 2003 (a)**



Fonte: Eurostat  
(a) Per Bulgaria, Romania e Turchia, dati riferiti al 2002.

## L'interscambio commerciale dei nuovi paesi membri e il posizionamento dell'Italia rispetto all'Ue allargata

Gli scambi commerciali costituiscono uno degli elementi cardine dell'integrazione economica dei Npm e dei tre paesi candidati (Bulgaria, Romania e Turchia) con l'Unione europea. L'esame dell'interscambio consente quindi di apprezzare, sia pure in maniera parziale, il livello e l'evoluzione di tali legami, in particolare con l'Italia.

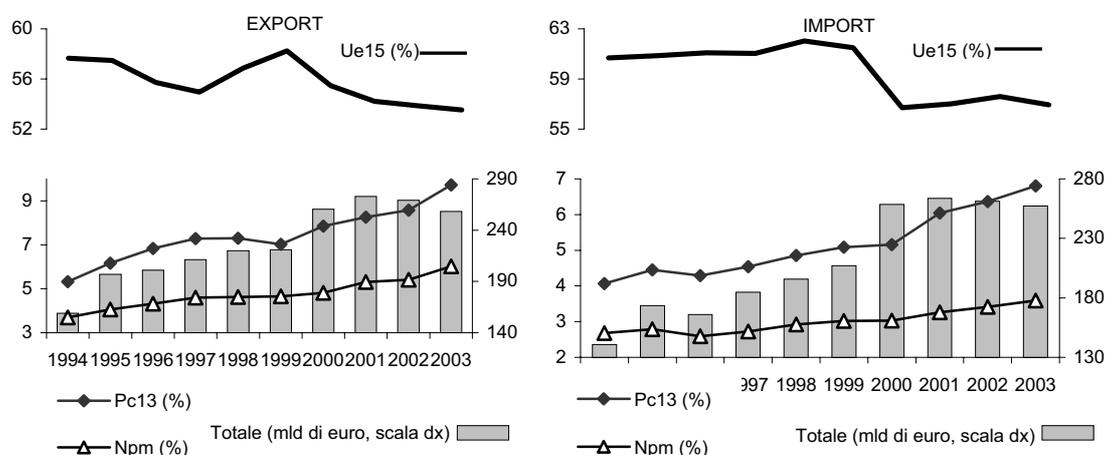
Gli scambi con l'estero del complesso di questi paesi sono cresciuti a ritmi assai elevati, soprattutto negli anni più recenti. Rispetto al 1996, nel 2002 le esportazioni e le importazioni, espresse in euro, per i dieci Npm e i tre paesi candidati (di seguito indicati come Pc13) erano aumentate del 125 e del 95 per cento rispettivamente, contro incrementi inferiori al 50 per cento per l'Ue15 (Tavola 2.2). A confronto con l'Ue15, le esportazioni dei Npm, partendo da livelli intorno al 4 per cento nel 1996, sono salite fino al 6,2 per cento nel 2002 e fino all'8,5 per cento per il gruppo Pc13. Rispetto alle economie dei paesi Ue15 di dimensioni demografiche analoghe, si tratta di valori ancora comparativamente modesti ma ragguardevoli se commisurati al Pil a cambi correnti, denotando nella maggioranza dei casi un grado d'apertura relativamente elevato. L'Unione europea, d'altro canto, ha contribuito in maniera essenziale a quest'evoluzione, con quote sull'interscambio dei Npm che nel 2003 erano pari a circa il 67 per cento delle esportazioni e al 58 per cento delle importazioni (tavola 2.2).

L'Italia, in particolare, costituisce uno tra i principali partner commerciali di quasi tutti i Npm - e di Romania e Turchia tra i candidati - soprattutto come fornitore, con una quota che negli ultimi anni è oscillata intorno al 7,5-8 per cento delle im-

portazioni complessive dei Npm e intorno al 5,5 per cento delle esportazioni (il 9 e il 7,5 per cento rispettivamente per i Pc13). Tra i Pc13, l'Italia rappresenta il primo fornitore per Malta (circa il 30 per cento delle importazioni nel 2002), la Romania (circa il 20 per cento) e la Slovenia (poco meno del 20 per cento, a pari merito con la Germania), e il secondo per Cipro, Ungheria e Turchia; relativamente modesta è invece la capacità di penetrazione verso la Polonia (7,5-8,0 per cento), che è la maggiore economia tra i Npm. Come mercato di sbocco, l'Italia è di particolare importanza per la Bulgaria (circa il 16 per cento) e la Romania (oltre il 25 per cento dell'export). Nel caso di questo paese, in particolare, la crescita dell'interscambio è in parte attribuibile al cosiddetto traffico di perfezionamento legato alla presenza di consistenti insediamenti produttivi da parte di imprese italiane.

Nel 2003, rispetto al 1994, il valore in euro delle esportazioni dell'Italia verso i Npm è aumentato del 164 per cento (del 196 per cento per Pc13), contro una crescita del 62 per cento delle esportazioni totali, e del 51 per cento dell'export verso l'Ue15. Le percentuali corrispondenti per le importazioni sono state analoghe: +145 per cento dai Npm (oltre il 200 per cento da Pc13), contro il 67 per cento del totale e il 71 per cento dall'Ue15. Le quote dei Npm sull'interscambio complessivo dell'Italia (figura 2.24), pertanto, nello stesso periodo sono salite dal 3,7 al 6 per cento dell'export (dal 5,3 al 9,7 per cento per Pc13), e dal 2,7 al 3,6 per cento dell'import (dal 4,1 al 6,8 per cento per Pc13), e un andamento simile si è verificato anche

Figura 2.24 – Il commercio estero dell'Italia e le quote sul totale di Ue15, Pc13 e Npm - Anni 1994-2003 (in miliardi di euro e valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

per l'insieme dell'Ue15. Per l'Italia, questi paesi costituiscono quindi mercati di sbocco di importanza crescente – e già superiore a diversi partner dell'Ue 15 – che presentano saldi commerciali strutturalmente in attivo. L'ingresso dei Npm nell'Ue modifica dunque in misura rilevante la struttura dei flussi commerciali intra ed extracomunitari, migliorando considerevolmente il saldo intra-Ue (altrimenti fortemente negativo) e riducendo in misura corrispondente il saldo positivo extra-Ue. Tale quadro sarebbe ulteriormente modificato in misura notevole dall'ingresso della Romania e della Turchia, che insieme alla Polonia costituiscono le principali economie di destinazione dell'export italiano nel gruppo dei Pc13.

Negli anni più recenti, l'andamento dell'interscambio dell'Italia è stato particolarmente vivace in entrambe le direzioni con le repubbliche baltiche, la Romania, la Bulgaria, la Turchia e, nel caso delle importazioni, anche con Polonia e Slovenia (Tavola 2.2).

L'analisi dei gruppi di merci per destinazione economica sembra delineare con questi nuovi paesi aderenti uno stadio intermedio di integrazione produttiva, consistente in lavorazioni integrate che determinano un notevole flusso di scambio di beni intermedi per la produzione di beni di consumo e, soprattutto, a destinazione plurisettoriale. Inoltre, per quanto riguarda i beni di consumo, l'Italia esporta vestiario e calzature, unitamente a elettrodomestici e apparecchi radio-tv, mentre importa alimentari, bevande e tabacco e autovetture per uso privato e accessori. Queste ultime soprattutto da Repubblica Ceca e Slovenia e dipendenti, probabilmente, dalla presenza in questi due paesi di stabilimenti di produzione di imprese appartenenti ad altri partner dell'Ue15.

Se si passa a descrivere la situazione dell'interscambio in una prospettiva regionale, si può osser-

vare che dal 1999, il maggiore contributo alle esportazioni nazionali verso i paesi Ue15 è fornito dalle regioni del nord e in particolare da Lombardia (38 per cento), Veneto e Piemonte (13 per cento). Queste regioni contribuiscono alle esportazioni verso tutti i paesi Ue15, e principalmente verso la Francia (17 per cento) nel caso del Piemonte. Il contributo alle esportazioni del Mezzogiorno è assai inferiore, rappresentando solo il 9 per cento rispetto dell'export verso Ue25. La Grecia e la Spagna sono le destinazioni privilegiate delle esportazioni meridionali e le regioni che danno un contributo maggiore sono Campania, Puglia e Sicilia.

Sono sempre le regioni settentrionali quelle che più contribuiscono alle esportazioni nazionali verso i Npm. Esportazioni significative si registrano verso la Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria. Le regioni del Mezzogiorno mostrano un livello di contribuzione nettamente inferiore e le esportazioni nazionali a cui contribuiscono di più sono quelle verso Malta e Cipro. La Sicilia appare particolarmente orientata verso Malta e Cipro, la Sardegna verso Malta, Repubblica Slovacca e Slovenia. Tra le regioni del Nord il Friuli-Venezia Giulia evidenzia uno spiccato orientamento verso la Slovenia, probabilmente per vicinanza geografica e/o culturale, come nel caso dell'orientamento della Puglia, Sardegna e Sicilia verso Grecia, Spagna, Cipro e Malta.

Interessante appare, inoltre, il posizionamento delle regioni dell'Italia del Nord e, in particolare, del Veneto rispetto ai tre paesi candidati non aderenti. L'Italia nord-occidentale, infatti, contribuisce significativamente alle esportazioni verso la Turchia, l'Italia nord-orientale (il Veneto in testa) a quelle verso la Romania. Da notare che nell'arco degli anni 1999-2003, il livello di contribuzione delle regioni alle esportazioni nazionali verso i paesi di nuova adesione si è mantenuto pressoché stabile.

**Tavola 2.2 – Il commercio estero dei nuovi paesi membri (Npm) e dei paesi candidati (Pc13) – Anni 2002 e 2003**

PAESI	Scambi commerciali dei Pc13				Quote di interscambio con Ue15		Interscambio dell'Italia con i Pc13			
	Valori 2002 (milioni di euro)		Variazione % 1996/2002		(a)		Quote percentuali (b)		Variazione % 1999/2003 (c)	
	Export	Import	Export	Import	Export	Import	Export	Import	Export	Import
Cipro	0,4	3,9	16,7	57,7	55,4	57,9	(1,8)	(0,1)	30,5	-29,0
Repubblica Ceca	40,7	43,0	133,0	96,4	69,8	59,2	(10,0)	(9,3)	87,7	83,7
Estonia	3,6	5,1	161,2	122,1	68,4	53,6	(0,7)	(0,3)	80,7	60,6
Ungheria	36,5	39,9	191,3	175,9	73,6	55,1	(11,4)	(10,6)	56,2	31,7
Lituania	5,5	8,0	164,5	160,0	43,0	44,5	(2,0)	(0,8)	183,7	76,9
Lettonia	2,4	4,3	112,7	134,2	61,9	50,9	(1,1)	(0,4)	132,1	55,4
Malta	2,1	2,8	57,4	27,2	45,8	67,3	(3,4)	(0,4)	36,0	-27,7
Polonia	43,5	58,5	126,2	99,7	68,7	61,2	(18,2)	(15,4)	32,5	61,9
Repubblica Slovacca	15,2	17,5	116,1	97,3	59,9	51,6	(4,2)	(6,0)	62,2	15,8
Slovenia	11,0	11,6	67,5	56,0	58,4	67,3	(9,3)	(9,3)	39,2	49,2
<b>Totale Npm</b>	<b>161,1</b>	<b>194,5</b>	<b>132,8</b>	<b>107,4</b>	<b>67,0</b>	<b>57,7</b>	<b>(62,0)</b>	<b>(52,7)</b>	<b>51,2</b>	<b>47,5</b>
Bulgaria	6,1	8,4	58,8	112,3	56,7	49,6	(3,7)	(5,9)	103,6	94,5
Romania	14,7	18,9	130,6	107,5	67,7	57,6	(15,4)	(22,3)	101,4	100,6
Turchia	38,1	54,5	106,4	58,0	52,2	44,8	(18,9)	(19,1)	66,2	85,3
<b>Totale Pc13</b>	<b>219,9</b>	<b>276,3</b>	<b>124,8</b>	<b>95,5</b>	<b>64,5</b>	<b>55,1</b>	<b>9,7</b>	<b>6,8</b>	<b>61,7</b>	<b>66,1</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat ed Eurostat

(a) 2003, da dati mensili cumulati.

(b) 2003, dati provvisori. Le percentuali in parentesi dei paesi e Npm sono riferite al totale del gruppo Pc13.

(c) In valore (euro a prezzi correnti).

### 2.3.6 Coesione sociale

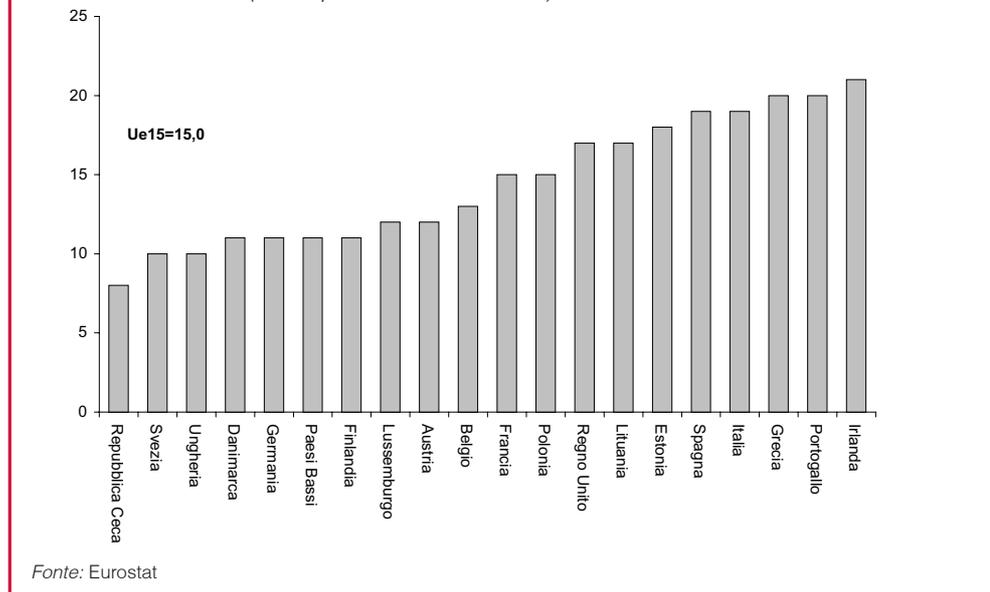
Il confronto e la competizione tra paesi, la relazione tra crescita economica e qualità ed equità delle condizioni di vita sono oggetto di riflessione attenta per l'individuazione delle politiche di intervento. Negli ultimi anni si è manifestata, a livello internazionale, una crescente preoccupazione riguardo la coesione sociale, visto che le disparità tra gruppi sociali e la dispersione complessiva del reddito sembrano essersi ampliate negli anni Ottanta e Novanta, seppure con una decelerazione nel periodo più recente. Questo viene spesso messo in relazione, oltre che alle tendenze demografiche e alle trasformazioni della società, ad alcune caratteristiche dello sviluppo economico che si sono andate affermando (globalizzazione, crescita della concorrenza mondiale, sviluppo tecnologico e ristrutturazione dell'economia).

Visto che le disparità tra gruppi sociali restano ampie, la coesione sociale non è solo un importante obiettivo in sé, ma rappresenta anche un fattore decisivo per lo sviluppo economico. Inoltre, le disparità possono alimentare il disagio sociale che, a sua volta, può impedire buoni risultati economici.

Una delle principali dimensioni del disagio sociale è rappresentata dalla povertà. L'Eurostat ha condotto un'analisi del fenomeno utilizzando i dati del Panel europeo (ECHP)<sup>11</sup>. L'indicatore di povertà considerato in questo contesto si riferisce alla percentuale di individui che vivono in una famiglia con un reddito equivalente o inferiore al 60 per cento del reddito mediano del proprio paese, dopo i trasferimenti sociali. Secondo i dati comparabili più recenti, relativi al 2001, circa 55 milioni di persone, il 15 per cento degli europei, sono "a rischio di povertà" nel senso descritto. La proporzione è relativamente alta nei paesi del Sud d'Europa e in Irlanda (21 per cento), ed è superiore alla media Ue15 anche in molti dei paesi di nuova adesione (Figura 2.25). In Italia, tale proporzione raggiunge il 19 per cento<sup>12</sup>, contro valori del 10-11 per cento.

*In molti paesi europei è elevata la percentuale di famiglie a rischio di povertà*

**Figura 2.25 - Popolazione a rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali - Anno 2001 (valori percentuali sul totale)**



<sup>11</sup> Si tratta di un'indagine longitudinale che consente confronti tra paesi ma che presenta alcuni limiti che riguardano la qualità delle stime dovuti alla scarsa numerosità del campione e alla caduta progressiva e diversificata delle unità rispondenti.

<sup>12</sup> È importante evidenziare che si tratta di una misura differente, sia per definizione che per metodo di calcolo, dalla stima ufficiale di popolazione in condizione di povertà relativa che per il 2002 è risultata in Italia pari al 12,4 per cento. Secondo questa misura, basata sulle spese familiari e non sui redditi, è considerata povera in senso relativo una famiglia di due persone che abbia una spesa mensile per consumi pari o inferiore a 823,45 euro (ovvero la soglia di povertà nazionale).

“A rischio di povertà” sono in particolare gli anziani soli e le famiglie monoparentali. Occorre ricordare che i trasferimenti sociali (diversi dalle pensioni), considerati nella misura di povertà calcolata a livello europeo, recano un contributo significativo al mantenimento della coesione sociale, costituendo una parte rilevante del reddito delle fasce più povere della popolazione europea.

Nonostante tale contributo, essi non offrono da soli una soluzione a lungo termine del problema delle disuguaglianze. È dunque importante che i trasferimenti siano accompagnati da misure strutturali volte ad affrontare il disagio nelle sue diverse forme (mancanza di lavoro, problemi di accesso alla casa, bassi livelli di istruzione e inadeguata specializzazione, mancanza di strutture di sostegno per l'assistenza all'infanzia eccetera).

Nel 2001 circa il 40 per cento della spesa pubblica totale in Europa ha riguardato la protezione sociale che ha fatto registrare, rispetto al 1995, un calo in tutti i paesi. Ciononostante, a eccezione di Finlandia, Svezia e Paesi Bassi, il suo peso relativo è aumentato ovunque, a causa di una riduzione di maggiore entità della spesa pubblica complessiva.

Differenze di reddito tra paesi e differenze nei modelli culturali di riferimento danno luogo anche a differenti stili di consumo: i nuovi paesi membri presentano in generale un modello di consumo più tradizionale, più orientato alle spese primarie (alimentari, casa eccetera), mentre i paesi già membri hanno un modello più maturo, in cui le voci secondarie assumono una maggiore rilevanza nel bilancio familiare.

L'incidenza della spesa per generi alimentari e bevande non alcoliche sul totale dei consumi delle famiglie della Lituania (31,3 per cento) è oltre tre volte superiore nel 2001 a quella che si registra in paesi come Regno Unito (9,7 per cento), Irlanda (10,7 per cento), ma anche Italia (14,4 per cento)<sup>13</sup> che è un po' sopra la media dei 15 paesi. Le spese familiari per ricreazione e cultura raggiungono invece il 12,4 per cento nel Regno Unito, mentre sono solo la metà in Grecia (5,7 per cento), Portogallo (6,3 per cento), Polonia (6,6 per cento) o Repubblica Slovacca (6,9 per cento). Differenze notevoli per queste spese si registrano dunque tanto all'interno dei vecchi che dei nuovi stati membri.

Passando ad affrontare la situazione del grado di coesione e di integrazione che alcune fasce di popolazione, come ad esempio quelle giovanili, riescono a ottenere in un paese, si delinea un quadro interessante. Il problema dei giovani che abbandonano gli studi e che non seguono neanche programmi di formazione, oltre a evocare il problema dello spreco delle risorse umane potenziali, appare rilevante perché – come si è detto – i livelli di istruzione più elevati costituiscono una importante credenziale da spendersi sul mercato del lavoro. La proporzione media nei paesi di Ue15 di ragazzi tra 18 e 24 anni che abbandonano gli studi è del 18 per cento nel 2003, mentre nei nuovi paesi membri arriva al 16 per cento. Malta con il 48 per cento, il Portogallo con il 41 per cento, la Spagna con quasi il 30 per cento e anche l'Italia con quasi il 25 per cento, guidano la graduatoria. Al contrario livelli molto bassi si rilevano per Slovenia, Repubblica Slovacca, Repubblica Ceca e Polonia, segno ancora una volta di una certa robustezza del sistema educativo dei paesi dell'Est europeo (Figura 2.26).

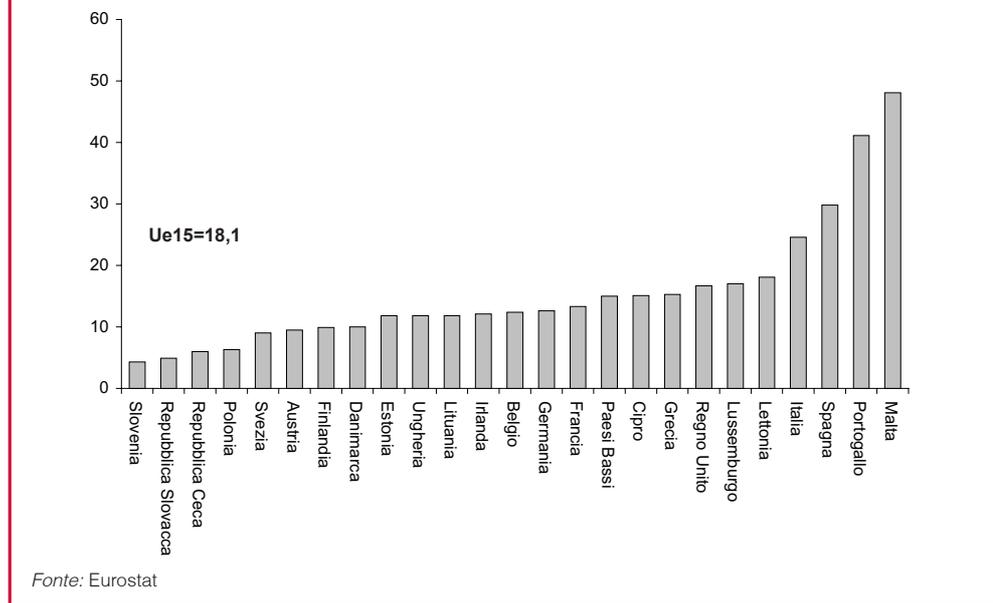
Ulteriori segni di debolezza e di rischio per alcune fasce di popolazione sono fatti risaltare da alcuni stili di vita in cui il malessere personale e sociale sembra emergere con forza. Si è già fatto riferimento ai livelli elevati di alcolismo di alcune fasce maschili della popolazione in alcuni dei nuovi stati membri, si considereranno ora le conseguenze di alcuni di questi comportamenti in termini di mortalità per incidenti stradali e per suicidio. Diversi studi hanno infatti messo in relazione con l'abuso di alcool l'alta mortalità per incidente, specialmente stra-

*Protezione sociale  
assorbe il 40 per  
cento della spesa  
pubblica dell'Ue15*

*Ue25: Italia ai primi  
posti per numero di  
giovani che  
abbandonano gli  
studi*

<sup>13</sup> Si tratta della quota sui consumi finali delle famiglie di fonte contabilità nazionale.

**Figura 2.26 – Giovani 18-24 anni che hanno abbandonato gli studi e che non seguono programmi di istruzione o formazione - Anno 2003 (valori percentuali sul totale)**

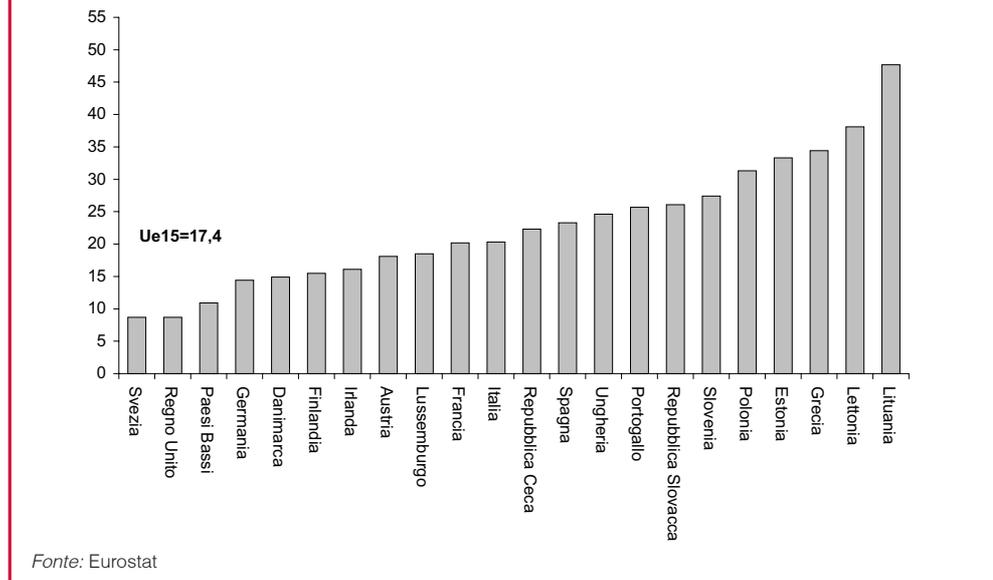


dale, per omicidi e per suicidi.

Circa 17 uomini ogni centomila abitanti sono deceduti in media per incidenti stradali nei paesi di Ue15 nel 1999 (Figura 2.27). L'Italia si pone poco sopra a questo livello medio, mentre per Svezia e Regno Unito tale quota è pari a 8,7 per centomila. Invece, in paesi come Lituania (47,7 per centomila) o Lettonia (38,1 per centomila) si arriva a livelli doppi o tripli. Le differenze sono leggermente inferiori per le donne.

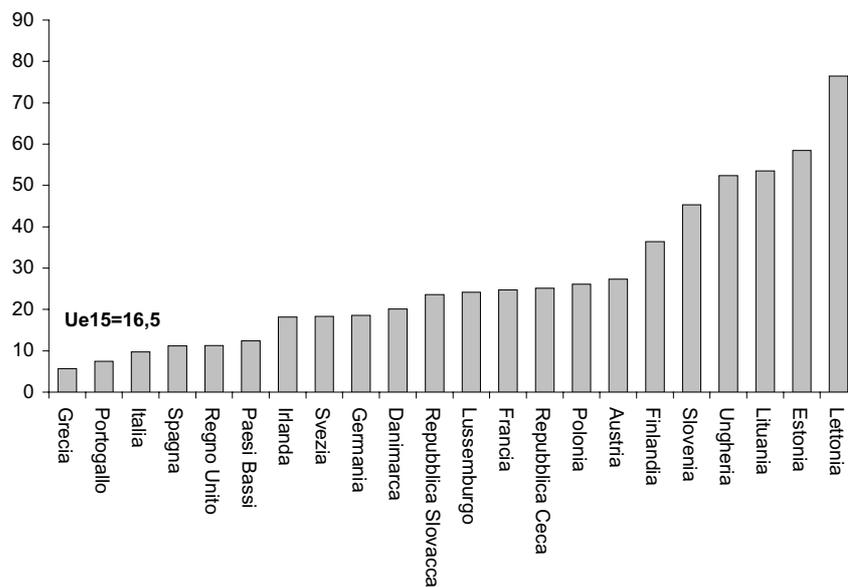
Anche la forte incidenza di decessi per suicidio evidenzia gravi elementi di disagio sociale e di insoddisfazione relativi alla propria personale posizione. I cit-

**Figura 2.27 - Decessi di uomini per incidenti stradali - Anno 1999 (per centomila persone)**



tadini di alcuni nuovi stati membri esprimono sintomi da non sottovalutare e, ancora una volta, sono gli uomini a manifestare la maggiore fragilità. La Lettonia con 77 suicidi di uomini per centomila persone o l'Estonia con 59 per centomila sembrano delineare una mappa geografica del disagio psicologico in Europa, che da un lato vede i paesi baltici con altissime incidenze del suicidio e dall'altra i paesi mediterranei, i cui livelli non superano il 10 per centomila (Grecia 5,7, Portogallo 7,5 e Italia 9,7 per centomila nel 1999). La media di Ue15 è comunque pari a 16,5 decessi maschili per centomila (Figura 2.28).

**Figura 2.28 - Decessi di uomini per suicidio - Anno 1999** (per centomila persone)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

### Per saperne di più

Banca Centrale Europea. *Le economie dei nuovi paesi membri alla vigilia del loro ingresso nella Ue*. (Bollettino mensile, febbraio).

European Commission. *The Social Situation in the European Union*: 2003. Bruxelles: 2004

Eurostat. *The new EU of 25 compared to EU15*. (News Release, n. 36/2004, 11 march).

Eurostat. *NewCronos: Banca dati*. Luxembourg.

## 2.4 Le regioni italiane nell'Europa allargata

### 2.4.1 Divari regionali in Italia e in Europa

*Permangono forti divari territoriali fra i singoli stati membri*

Il quadro finora illustrato ha messo in luce l'esistenza di profonde differenze tra i paesi della nuova Unione europea, sia tra quelli della "vecchia" Europa che tra i nuovi dieci paesi membri. Spingendo l'analisi a un maggior dettaglio territoriale si conferma, e in alcuni casi si aggrava, l'esistenza di forti disparità anche all'interno dei singoli Stati membri.

La rallentata crescita economica della Ue15 negli anni recenti non ha certo favorito la riduzione dei divari regionali, nonostante l'impatto rilevante delle politiche di coesione avviate attraverso i Fondi strutturali comunitari. Le prospettive di crescita economica e di riduzione dei meccanismi frenanti dello sviluppo non incoraggiano poi aspettative di diminuzioni significative di questi divari nel breve periodo.

Le tendenze degli ultimi anni hanno fatto sì che la dinamica di crescita sia stata molto accentuata per ciò che riguarda il livello del reddito pro capite, mentre sul fronte dell'occupazione si possono registrare modesti progressi.

Analizzando l'andamento del Pil pro capite in Spa delle regioni europee<sup>14</sup> nel periodo 1995-2001 (Tavola 2.3) e applicando, con riferimento alla media di ogni singolo paese Ue15, il criterio di ammissibilità utilizzato dalla Commissione europea per

**Tavola 2.3 – Divari regionali secondo i livelli del Pil pro capite in Spa nei paesi Ue15 - Anni 1995 e 2001**

PAESI	1995			2001			Differenze 1995-2001		
	Popolazione (a)	% sul totale Paese	CV (b)	Popolazione (a)	% sul totale Paese	CV (b)	Popolazione (a)	% sul totale Paese	CV (b)
Belgio	1.961,6	19,4	36,2	1.975,7	19,2	37,1	14,1	-0,1	0,9
Danimarca (c)	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Germania	14.203,0	17,4	23,3	15.465,4	18,8	24,5	1.262,4	1,4	1,2
Grecia	370,9	3,5	15,7	-	-	13,3	-370,9	-3,5	-2,4
Spagna	8.296,9	21,2	21,5	8.510,9	21,1	21,8	214,0	-	0,3
Francia	1.874,0	3,2	27,1	1.724,1	2,8	28,1	-150,0	-0,3	1,0
Irlanda	-	-	14,4	1.015,6	26,4	16,4	1.015,6	26,4	2,0
Italia	19.600,2	34,2	27,6	17.585,5	30,4	26,1	-2.014,7	-3,8	-1,5
Lussemburgo (c)	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Paesi Bassi	-	-	12,3	335,2	2,1	14,4	335,2	2,1	2,1
Austria	270,9	3,4	23,0	275,5	3,4	20,0	4,5	-	-3,0
Portogallo	242,8	2,4	26,6	-	-	29,0	-242,8	-2,4	2,4
Finlandia	-	-	14,6	678,7	13,1	17,5	678,7	13,1	3,0
Svezia	-	-	14,8	-	-	19,0	-	-	4,2
Regno Unito	5.100,7	8,7	30,3	6.485,6	11,0	36,8	1.384,9	2,3	6,5
<b>Ue15</b>	<b>51.921,2</b>	<b>13,9</b>	-	<b>54.052,2</b>	<b>14,2</b>	-	<b>2.131,0</b>	<b>0,3</b>	-

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

(a) Popolazione (in migliaia) che vive in regioni il cui Pil pro capite in Spa è inferiore al 75 per cento della media del paese.

(b) Coefficiente di variazione ponderato con la popolazione residente nelle regioni del singolo paese dato dalla seguente formula:

$$\frac{\sqrt{\sum_i (x_i - \bar{x}_c)^2 \cdot \frac{P_i}{P}}}{\bar{x}_c}$$

dove  $x_i$  è il Pil pro capite in Spa della regione i-esima,  $\bar{x}_c$  è il Pil pro capite in Spa del paese c,  $p_i$  è la popolazione della regione i-esima e P è la popolazione totale del paese. L'utilizzo della forma ponderata del coefficiente di variazione è giustificata dalla necessità di dare un corretto peso all'importanza relativa delle regioni all'interno di ogni paese

<sup>14</sup> Si ricorda che dal 26 maggio 2003, data in cui è stato approvato dal Parlamento europeo il regolamento N. 1059/2003, l'articolazione territoriale degli Stati membri della Ue15 (classificazione Nuts) ha base giuridica. Rispetto al passato sono state introdotte alcune modifiche nella suddivisione territoriale che hanno riguardato la Germania, la Spagna, l'Italia, il Portogallo e la Finlandia; per l'Italia la modifica più rilevante ha "promosso" le due province autonome di Trento e Bolzano al livello Nuts2 e ciò le equipara alle nostre tradizionali regioni.

l'individuazione delle regioni che entrano nell'Obiettivo 1 dei Fondi strutturali<sup>15</sup>, emerge, in primo luogo, un seppur minimo aumento della popolazione che vive in regioni a ritardo di sviluppo. Tale incremento, pari a 4,1 punti percentuali corrispondenti a poco più di 2 milioni di persone, è attribuibile principalmente a variazioni delle performance di alcune regioni europee e solo in minima parte a dinamiche naturali della popolazione. I paesi che hanno maggiormente determinato questa crescita sono stati Germania, Irlanda e Regno Unito, mentre l'Italia ha visto ridursi in maniera significativa la quota di popolazione che vive in aree svantaggiate.

Permangono, quindi, in molte realtà nazionali, forti elementi di disparità territoriale. L'Italia si caratterizza come il paese dove i dislivelli di reddito prodotto pro capite risultano più rilevanti, nonostante la tangibile riduzione messa a segno nel periodo 1995-2001. Analogamente, anche la Grecia e il Portogallo vedono diminuire i loro dislivelli interni, mentre i Paesi Bassi, la Germania e soprattutto l'Irlanda fanno registrare incrementi percentuali della popolazione che vive in regioni meno sviluppate.

Sebbene il coefficiente di variazione ponderato<sup>16</sup> non sia uno dei più elevati tra i quindici paesi della Ue15, l'Italia fa registrare la più rilevante incidenza di popolazione che vive in regioni con Pil pro capite inferiore al 75 per cento della media nazionale: si tratta del 30,4 per cento della popolazione italiana a cui corrispondono oltre 17,5 milioni di persone. Quest'ultimo valore è anche in assoluto il più alto all'interno della Ue15. Erano sette le regioni che facevano parte di questa particolare lista nel 1995, ridottesi poi a cinque nel 2001 (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia).

Forti disuguaglianze nei livelli del reddito caratterizzano anche altri paesi, tra cui Germania, Spagna, Belgio e Irlanda. La Germania ha visto peggiorare, anche se di poco e quasi interamente per la crescita naturale della popolazione in queste aree, i suoi livelli di squilibrio interno: la variabilità complessiva cresce dell'1,2 per cento e si attesta al 24,5 per cento, a fronte di quasi il 20 per cento della popolazione (circa 15,5 milioni persone) che vive nelle undici regioni tedesche in ritardo di sviluppo rispetto al resto del paese. Fanno parte di questa tipologia le regioni dell'ex Repubblica democratica tedesca che permangono arretrate rispetto al resto del paese, mentre negli ultimi anni si è aggiunta una regione della ex Germania Ovest (Lüneburg) che giustifica la crescita di circa 1,3 milioni di persone tra il 1995 e il 2001.

Situazione pressoché simile caratterizza la Spagna che presentava, nel 2001, circa il 21 per cento della popolazione residente in regioni in ritardo di sviluppo (pari a circa 8,5 milioni di persone) e un coefficiente di variazione del Pil pro capite in Spa quasi del 22 per cento; sono quattro le regioni spagnole che si collocano su questi livelli (Extremadura, Andalucía, Ceuta e Melilla).

Anche in Belgio l'incidenza delle disparità regionali è rilevante: sono tre le regioni, che appartengono tutte all'area vallona del paese (Prov. Hainaut, Prov. Luxembourg e Prov. Namur) e che si collocano al di sotto del Pil pro capite medio in Spa; queste regioni contribuiscono a caratterizzare il Belgio per il più alto coefficiente di variazione del reddito prodotto (37,1 per cento) e fanno sì che la popolazione che vive in regioni relativamente svantaggiate ammonti a quasi il 20

*Nell'Ue15 l'Italia è il paese con i maggiori divari interni di reddito pro capite*

<sup>15</sup> Il criterio, applicato sulla base dei dati del periodo 1994-1996 e valido per l'attuale ciclo di programmazione 2000-2006, prevede che una regione di livello Nuts2 risulta eleggibile per fruire dei finanziamenti previsti per le aree Obiettivo 1 se la media del Pil pro capite espressa in Spa nel triennio di riferimento risulta inferiore al 75 per cento del valore medio Ue15. Utilizzare questo criterio applicato, invece che alla media Ue15, al Pil pro capite di ogni singolo paese fornisce una misura del peso relativo delle proprie aree svantaggiate, espresso in termini di quantità di popolazione che vi risiede.

<sup>16</sup> Si veda nota (b) della Tavola 2.3.

**Tavola 2.4 - Divari regionali secondo i livelli del tasso di occupazione (15-64 anni), del tasso di disoccupazione e dell'incidenza della disoccupazione di lunga durata nei paesi Ue15 - Anni 1999 e 2002**

PAESI	Tasso di occupazione 15-64 anni						Tasso di disoccupazione						Incidenza % della disoccupazione di lunga durata					
	2002		Differenze 1999-2002		2002		Differenze 1999-2002		2002		Differenze 1999-2002		2002		Differenze 1999-2002			
	CV (a)	Max-min (b)	CV (a)	Max-min (b)	CV (a)	Max-min (b)	CV (a)	Max-min (b)	CV (a)	Max-min (b)	CV (a)	Max-min (b)	CV (a)	Max-min (b)	CV (a)	Max-min (b)		
Belgio	8,1	14,4	-	-0,3	48,7	10,7	-3,5	-1,0	27,8	33,7	8,4	-0,6	-	-	-	-		
Danimarca (c)	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-		
Germania	5,9	15,4	0,5	1,2	54,8	17,7	5,1	0,3	16,7	31,4	7,3	8,7	-	-	-	-		
Grecia	3,7	11,6	-0,4	-0,2	13,2	7,4	1,0	0,6	14,9	46,2	3,3	-1,5	-	-	-	-		
Spagna	9,1	17,3	-1,6	-1,3	38,8	15,5	1,9	-3,1	18,2	33,0	5,1	6,9	-	-	-	-		
Francia	6,2	22,2	-0,7	-0,5	22,9	7,0	-1,7	-11,4	18,9	35,0	4,9	16,2	-	-	-	-		
Irlanda	2,5	3,7	-0,4	-0,4	17,7	1,7	5,9	0,2	4,5	3,0	3,0	1,7	-	-	-	-		
Italia	16,7	29,1	-0,5	2,0	80,3	22,7	11,9	-2,9	32,5	54,6	5,9	-1,5	-	-	-	-		
Lussemburgo (c)	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-		
Paesi Bassi	2,2	5,4	-0,1	-2,4	16,2	2,0	-15,7	-3,8	11,8	8,8	1,5	-15,9	-	-	-	-		
Austria	2,4	5,0	0,1	-1,6	42,7	5,2	14,7	2,0	30,9	25,5	1,4	-3,8	-	-	-	-		
Portogallo	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)		
Finlandia	9,6	17,7	1,8	4,4	28,8	10,6	2,5	-4,2	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)		
Svezia	4,5	9,9	-0,6	-3,3	17,3	2,4	-12,6	-5,2	22,0	13,0	2,3	-6,4	-	-	-	-		
Regno Unito	6,6	16,0	-0,5	-2,9	29,5	5,6	-3,7	-1,5	29,5	28,3	3,5	-6,4	-	-	-	-		
<b>Ue15</b>	<b>12,7</b>	<b>37,5</b>	<b>-1,4</b>	<b>-4,0</b>	<b>63,3</b>	<b>22,7</b>	<b>2,0</b>	<b>-3,7</b>	<b>29,5</b>	<b>64,5</b>	<b>3,5</b>	<b>2,9</b>	<b>(d)</b>	<b>(d)</b>	<b>(d)</b>	<b>(d)</b>		

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

(a) Vedi nota (b) della Tavola 2.3.

(b) Differenza tra il tasso di occupazione regionale massimo e minimo.

(c) Danimarca e Lussemburgo non hanno regioni di livello Nuts2.

(d) Non calcolabile a causa di dati incompleti.

per cento del totale, pari a circa due milioni di persone. L'alta variabilità del reddito pro capite belga è però molto influenzata dai valori elevati della regione di Bruxelles che, anche se di modeste dimensioni territoriali e di popolazione residente, rappresenta un valore in qualche modo anomalo in quanto influenzato dalla elevata presenza di lavoratori non residenti.

Discorso a parte merita l'Irlanda. Questo paese presenta valori molto elevati nei livelli di disparità che vanno imputati quasi esclusivamente al fatto di essere suddiviso in sole due regioni: una che occupa l'area Sud-est, in cui si colloca la capitale Dublino, e che risulta molto sviluppata; l'altra che costituisce l'area più a ovest del paese ed è stata meno influenzata dalla forte crescita nazionale degli anni recenti.

Infine, anche la forte variabilità del Regno Unito è influenzata da una situazione analoga a quella del Belgio per la presenza di Londra (precisamente la regione di Inner London) che presenta un Pil pro capite in Spa quasi triplo rispetto alla media del paese (61,5 mila Spa contro 24,6 mila Spa) e che quindi giustifica gli elevati livelli del coefficiente di variazione regionale del Pil pro capite (quasi 37 per cento nel 2001).

Elementi di squilibrio restano forti in molti paesi anche sul lato dell'occupazione (Tavola 2.4). È il caso questo dell'Italia le cui disparità regionali nel mercato del lavoro si estendono anche oltre le tradizionali regioni del Mezzogiorno, inglobando anche qualche regione del centro Italia. Il nostro paese presenta la variabilità del tasso di occupazione in età 15-64 anni più elevata della Ue15 (29,1 per cento), accompagnata da modesti segnali di riduzione tra il 1999 e il 2002. Dall'altro canto, nel 2002, il campo di variazione del tasso di occupazione passa dal 41,8 per cento della Sicilia al 71,0 per cento della provincia autonoma di Bolzano, con un aumento di 2 punti percentuali rispetto al 1999.

Anche in Spagna la variabilità territoriale del tasso di occupazione si colloca su livelli elevati ma caratterizzati da una forte tendenza alla diminuzione: il coefficiente di variazione del 2002 è stato pari a 9,1 per cento a fronte di un valore di 10,7 per cento del 1999; analogamente l'intervallo tra il valore massimo e quello minimo risulta in diminuzione. Per gli altri paesi, a eccezione di Belgio e Finlandia, la variabilità territoriale interna è assai più contenuta. Discorso a parte merita invece la Germania che, in controtendenza rispetto a quasi tutti gli altri paesi della Ue15, vede incrementare leggermente nel 2002 la sua variabilità regionale (+0,5 punti percentuali) e in maniera più consistente il suo intervallo di variazione (+1,2 punti percentuali).

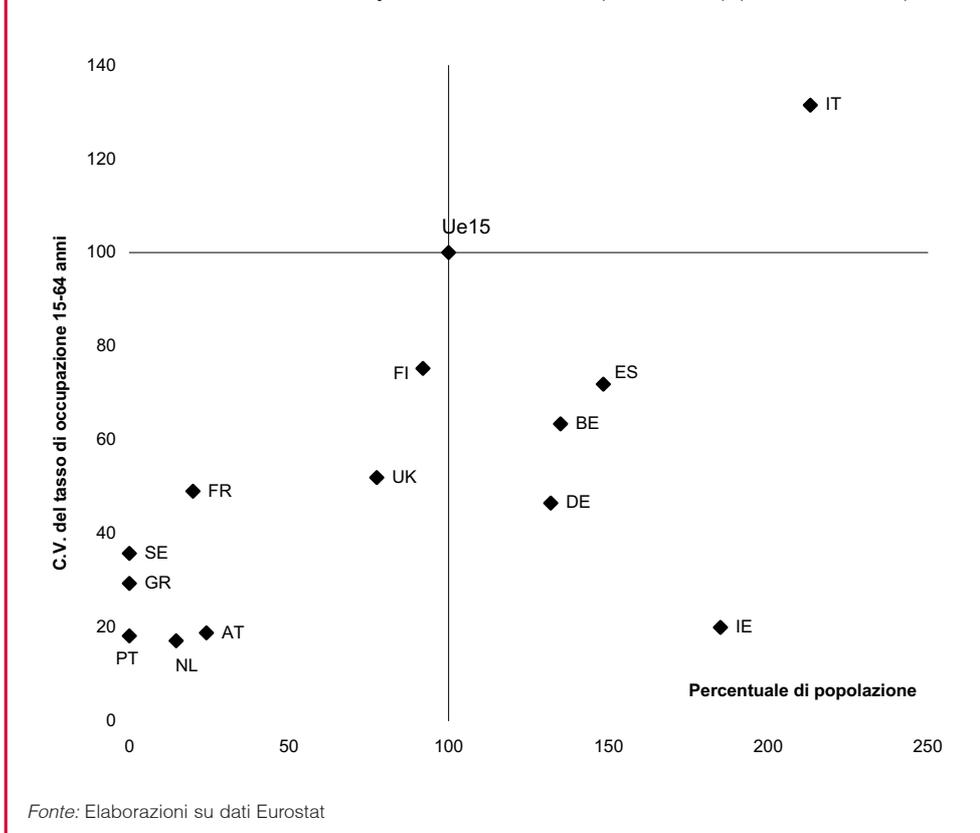
La Figura 2.29 mostra chiaramente l'intensità e la rilevanza delle disparità territoriali nel nostro paese. L'Italia è infatti l'unico paese che si colloca in una posizione assolutamente eccentrica rispetto agli altri paesi della Ue15 nel grafico (primo quadrante) che mette in relazione la percentuale di popolazione che vive in aree il cui Pil pro capite in Spa è inferiore al 75 per cento della media nazionale e il numero indice del coefficiente di variazione del tasso di occupazione 15-64 anni; ciò conferma, come già visto, l'esistenza di forti disuguaglianze regionali sia sul versante della produzione del reddito, sia sul versante dell'occupazione. Tra gli altri paesi europei troviamo Spagna, Germania e Irlanda, dove rilevanti divari emergono nei livelli di reddito pro capite; sul quadrante opposto, dove i livelli delle disuguaglianze regionali sono meno intensi della media europea, troviamo, tra gli altri, Francia, Austria e Paesi Bassi.

La disoccupazione presenta poi, per l'Italia, una situazione ancora più difficile. Anche se nel periodo preso in esame i tassi di disoccupazione si sono significativamente ridotti, in particolar modo nelle regioni del Mezzogiorno, tale riduzione non è stata sufficiente a riequilibrare i divari interni: il coefficiente di variazione del tasso di disoccupazione, che era pari a 68,4 nel 1999, sale a più di 80 nel 2002 con un incremento di quasi 12 punti. Anche l'ampiezza della distribuzione è elevata e dà il senso del radicamento di questi divari: si va dall'1,8 per cento della provin-

*Forti diseguaglianze regionali di reddito pro capite anche in Germania, Spagna, Belgio, Irlanda e Regno Unito*

*Notevoli disparità territoriali nell'occupazione in Spagna, Germania e Italia*

**Figura 2.29 - Popolazione che vive in regioni con Pil pro capite inferiore al 75 per cento della media del paese (anno 2001) e coefficiente di variazione del tasso di occupazione 15-64 anni (anno 2002) (N.I. Ue15=100)**



*A Bolzano la più bassa disoccupazione tra le regioni dell'Ue15*

cia autonoma di Bolzano, che è anche il valore più basso tra tutte le regioni europee, al 24,6 per cento della Calabria.

Su dimensioni del fenomeno elevate ma di gran lunga più basse si attestano anche Spagna e Germania. In Spagna i divari territoriali subiscono un peggioramento di lieve entità (1,8 punti percentuali) nel periodo considerato, mentre in Germania si aggravano in maniera assai più rilevante (5,1 punti percentuali).

*Il 40 per cento dei disoccupati dell'Ue15 è di lunga durata*

Un'ultima notazione va fatta sull'incidenza relativa della disoccupazione di lunga durata (oltre i 12 mesi) sulla disoccupazione totale. Questo indicatore, che fornisce elementi significativi per misurare della vitalità del mercato del lavoro, assume a livello europeo livelli preoccupanti. Nella media Ue15 il 40 per cento dei disoccupati era, nel 2002, in cerca di lavoro da oltre 12 mesi, anche se si registrano segnali di diminuzione del fenomeno. In questo quadro complessivamente negativo le disparità regionali si mantengono elevate: tutti i paesi vedono incrementare la propria variabilità regionale e ciò accade in particolar modo in Spagna (+5,1 punti percentuali), in Italia (quasi +6 punti), in Germania (+7,3 punti) e in Belgio (+8,4 punti).

**Per saperne di più**

European Commission. *Nomenclature of territorial units for statistics: Nuts 2003*. Bruxelles: 2003.

### 2.4.2 Le regioni italiane e i nuovi paesi membri

La dimensione territoriale regionale acquisisce importanza sempre maggiore nello sviluppo economico e sociale delle nazioni. Diventa perciò ormai determinante affrontare un'analisi comparativa della situazione regionale del nostro Paese con quella dei nuovi paesi membri dell'Unione, visto che anche gli aspetti istituzionali regionali vanno sempre più consolidandosi.

I nuovi paesi membri, già descritti nelle loro caratteristiche principali nel paragrafo precedente, vengono ora considerati nel loro complesso. È noto, infatti, che l'ingresso dei nuovi paesi porterà conseguenze di rilievo in termini di politiche socioeconomiche comunitarie. In particolare, essendo i finanziamenti per lo sviluppo delle regioni arretrate erogati dalla Commissione europea in base al Pil pro capite, l'allargamento porterà all'esclusione di molte regioni, non solo italiane, dall'area di intervento dell'Obiettivo 1. Se attualmente le regioni più povere dell'Unione si collocano nelle aree periferiche dell'Europa meridionale, a eccezione dell'ex Germania est, con l'allargamento quest'asse si sposterà verso l'Europa orientale.

L'utilizzo del Pil pro capite come indicatore di benessere trascura fondamentali dimensioni di disagio economico e sociale che andrebbero anch'esse valutate nei processi di sviluppo.

La stessa Commissione, per monitorare l'andamento delle politiche economiche e sociali nei paesi dell'Unione e la convergenza verso gli obiettivi posti dalla strategia di Lisbona, utilizza un più ampio set di indicatori strutturali. Nel portare avanti il confronto verranno perciò utilizzati i principali di questi indicatori che descrivono le più rilevanti dimensioni dello sviluppo economico e sociale (Tavola 2.5).

Un attento confronto tra la struttura socioeconomica delle nostre regioni Obiettivo 1<sup>17</sup> e quella dei Npm mette in evidenza come i divari esistenti non vengono ben rappresentati dal Pil pro capite e come le regioni meridionali mostrino talvolta segnali di debolezza anche nel confronto con i Npm.

*L'allargamento dell'Ue sposterà i finanziamenti per lo sviluppo verso i paesi dell'Est*

**Tavola 2.5 - Indicatori socioeconomici per l'Italia, le regioni italiane dell'Obiettivo 1 e i nuovi paesi membri (Npm) – Anni 2001 e 2002**

INDICATORI	Italia			Npm
	Totale	Regioni non Obiettivo 1	Regioni Obiettivo 1	
Pil pro capite in Spa - Anno 2001	23.382,1	27.428,6	15.444,0	10.756,4
Variazione cumulata Pil - Anni 1999-2002	5,4	5,3	5,6	12,6
Produttività del lavoro - Anno 2001 (indice in Spa Ue15=100)	109,8	115,0	94,7	50,9
Tasso di occupazione (15-64 anni) - Anno 2002	55,4	61,6	43,2	55,9
Tasso di occupazione (15-64 anni): Femmine - Anno 2002	42,0	50,2	26,1	50,1
Tasso di occupazione (15-64 anni): Maschi - Anno 2002	68,8	72,8	60,7	61,8
Popolazione di 20-24 anni almeno diplomata - Anno 2002	69,7	73,4	64,3	88,3
Popolazione di 20-24 anni almeno diplomata: Femmine - Anno 2002	74,3	78,0	68,9	90,4
Popolazione di 20-24 anni almeno diplomata: Maschi - Anno 2002	65,2	68,9	59,4	86,3
Spesa per ricerca e sviluppo - Anno 2001	1,1	1,2	0,7	0,8
Investimenti fissi lordi in percentuale del Pil - Anno 2001 (a)	19,8	19,6	20,6	26,1
Quota di disoccupati di lunga durata: Totale - Anno 2002	59,1	44,8	67,6	54,5
Quota di disoccupati di lunga durata: Femmine - Anno 2002	59,1	45,9	69,1	57,1

Fonte: Eurostat

(a) Per i nuovi paesi membri la stima esclude Malta.

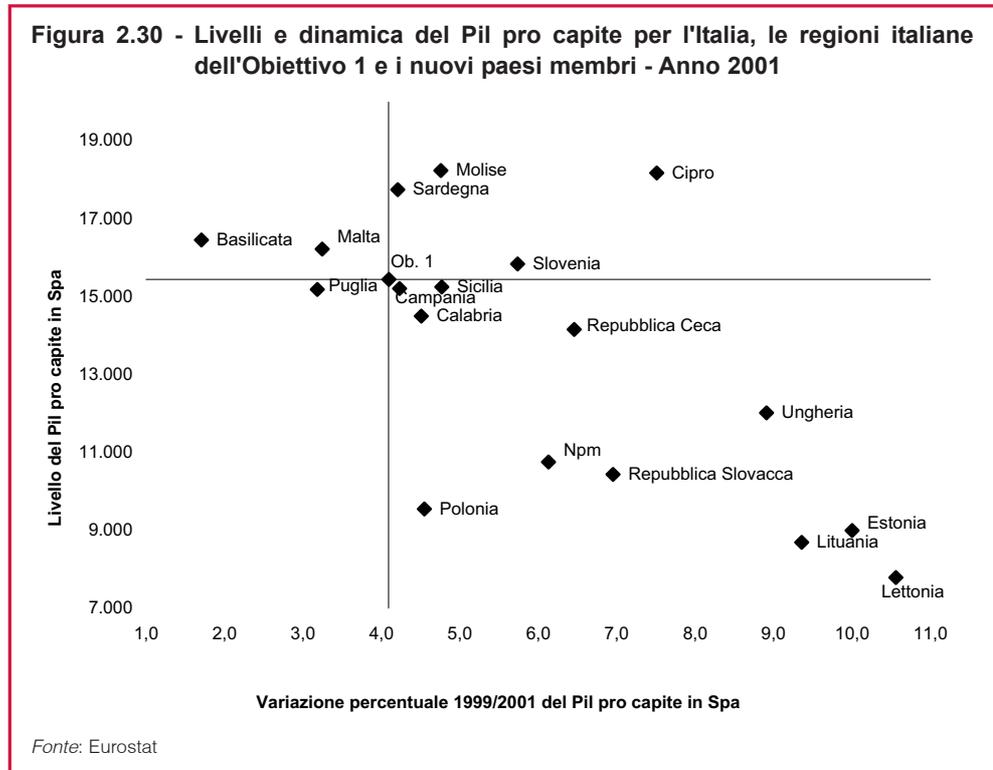
La lettura dei primi indicatori della Tavola 2.5 e della Figura 2.30 sottolinea come già passando dall'esame dei livelli del Pil pro capite a quello delle dinamiche del Pil e del Pil pro ca-

<sup>17</sup> Verranno considerate le sei regioni italiane dell'Obiettivo 1 (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna) e il Molise che si trova attualmente in regime transitorio.

*Nelle regioni italiane Ob. 1, la dinamica del Pil è inferiore a quella dei Npm...*

pite, la posizione relativa delle regioni italiane Obiettivo 1 mostra elementi di svantaggio.

Mentre nel 2001 il Pil pro capite espresso in Spa delle regioni Obiettivo 1 era pari a 15.444 euro contro i 10.756 dei Npm, la dinamica di questo indicatore nel periodo 1999-2001 è superiore per questi ultimi (6,1 per cento contro 4,1 per cento delle regioni Obiettivi).



vo 1). Queste tendenze fanno sì che nella Figura 2.30 la maggior parte dei Npm si collochi nel quadrante in basso a destra, avendo livelli di Pil pro capite inferiori a quelli della media delle regioni Obiettivo 1 e tassi di crescita superiori.

Del resto, l'insieme dei Npm sta crescendo rispetto al Pil (non solo in termini pro capite, ma anche in termini globali) a ritmi più elevati anche rispetto agli altri *partner* europei (12,6 per cento nel triennio 1999-2002 contro 6,3 per cento della media Ue15). La dinamica di crescita delle nostre regioni Obiettivo 1, invece, appare sostanzialmente in linea con quella del resto del paese (5,6 per cento e 5,4 per cento rispettivamente), perciò inferiore a quella media europea, segnalando difficoltà nella realizzazione del processo di convergenza (cfr. Approfondimento "I percorsi di sviluppo delle regioni italiane dell'Obiettivo 1").

La crescita dei Npm in questa fase di transizione deriva soprattutto da incrementi della produttività del lavoro, che attualmente è circa la metà di quella media dei paesi Ue15 e molto distante anche dalle nostre aree più arretrate, mentre sono più limitati i progressi in termini di occupazione. Il modello di sviluppo seguito dalle nostre regioni Obiettivo 1 è parzialmente simile, ossia presenta incrementi di produttività significativi nel confronto con le altre aree del paese. Tuttavia, sul fronte dell'occupazione le nostre regioni meridionali hanno conseguito risultati apprezzabili, anche se la scarsa capacità di creare posti di lavoro resta uno dei punti deboli dell'area. L'analisi del tasso di occupazione mette bene in luce questo aspetto. Essendo pari al 43,2 per cento, esso si colloca a oltre 12 punti percentuali di distanza da quello medio dei Npm e a oltre 20 dalla media Ue15. La disaggregazione per genere mostra, inoltre, come nelle regioni Obiettivo 1 sia particolarmente grave il problema dell'occupazione femminile, che dipende anche da tassi di partecipazione al mercato del lavoro molto bassi. Mentre i tassi di occupazione maschili delle due aree erano nel 2002 del tutto simili, il tasso di occupazione femminile dei Npm è circa il doppio di quello delle regioni Obiettivo 1.

*...e il tasso di occupazione femminile è circa la metà di quella dei Npm*

Nella strategia di Lisbona il funzionamento del mercato del lavoro svolge anche il ruolo fondamentale di contribuire alla coesione sociale. Sotto questo profilo gli indicatori che offrono maggiore informazione sono quelli relativi alla disoccupazione e in particolare alla difficoltà di uscire da una situazione di disoccupazione. L'analisi territoriale mostra come la disoccupazione di lunga durata sia in Italia assai più rilevante nelle regioni Obiettivo 1, che presentano una quota pari al 67,6 per cento, mentre in altre regioni tale quota si attesta intorno al 45 per cento, valore pur sempre superiore a quello dell'Ue15. Anche nel confronto con i Npm la situazione delle regioni Obiettivo 1 appare preoccupante: infatti la distanza tra la quota misurata per le regioni Obiettivo 1 e quella dei Npm è di circa 13 punti percentuali e si riduce leggermente considerando la sola componente femminile.

Se si vuole cercare di interpretare meglio le possibili evoluzioni delle diverse aree considerate, si possono prendere in esame alcuni indicatori che sintetizzano le prospettive di crescita nel più lungo periodo, ovvero relativi all'accumulazione di capitale umano, fisico e di tecnologia.

Per rappresentare il processo di accumulazione di capitale umano la Commissione ha deciso di considerare la quota di popolazione tra i 20 e i 24 anni che ha conseguito almeno un diploma di scuola superiore. Nonostante la tendenza alla scolarizzazione di massa degli ultimi trent'anni, la quota di giovani che hanno ottenuto almeno un diploma nel nostro Paese nel 2002 (pari a 69,7 per cento nel 2002) è di circa 18 punti percentuali inferiore a quella media dei Npm e la differenza è maggiore per la componente maschile (65,2 per cento contro 86,3 per cento). Parte di questo divario è certamente ascrivibile alle differenze legislative che regolano l'obbligo scolastico, che in molti dei Npm è esteso fino ai 18 anni. In questo quadro nazionale la situazione delle regioni Obiettivo 1 è di ulteriore relativo svantaggio (64,3 per cento contro il 73,4 per cento delle altre regioni italiane).

Per approssimare la capacità di accumulazione di capitale fisico possono essere, invece, considerati gli investimenti fissi lordi in percentuale del Pil. In questo caso, la posizione delle regioni Obiettivo 1 nel 2001 è lievemente migliore di quella delle altre regioni italiane con una quota pari a 20,6 per cento contro il 19,6 per cento nazionale, anche se il dato relativo ai Npm è più alto e pari al 25,5 per cento (ma in alcuni di questi paesi, tra cui la Polonia, negli ultimi anni l'indicatore rallenta).

Infine, nelle regioni Obiettivo 1 la quota di spese per ricerca e sviluppo in proporzione al Pil è molto inferiore a quella delle altre regioni italiane (rispettivamente 0,7 per cento e 1,2 per cento). Ciò è dovuto quasi esclusivamente a una incidenza assai inferiore degli investimenti privati in ricerca e sviluppo, che nelle regioni Obiettivo 1 rappresentano meno del 25 per cento della spesa complessiva e oltre il 60 per cento nelle altre regioni. Viceversa, gli investimenti pubblici in questo campo mostrano livelli abbastanza simili (circa 0,6 per cento).

Tanto nelle regioni italiane dell'Obiettivo 1 quanto nei Npm si è ancora lontani dall'obiettivo di una quota di spese in ricerca e sviluppo sul Pil pari al 3 per cento fissato a livello europeo per il 2010: nelle prime la quota è pari allo 0,7 per cento nel 2001, nei secondi allo 0,8 per cento per i Npm, con le positive eccezioni di Slovenia (1,6 per cento) e Repubblica Ceca (1,2 per cento). È però vero che i Npm mostrano una quota più equilibrata di contributi privati alla ricerca. Si tratta, infatti, del secondo obiettivo per il 2010, ovvero il raggiungimento dei due terzi di investimenti privati in questo settore. Le regioni Obiettivo 1, come si è già detto, sono ancora al 25 per cento mentre la media dei Npm è già al 40 per cento e in Repubblica Slovacca si arriva al 56 per cento e in Slovenia quasi al 55 per cento.

*Regioni italiane Ob. 1 con i più alti tassi di disoccupazione di lunga durata*

*Quota di diplomati delle regioni italiane Ob. 1 molto inferiore alla media Npm*

### **Per saperne di più**

European Commission. *A new partnership for cohesion: convergence, competitiveness, cooperation*. Third report on economic and social cohesion. Bruxelles: 2004.

Ministero dell'economia e delle finanze. *Rapporto Annuale 2003 del Dipartimento per le politiche di sviluppo sugli interventi nelle aree sotto utilizzate*: 31 gennaio 2004. Roma.

Eurostat. *NewCronos: Banca dati*. Luxembourg.

## L'allargamento e i Fondi strutturali comunitari

*I Fondi strutturali comunitari rappresentano uno strumento molto importante per la realizzazione di politiche di sviluppo regionale. Le risorse finanziarie che l'Unione europea ha destinato per il ciclo di programmazione 2000-2006 sono rilevanti. Infatti, i quindici paesi membri stanno beneficiando di oltre 194 miliardi di euro per l'intero ciclo (al netto del Fondo di coesione), di cui quasi 30 miliardi sono destinati all'Italia (pari a oltre il 15 per cento del totale e allo 0,4 per cento del Pil nazionale). La quota più consistente va a finanziare azioni strutturali finalizzate alla riduzione dei divari regionali nelle regioni a ritardo di sviluppo di 13 paesi (Obiettivo 1 e phasing-out<sup>18</sup> dell'Obiettivo 1) e raccoglie il 70 per cento delle risorse finanziarie complessive dei Fondi strutturali. L'Obiettivo 2, destinato al rilancio delle aree in via di riconversione, pesa invece per l'11,6 per cento mentre l'Obiettivo 3 (sostegno alle politiche e ai sistemi d'istruzione, formazione e occupazione) e altre tipologie di finanziamento arrivano complessivamente al 18,4 per cento del totale delle risorse.*

*I criteri di individuazione delle regioni di livello Nuts2 eleggibili a godere dei finanziamenti previsti per l'Obiettivo 1 sono stati oggetto di discussione, ma successivamente adottati in quanto trasparenti e di immediata interpretazione. Per il ciclo di programmazione attuale le regioni Nuts2 che godono dei finanziamenti previsti per l'Obiettivo 1 sono quelle la cui media del Pil pro-capite in Spa nel periodo 1994-96 è risultata inferiore al 75 per cento della media comunitaria<sup>19</sup>.*

*L'allargamento dell'Unione europea ai nuovi dieci paesi influirà certamente nell'assetto del ciclo post 2006 dei Fondi strutturali. I Npm sono infatti caratterizzati, come già visto,*

*da livelli del reddito pro-capite pari a meno della metà della media Ue15; ciò comporterà un rilevante abbassamento della soglia di eleggibilità del 75 per cento, senza un reale mutamento del livello di sviluppo delle regioni interessate: quello che comunemente viene chiamato "effetto statistico".*

*È possibile valutare, sulla base dei dati attualmente disponibili, gli effetti dell'allargamento sul numero di regioni, e della relativa popolazione, che risulterebbero ammesse a godere degli aiuti previsti dall'Obiettivo 1, nel prossimo ciclo, se la decisione dovesse essere assunta ora.*

*Secondo gli ultimi dati regionali disponibili (2001), il quadro complessivo dell'Obiettivo 1 vede 62 regioni<sup>20</sup> ammissibili con una popolazione complessiva di 84,5 milioni di persone; a queste vanno aggiunti circa 14 milioni di abitanti che vivono nelle 11 regioni soggette a un regime transitorio di aiuti. In totale quindi quasi il 26 per cento della popolazione dell'Ue15 vive, nel 2001, in regioni considerate dalla politica comunitaria in ritardo di sviluppo.*

*In questo quadro l'Italia dispone del 17,2 per cento del totale dei finanziamenti previsti dall'Obiettivo 1 (Figura 2.31); la quota di popolazione che risiede in aree oggetto degli interventi rappresenta circa il 23 per cento (pari a 19,2 milioni di abitanti) del totale della popolazione europea appartenente alle regioni Obiettivo 1. L'impatto dell'intervento nel nostro paese è rilevante non solo finanziariamente: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna rappresentano poco più del 33 per cento del totale della popolazione italiana.*

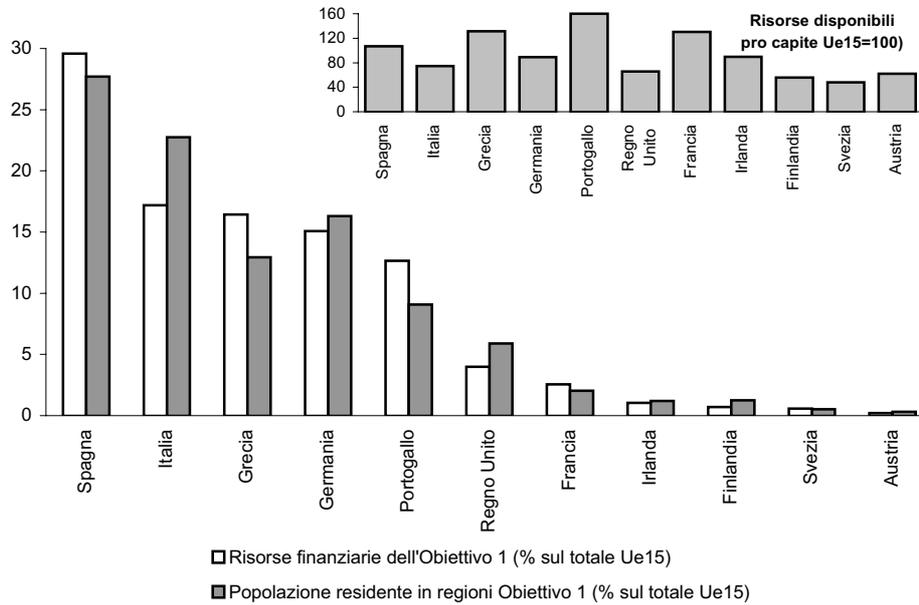
*In termini di risorse attribuite la Spagna supera l'Italia con poco meno del 30 per cento dell'intero*

<sup>18</sup> Il supporto transitorio sostiene regioni che beneficiavano di aiuti dei Fondi strutturali nel precedente ciclo di programmazione 1994-1999, ma che nell'attuale ciclo 2000-2006, non soddisfacendo i parametri necessari, non risultano ammissibili. Le regioni in *phasing-out* beneficiano di un sostegno finanziario non per l'intero ciclo di programmazione ma limitato a un arco temporale più breve. È il caso, per l'Italia, del Molise per il quale il regime transitorio terminerà nel dicembre del 2005.

<sup>19</sup> A questa regola sono state fatte alcune deroghe che riguardano le regioni ultraperiferiche e quelle scarsamente popolate dell'Unione europea.

<sup>20</sup> Si tenga conto che nel presente esercizio è stata considerata la recente nomenclatura Nuts 2003 che, dal maggio 2003, è diventata regolamento comunitario; pertanto possono esserci alcune discrepanze dovute alla classificazione Nuts 1999 utilizzata per l'individuazione delle regioni Obiettivo 1 per il ciclo di programmazione 2000-2006.

**Figura 2.31 - Risorse finanziarie e popolazione residente in regioni Obiettivo 1 (percentuale sul totale Ue15); risorse disponibili annuali pro capite (Ue15=100) - Anno 2001**



Fonte: Elaborazioni su dati Commissione europea ed Eurostat

ammontare delle risorse dell'Obiettivo 1, mentre la Grecia si attesta sul 16,4 per cento, seguita dalla Germania con il 15,1 per cento e dal Portogallo con il 12,6 per cento. In questi cinque paesi si concentra quindi oltre il 90 per cento degli interventi dell'Obiettivo 1 e l'89 per cento della popolazione Ue15 beneficiaria. Un'ultima notazione va fatta sull'importanza relativa all'interno dei singoli paesi delle aree Obiettivo 1: in Grecia tutte le regioni sono risultate ammissibili a godere dei finanziamenti previsti, in Portogallo raggiungono quasi il 75 per cento della popolazione nazionale, in Spagna risultano di poco inferiori al 60 per cento e infine in Germania rappresentano quasi il 17 per cento della popolazione.

Ipotizzando che le regole di ammissione non si modificano (regioni al di sotto del 75 per cento della media triennale del Pil pro capite in Spa della Ue) e applicandole sperimentalmente alla media del periodo 1999-2001, l'assetto complessivo degli

aiuti comunitari appare sostanzialmente diverso per effetto dell'adesione dei dieci nuovi paesi<sup>21</sup> (Tabella 2.6). L'Ue15, nel suo insieme, vedrebbe ridursi da 62 a 33 le regioni che entrerebbero a far parte dell'Obiettivo 1, di cui 13 per effetto dell'allargamento e 10 per effetto di una naturale crescita dei livelli del reddito pro-capite regionale. In termini di popolazione l'Ue15 perderebbe complessivamente oltre 30 milioni di persone beneficiarie dell'Obiettivo 1 (pari al 43,9 per cento della popolazione Obiettivo 1 della Ue25). Di contro, la quasi totalità delle regioni dei Npm (36 su 41) e della relativa popolazione (92,4 per cento, pari a poco più di 69 milioni di persone) risulterebbe in grado di beneficiare delle risorse previste per le regioni in ritardo di sviluppo; per le tre repubbliche baltiche, la Polonia e la Slovenia tutto il territorio nazionale risulterebbe area Obiettivo 1, mentre per Repubblica Ceca, Ungheria e Repubblica Slovacca le quote di popolazione risulterebbero inferiori al 100 per cento.

<sup>21</sup> Va sottolineato che, poiché risulterebbero ammissibili per il ciclo post 2006 solo le regioni già comprese nel ciclo attuale dell'Obiettivo 1, per i nuovi paesi membri è stato stabilito che, ad esclusione di Cipro, della regione di Praga (Repubblica Ceca) e della regione di Bratislava (Repubblica Slovacca), tutte le 38 rimanenti regioni di livello Nuts2 dei Npm sarebbero state teoricamente ammissibili all'Obiettivo 1 per il ciclo 2000-2006. Pertanto queste potranno beneficiare delle risorse per il ciclo di programmazione dei Fondi strutturali post 2006. I risultati della simulazione per il ciclo post-2006 riportati nella Tavola 2.6 mostrano l'uscita dall'Obiettivo 1 di due delle 38 regioni considerate: Malta e la regione di Budapest. La prima risulterebbe in uscita "statistica", la seconda in uscita "naturale".

**Tavola 2.6 - Simulazione in base alla media del Pil pro capite in Spa 1999-2001 per le regioni europee Nuts2 ammissibili per l'Obiettivo 1**

PAESI	Regioni Nuts2				Popolazione al 2001						
	Totale	Regioni Obiettivo 1 (simulazione post-2006)	Perdite/guadagni (a)	Regioni in uscita "statistica" (b)	Regioni in uscita "naturale" (c)	Popolazione delle regioni Obiettivo 1 (simulazione post-2006)	% sul totale Obiettivo 1	% sul totale popolazione del Paese	Perdite/guadagni (a)	Uscita "statistica" (b)	Uscita "naturale" (c)
Belgio	11	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Danimarca	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Germania	41	6	-4	4	-	8.719	7,1	10,6	-5.070	5.070	-
Grecia	13	10	-3	1	-	6.180	5,0	56,5	-4.758	3.904	854
Spagna	19	4	-7	4	-	12.816	10,4	31,8	-10.629	2.333	8.296
Francia	26	4	-	-	-	1.724	1,4	2,8	-	-	-
Irlanda	2	-	-1	-	-	-	-	-	-1.016	-	1.016
Italia	21	4	-2	1	-	16.981	13,8	29,3	-2.250	604	1.646
Lussemburgo	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Paesi Bassi	12	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Austria	9	-	-1	-	-	-	-	-	-275	-	275
Portogallo	7	4	-2	1	-	7.052	5,7	68,5	-638	394	244
Finlandia (d)	5	-	-3	-	-	-	-	-	-1.060	-	-
Svezia (d)	8	-	-3	-	-	-	-	-	-437	-	-
Regno Unito	37	1	-3	2	-	502	0,4	0,9	-4.481	3.215	1.267
<b>Ue15</b>	<b>213</b>	<b>33</b>	<b>-29</b>	<b>13</b>	<b>10</b>	<b>53.974</b>	<b>43,9</b>	<b>14,2</b>	<b>-30.614</b>	<b>15.519</b>	<b>13.598</b>
Cipro	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Repubblica Ceca	8	7	7	-	-	9.056	7,4	88,6	9.056	-	-
Estonia	1	1	1	-	-	1.367	1,1	100,0	1.367	-	-
Ungheria	7	6	6	-	1	7.358	6,0	72,2	7.358	-	2.830
Lituania	1	1	1	-	-	3.481	2,8	100,0	3.481	-	-
Lettonia	1	1	1	-	-	2.355	1,9	100,0	2.355	-	-
Malta	1	-	-	1	-	-	-	-	-	393	-
Polonia	16	16	16	-	-	38.640	31,4	100,0	38.640	-	-
Repubblica Slovacca	4	3	3	-	-	4.802	3,9	88,9	4.802	-	-
Slovenia	1	1	1	-	-	1.992	1,6	100,0	1.992	-	-
<b>Nuovi paesi membri (Npm)</b>	<b>41</b>	<b>36</b>	<b>36</b>	<b>1</b>	<b>1</b>	<b>69.050</b>	<b>56,1</b>	<b>92,4</b>	<b>69.050</b>	<b>393</b>	<b>2.830</b>
<b>Ue25 (Ue15+Npm)</b>	<b>254</b>	<b>69</b>	<b>-</b>	<b>14</b>	<b>11</b>	<b>123.025</b>	<b>100,0</b>	<b>27,1</b>	<b>38.436</b>	<b>15.912</b>	<b>16.428</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Commissione europea ed Eurostat

(a) Differenza tra la simulazione post-2006 e le regioni Obiettivo 1 del ciclo 2000-2006.

(b) Regioni escluse dall'Obiettivo 1 nell'Unione europea a 25 paesi, ma che non sarebbero uscite in una Unione europea a 15 paesi.

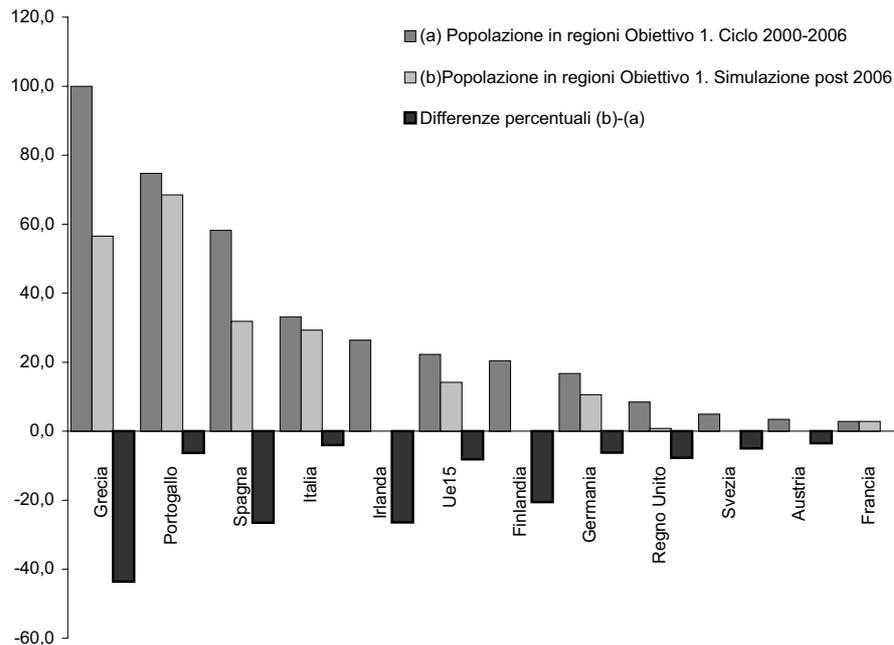
(c) Regioni che sarebbero uscite dall'Obiettivo 1 anche nel caso di un'Unione europea a 15 paesi.

(d) In considerazione che le regioni di Finlandia e Svezia erano ammesse all'Obiettivo 1 perché scarsamente popolate non sono state considerate né in uscita "statistica", né in uscita "naturale".

Per ciò che riguarda l'Italia, gli effetti dell'allargamento sembrano essere più contenuti che in altri paesi. In base a questa simulazione, l'Italia perderebbe complessivamente solo due regioni (Basilicata e Sardegna) per un totale di 2,3 milioni di abitanti (Figura 2.32); la quota più rilevante, 1,6 milioni di abitanti, sarebbe attribuibile comunque alla naturale crescita della

Sardegna, il cui Pil pro capite in Spa è risultato comunque superiore alla soglia del 75 per cento della media comunitaria nel periodo 1999-2001, sia in un'Europa a 15 (76,1 per cento della media Ue15) che in una a 25 Stati membri (83,6 per cento della media Ue25). La Basilicata invece uscirebbe dall'Obiettivo 1 per il solo effetto statistico dell'allargamento.

**Figura 2.32 - Popolazione nelle regioni Obiettivo 1. Ciclo di programmazione 2000-2006 e simulazione post 2006 - Anno 2001 (percentuale sul totale del paese)**



Fonte: Elaborazioni su dati Commissione europea ed Eurostat

Il paese della Ue15 che più vedrebbe ridursi l'entità delle aree eleggibili sarebbe la Spagna: delle 11 regioni attualmente in Obiettivo 1, solo quattro sarebbero in grado di soddisfare i parametri previsti, con una riduzione di quasi 11 milioni di persone. In questo caso, come anche in Italia, la diminuzione deve essere attribuita in gran parte all'ottima performance che ha caratterizzato la Spagna e le sue regioni e che quindi farebbe sì che tre regioni, e circa 8,3 milioni di abitanti, uscirebbero co-

munque dall'Obiettivo 1 anche senza l'effetto dell'allargamento. Il paese, invece, per il quale l'effetto allargamento appare più rilevante è la Germania, che perderebbe ben quattro regioni (circa 5 milioni di abitanti); anche per la Grecia e il Regno Unito l'effetto sarebbe considerevole: la prima perderebbe una regione sola ma molto popolata (l'Attica, che include la capitale Atene, con 3,9 milioni di abitanti), mentre il Regno Unito perderebbe due regioni per un totale di circa 3,6 milioni di abitanti.

### Per saperne di più

Commissione europea. *Seconda relazione intermedia sulla coesione economica e sociale*. Bruxelles: 2003.

European Commission. *A new partnership for cohesion: convergence, competitiveness, cooperation. Third report on economic and social cohesion*. Bruxelles: 2004.

Eurostat. *NewCronos: Banca dati*. Luxembourg.

## Approfondimenti

### I percorsi di sviluppo delle regioni italiane dell'Obiettivo 1

Il nuovo ciclo di programmazione comunitario dei Fondi strutturali 2000-2006 vede il governo italiano impegnato nell'attività di monitoraggio di tutte le fasi degli interventi di politica economica per lo sviluppo locale: dalla programmazione *ex ante* alle gestione dei processi e alla valutazione dei risultati e dell'impatto delle politiche attuate.

Tali esigenze istituzionali richiedono all'Istat una attività di assistenza tecnica in collaborazione con il Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione del Ministero dell'economia e delle finanze, finalizzata alla produzione di statistiche territoriali.

Il sistema di indicatori regionali qui presentati costituisce infatti uno degli strumenti utilizzati in sede nazionale e comunitaria per consentire il monitoraggio e la programmazione/valutazione dei risultati delle politiche territoriali con specifico riferimento agli obiettivi delle politiche cofinanziate dai Fondi strutturali comunitari espressi nel Quadro comunitario di sostegno (Qcs) Obiettivo 1 2000-2006<sup>22</sup>.

Il riferimento agli indicatori socio-economici regionali è parte integrante della strategia dello sviluppo sostenibile e della crescita endogena che ispira il Qcs. Tale strategia si basa sull'attuazione di politiche "per la competitività" mirate alla modifica permanente dei contesti in un'ottica di sostenibilità di lungo periodo: costruire istituzioni, potenziare le dotazioni di infrastrutture materiali e immateriali, aumentare la qualità del capitale umano, diffondere conoscenze e tecnologie. Non più politiche di trasferimenti ai cittadini e incentivi alle imprese per compensare gli svantaggi delle regioni deboli, ma politiche strutturali mirate alla crescita e a generare processi di sviluppo capaci di durare nel tempo, attirando lavoro e capitale specializzato attraverso la valorizzazione delle risorse locali (la terra, le tradizioni, il patrimonio naturale e culturale, il capitale fortemente localizzato). In generale, i meccanismi per avviare una crescita endogena nel Mezzogiorno passano attraverso l'adozione di interventi volti a incidere sui fattori produttivi, aumentandone l'efficienza e inducendo un più elevato saggio di accumulazione del capitale materiale e immateriale. È necessario dunque, come si legge nel Qcs Obiettivo 1 2000-2006, indurre una "rottura" con gli andamenti tendenziali del passato e provocare un'inversione di tendenza sia rispetto ai processi di progressivo e potenziale depauperamento delle risorse mobili, sia rispetto all'inadeguata valorizzazione delle risorse immobili. Il modello descrive così un percorso di crescita endogena, innescato dalle esternalità che dovrebbero essere

<sup>22</sup> Il Quadro comunitario di sostegno è il documento approvato dalla Commissione europea d'intesa con lo Stato italiano, in cui vengono definite le politiche da attuare nel periodo 2000-2006 nelle regioni italiane dell'Obiettivo 1: Molise (regime di sostegno transitorio che avrà termine a dicembre 2005), Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

## Approfondimenti

sviluppate dall'intervento pubblico e alimentate dagli investimenti a cui dà seguito il settore privato.

L'ordine in cui sono presentati gli indicatori della Tavola 2.7 segue lo schema logico del Qcs, dove è possibile distinguere tre tipologie di obiettivi:

**Obiettivi generali:** sono definiti attraverso l'elaborazione di strategie macroeconomiche e riguardano in sostanza, la crescita del reddito pro capite e dell'occupazione; essi sono quantificati attraverso un modello econometrico *ad hoc* (il *Momez*<sup>23</sup>, Modello econometrico per il Mezzogiorno) che permette di valutare gli effetti dell'intervento pubblico sui fattori determinanti il potenziale produttivo del territorio di riferimento (le regioni Obiettivo 1).

**Obiettivi globali:** sono determinati dalle strategie elaborate a livello di Assi prioritari (articolazioni programmatiche del Qcs) e la loro realizzazione dovrebbe consentire di operare quella necessaria "rottura" nel sistema di relazioni economiche e sociali, tale da consentire il conseguimento dei risultati attesi a livello superiore. Sono misurati dalle variabili di rottura che quantificano l'impatto complessivo degli interventi strutturali, ovvero sono indicatori che valutano l'efficacia dell'intervento pubblico nel generare i meccanismi endogeni dello sviluppo.

**Obiettivi specifici:** nascono dall'articolazione degli obiettivi globali di Asse (es. valorizzazione delle risorse naturali, delle risorse culturali, ecc.) in una pluralità di sotto-obiettivi che dovrebbero essere in grado, per qualità e quantità, di rappresentare le diverse linee di azione scelte all'interno delle strategie. Essi sono quantificati da un set di indicatori di contesto "chiave" relativi a tutti i settori della programmazione e misurano il livello di realizzazione di un insieme di obiettivi specifici (ad esempio, per l'Asse Risorse umane: inserimento nel mercato del lavoro, imprenditorialità e lavoro regolare, istruzione, ricerca).

Il data set di indicatori regionali presenta complessivamente 93 indicatori di contesto "chiave" e 14 variabili di rottura, tuttavia per esigenze di analisi ne sono stati selezionati solo alcuni che risultano più significativi per una lettura attenta e complessiva di alcuni percorsi di convergenza delle regioni del Mezzogiorno.

Come si evince dalla struttura logica del Qcs, la modalità in cui sono articolate le strategie e i rispettivi strumenti di misurazione e valutazione, segue uno schema "a cascata" tale per cui per conseguire l'obiettivo superiore (es. l'obiettivo generale) è necessario realizzare gli obiettivi dei livelli gerarchici inferiori (es. obiettivi globali).

Tuttavia, in questa sede, non sarà data una lettura valutativa degli indicatori nel senso proposto dal Qcs; si cercherà invece di capire se le regioni dell'area Obiettivo 1 – che in buona sostanza corrisponde al Mezzogiorno a esclusione dell'Abruzzo – tendono a un percorso di convergenza rispetto alla media Italia, in diversi settori, strategici per la crescita e lo sviluppo di territori in

<sup>23</sup> Tale modello econometrico è stato elaborato all'interno del Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione ed è utilizzato per la valutazione degli investimenti pubblici.

## Approfondimenti

**Tavola 2.7 - Posizione e velocità relative delle regioni italiane dell'Obiettivo 1 – Anni 2001, 2002 e 2003**

LIVELLO OBIETTIVI QCS	Indicatori del QCS	Ultimo anno disponibile	Posizione relativa delle regioni Obiettivo 1 (a)	Velocità relativa delle regioni Obiettivo 1 (b)	Regioni Obiettivo 1 "virtuose" (c)
<b>OBIETTIVI GENERALI</b>					
	Pil pro capite	2002 (d)	-32,7	1,6	Campania, Sicilia, (Molise)
	Tasso di occupazione (15-64 anni)	2003	-22,0	0,1	Calabria, Campania
<b>OBIETTIVI GLOBALI (Variabili di rottura)</b>					
	Valore delle esportazioni di merci in percentuale del Pil	2002	-61,8	0,2	Basilicata, Sicilia
	Investimenti fissi lordi in percentuale del Pil	2001	3,9	-1,6	Sicilia, Puglia, (Molise)
	Giornate di presenza (italiani e stranieri) nel complesso degli esercizi ricettivi per abitante	2001	-47,1	2,1	Puglia, Basilicata, (Molise)
	Tasso di attività della popolazione (15-64 anni)	2003	-13,0	-1,8	Calabria, Campania
	Unità di lavoro irregolari sul totale delle unità di lavoro (%)	2001	54,9	-1,3	Campania, Sardegna
	Unità di lavoro dei servizi alle imprese sul totale delle unità di lavoro dei servizi (%)	2001	-13,8	-0,1	Calabria, Sicilia, (Molise)
<b>OBIETTIVI SPECIFICI (Indicatori di contesto "chiave")</b>					
<b>Asse I</b>					
<b>Risorse naturali</b>	Famiglie che denunciano irregolarità nell'erogazione dell'acqua (%)	2002	109,9	-15,3	Calabria, Sardegna, (Molise)
	Rifiuti solidi urbani oggetto di raccolta differenziata sul totale dei rifiuti solidi urbani (%)	2001	-74,6	126,5	Campania, Calabria
	Frequenza delle interruzioni accidentali lunghe del servizio elettrico (numero medio per utente)	2002	39,9	4,6	Calabria, Sardegna, (Molise)
	Gwh di energia prodotta da fonti rinnovabili (eolica, fotovoltaica, geotermoelettrica) sulla produzione totale (%)	2002	-26,3	163,6	(Molise), Sicilia
<b>Asse II</b>					
<b>Risorse culturali</b>	Numero di visitatori degli istituti statali di antichità e d'arte per istituto	2002	-5,9	2,5	Puglia, Sicilia
	Unità di lavoro del settore ricreazione e cultura in % sul totale	2001	-12,9	-37,5	Calabria, Sicilia, (Molise)
<b>Asse III</b>					
<b>Risorse umane</b>	Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni)	2003	87,1	-3,2	Puglia, Sardegna
	Occupati interni regolari sulla popolazione residente media (15-64 anni) (%)	2001	-31,1	-0,3	Sicilia, Sardegna
	Adulti inoccupati (disoccupati+non forze di lavoro) nella classe d'età 25-64 anni che partecipano ad attività formative e di istruzione per 100 adulti inoccupati nella classe d'età corrispondente (%)	2003	-4,8	-1,7	Sardegna, Basilicata, (Molise)
	Abbandoni su iscritti al secondo anno del totale delle scuole secondarie superiori (%)	2003	36,7	-15,5	Campania, Basilicata (Molise)
	Spese per R&S delle imprese pubbliche e private in percentuale del Pil	2001	-67,3	12,8	Basilicata, Calabria
<b>Asse IV</b>					
<b>Sistemi locali di sviluppo</b>	Valore aggiunto dell'industria alimentare, delle bevande e del tabacco per Ula dello stesso settore	2001	-13,5	0,6	Campania, Puglia
	Valore aggiunto dell'agricoltura, della caccia e della silvicoltura per Ula	2001	-24,7	-5,2	Campania, Calabria, (Molise)
	Valore aggiunto ai prezzi base della pesca, della piscicoltura e servizi connessi sul valore aggiunto totale (%)	2002	61,5	2,9	Puglia, Calabria
	Valore aggiunto per unità di lavoro nell'industria in senso stretto	2001	-11,7	0,1	Campania, Calabria
	Valore aggiunto per unità di lavoro nel turismo	2001	-1,4	2,2	Campania, Sicilia
	Tasso di natalità netta delle imprese (%) (nuove imprese meno imprese cessate sul totale delle imprese registrate nell'anno precedente)	2003	18,1	-6,2	Sicilia, Sardegna (Molise)
<b>Asse V</b>					
<b>Città</b>	Indice di microcriminalità nelle città	2002	-2,8	-15,2	Sicilia, Sardegna (Molise)
	Popolazione di 3 anni e più che esercita pratica sportiva in modo continuativo o saltuario (%)	2002	-24,3	1,7	Basilicata, Sardegna
<b>Asse VI</b>					
<b>Reti e nodi di servizio</b>	Famiglie che avvertono molto o abbastanza disagio al rischio di criminalità nella zona in cui vivono sul totale famiglie (%)	2002	-2,5	4,8	Calabria, Sardegna
	Indice di criminalità minorile (%)	2002	-6,5	-15,2	Basilicata, Sardegna (Molise)
	Passeggeri sbarcati ed imbarcati per via aerea per 100 abitanti	2002	-38,4	7,7	Sicilia, Sardegna
	Famiglie che dichiarano di possedere l'accesso a Internet (%)	2002	-21,9	50,9	Basilicata, Calabria

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

- (a) Posizione relativa rispetto al valore Italia, calcolata come differenza percentuale tra il valore dell'indicatore dell'area Obiettivo 1 e dell'Italia, per l'ultimo anno disponibile.
- (b) Velocità relativa rispetto al valore Italia, calcolata con riferimento alla media degli anni t-2, t-4. La "velocità relativa" è costruita in due fasi. Nella prima fase è calcolata la "tendenza", ovvero la differenza percentuale tra il valore dell'indicatore nell'ultimo anno disponibile (es. 2002) e la media degli anni da t-2 a t-4 (es. dal 1998 al 2000), sia per l'area Obiettivo 1 che per il valore Italia; nella seconda fase la velocità relativa è definita come la differenza assoluta tra le due tendenze.
- (c) Sono considerate regioni "virtuose" quelle che convergono più velocemente al valore medio nazionale o divergono meno velocemente dal valore medio nazionale. Il Molise, dove presente, è riportato in parentesi in quanto la regione è in regime di sostegno transitorio fino a dicembre 2005.
- (d) Il dato sulla popolazione relativo al 2001 e al 2002 per il calcolo del reddito pro capite è un valore stimato di fonte Istat.

## Approfondimenti

partenza svantaggiati sia da un punto di vista economico che sociale.

La metodologia utilizzata evidenzia la posizione relativa delle regioni Obiettivo 1 rispetto all'Italia, nei diversi ambiti che gli indicatori individuati rappresentano e la velocità relativa che le regioni dell'area assumono, misurata con la tendenza media dell'indicatore e confrontata con la tendenza media dell'indicatore a livello nazionale (Tavola 2.7).

Osservando la colonna della "posizione relativa" emerge che sono pochi i settori (quantificati dai relativi indicatori) in cui le regioni Obiettivo 1 assumono una posizione di vantaggio rispetto alla media Italia: gli investimenti fissi per le variabili di rottura, la pesca e l'impulso alla nascita di nuove imprese per quanto riguarda il contesto economico dello sviluppo locale (espresso soprattutto nell'Asse IV, Tavola 2.7) dove l'incidenza del vantaggio è molto forte (pari a 61,5 per cento per la produttività del settore della pesca e a 18,1 per cento per il tasso di natalità netta delle imprese).

Per quanto riguarda, invece, gli aspetti del contesto sociale del Mezzogiorno, indicatori come la microcriminalità nelle aree urbane, la criminalità minorile e la percezione del rischio di criminalità da parte delle famiglie (si vedano Asse V e VI della Tavola 2.7) mostrano una posizione relativa migliore rispetto ai valori nazionali.

Nello specifico, nel 2002, gli indicatori presentano valori più bassi rispetto al valore Italia e alla media delle regioni non Obiettivo 1: la microcriminalità rapportata al totale dei delitti è pari a 35,5 per cento (contro un valore nazionale del 36,5 per cento e del 36,8 per cento delle regioni non Obiettivo 1), la criminalità minorile è, nelle regioni Obiettivo 1, pari al 2,3 per cento (contro il 2,5 per cento della media Italia e il 2,6 per cento delle regioni che non appartengono all'Obiettivo 1); infine l'indicatore che misura la percezione delle famiglie del rischio di criminalità mostra una differenza maggiore a vantaggio delle regioni Obiettivo 1 (28,5 per cento contro 29,2 per cento e 29,5 per cento, rispettivamente della media nazionale e della media delle regioni non Obiettivo 1).

Indicano la presenza nei primi anni del 2000 di uno svantaggio delle regioni meridionali rispetto al resto d'Italia gli indicatori che descrivono gli obiettivi generali e quelli che rappresentano le variabili di rottura, così come pure gli indicatori che misurano fenomeni ambientali (disponibilità di risorse idriche, raccolta differenziata, presenza di energie rinnovabili, efficienza della rete elettrica presenti nell'Asse I), gli indicatori che rilevano aspetti culturali e sociali (volume di lavoro impiegato nel settore culturale, inserimento nel mercato del lavoro, riduzione dell'analfabetismo, possibilità di reinserimento degli inoccupati attraverso la formazione continua, investimenti delle imprese destinate alla ricerca presenti nell'Asse II e III) e, in ultimo, indicatori legati alla produttività dell'industria alimentare, manifatturiera e del turismo, indicatori relativi ai servizi come il trasporto aereo e l'utilizzo di internet da parte delle famiglie del Sud (si vedano gli indicatori dell'Asse IV, V e VI).

Si osservano dunque segnali di interesse per gli investimenti nel Mezzogiorno, un certo dinamismo delle imprese locali e del turismo, il miglioramento delle condizioni di legalità nei principali centri urbani; tuttavia, la posizione generale di svantaggio dell'area sembra confermare molti tratti del dualismo tra il Nord e il Sud del Paese che riguarda aspetti della vita economica, sociale e istituzionale.

## Approfondimenti

Un'analisi più approfondita contribuisce a smentire, almeno in parte, il quadro dei divari. Dietro la generale debolezza del sistema socio-economico meridionale, per alcuni settori è possibile osservare dinamiche e trasformazioni, quantificate attraverso le velocità relative (cioè di una tendenza alla crescita più veloce rispetto alla tendenza dell'Italia nel complesso che si traduce in una riduzione del divario calcolata su un intervallo di medio periodo) che le regioni assumono, ovvero percorsi di convergenza che a partire proprio dal reddito pro capite e dal tasso di occupazione delineano le opportunità di sviluppo delle popolazioni meridionali.

Dalla seconda metà degli anni novanta la crescita del Pil del Mezzogiorno è stata lievemente maggiore rispetto alla crescita del reddito nel Centro-Nord: in media dal 1995, il prodotto interno lordo dell'area Obiettivo 1 è cresciuto dello 0,4 per cento in più rispetto al resto del Paese. Tale dinamismo si nota anche dall'analisi della velocità relativa degli indicatori che quantificano gli obiettivi generali.

La velocità relativa è positiva per il Pil pro capite e il tasso di occupazione e le regioni più virtuose in termini di reddito e occupazione sono la Campania, la Calabria, la Sicilia e il Molise. Tra le variabili di rottura, assume una velocità relativa positiva, pari a 0,2, l'indicatore sulle esportazioni di merci che indica un'apertura delle regioni meridionali nei confronti della domanda estera, in particolare per la Basilicata e la Sicilia, e che si manifesta in una parte consistente del sistema dell'industria e dell'artigianato. Tale propensione è infatti legata alla tendenza positiva, seppur debole, dell'industria dell'area Obiettivo 1, che pur mantenendo un divario con il resto del Paese, presenta comunque un percorso di recupero rispetto al valore medio nazionale nei settori del manifatturiero, in particolare per le regioni Calabria e Campania, del turismo per Campania e Sicilia, della pesca in Puglia e Calabria, e, infine, dell'industria alimentare per Puglia e Campania.

La dinamica positiva del settore del turismo è confermata dalle giornate di presenza negli esercizi ricettivi che mostra come le regioni dell'area Obiettivo 1, soprattutto Puglia e Basilicata, abbiano intrapreso un percorso di crescita nel settore legato in particolare all'offerta di servizi e alla valorizzazione del patrimonio artistico e naturale, come descritto anche dal trend positivo registrato dal 1998 del numero di visitatori degli istituti statali di antichità e d'arte (la velocità relativa delle regioni Obiettivo 1 è pari a 2,5 rispetto al valore Italia).

Gli indicatori sulla valorizzazione delle risorse naturali sono quelli per cui le regioni, soprattutto Campania, Calabria, Sicilia e Molise, presentano un'accelerazione maggiore; tale tendenza è vera in particolare per la raccolta differenziata dei rifiuti e per la produzione di energia rinnovabile; letti in chiave valutativa, questi indicatori potrebbero fornire un'indicazione di contesto sulla diffusione tra imprese e cittadini del meridione di una cultura della sostenibilità ambientale nel rispetto del territorio<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> Nel 2001, il Consiglio europeo di Göteborg ha approvato la strategia per lo sviluppo sostenibile considerando le politiche ambientali uno degli elementi chiave della strategia di Lisbona per lo sviluppo economico e sociale dell'Unione europea. Tutte le politiche dell'Ue mirano a creare un "circolo virtuoso" in cui la crescita delle regioni avvenga da un lato riducendo le disparità economiche e sociali e dall'altro migliorando e rispettando l'ambiente (Commissione europea, Terzo Rapporto sulla coesione economica e sociale, 2003).

## Approfondimenti

La Basilicata e la Calabria sono invece le regioni che presentano un trend positivo nel settore degli investimenti pubblici e privati per la ricerca e per la diffusione delle tecnologie; ciò denota un impulso per lo sviluppo di politiche che stimolano la creazione, l'assorbimento, la diffusione e l'utilizzazione della conoscenza come dichiarato dalla strategia di Lisbona 2000 e che immettono innovazione nel circuito della competitività dell'area e del Paese in generale. La Sardegna, e ancora la Basilicata, hanno invece attivato meccanismi virtuosi nella qualità della vita nei centri urbani, la Sicilia e la Sardegna nel trasporto aereo, potenziando la quantità degli imbarchi e degli sbarchi aeroportuali.

Si rilevano poi miglioramenti nelle regioni dell'Obiettivo 1, ma a velocità più ridotta rispetto all'andamento complessivo del Paese, per alcuni aspetti relativi al mercato del lavoro: il tasso di attività della popolazione è aumentato di 0,4 punti percentuali tra il 2000 e il 2003, mentre l'occupazione regolare è cresciuta, nel 2001, di 0,7 punti percentuali rispetto al 2000. Un risultato più che positivo è stato ottenuto dalle regioni dell'area sul fronte della disoccupazione giovanile: il tasso di disoccupazione è diminuito in maniera rilevante, passando dal 56,3 per cento del 2000 al 50,6 per cento del 2003.

I settori dell'istruzione e della formazione mostrano, invece, come il numero di studenti che abbandonano la scuola nell'età dell'obbligo (15 anni) da un lato e il numero di persone prive di lavoro che accedono a corsi di formazione dall'altro tendono ad avvicinarsi, nel medio termine, ai valori della tendenza media nazionale.

Luci e ombre che emergono dall'analisi sui possibili percorsi di sviluppo delle regioni dell'area Obiettivo 1 inducono quindi a concludere che, sebbene esista una tendenza positiva alla crescita dell'area meridionale avvalorata soprattutto dagli andamenti di medio periodo del Pil pro capite e del tasso di occupazione e dai deboli segnali di dinamismo della produttività in alcuni comparti dell'industria, aspetti importanti del mercato del lavoro e della sicurezza sociale, presentano ancora divari molti forti e soprattutto trend di crescita inferiori rispetto al resto del Paese.

Ragionando in termini valutativi, è ancora presto per poter misurare l'impatto e i risultati degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno (si noti, infatti, che molti degli indicatori regionali disponibili sono al 2001 o al 2002 e si riferiscono quindi all'inizio del ciclo di programmazione 2000-2006). Ciò che è possibile sostenere è che la convergenza economica e sociale delle regioni Obiettivo 1 procede, anche se a un ritmo meno sostenuto rispetto alle previsioni del Qcs, formulate in un diverso contesto economico congiunturale<sup>25</sup>.

<sup>25</sup> Nel Rapporto annuale 2003 del Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione del Ministero dell'economia e delle finanze il modello econometrico *Momez* conferma una crescita del Mezzogiorno inferiore alle previsioni nel periodo 2000-03. Il tasso medio annuo di crescita del Pil del periodo è stato pari all'1,7 per cento, 0,8 punti percentuali in meno rispetto a quanto previsto nel 2000. L'analisi condotta attribuisce al peggioramento del ciclo internazionale e alle aspettative più pessimistiche degli operatori economici le cause di una crescita inferiore alle aspettative.